Napoli 1860

Rosolino Pilo.

ROSOLINO PILO

E

LA RIVOLUZIONE SICILIANA

NOTIZIE STORICHE

PER

FELICE VENOSTA

« Precursore di mille
Precursori, egli cadde al
momento in cui con Ga-
ribaldi trionfava la rivo-
luzione. »

Anonimo.

MILANO 1863.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Larga.

AL DUCE DEI MILLE

QUESTE MEMORIE SULLA VITA

DI

ROSOLINO PILO

MARTIRE DELL'ITALIANA INDIPENDENZA

L' AUTORE

COLL'AFFETTO DI FIGLIO

DEDICA ED OFFRE.

Caprera, 3 luglio 1863.

Signore

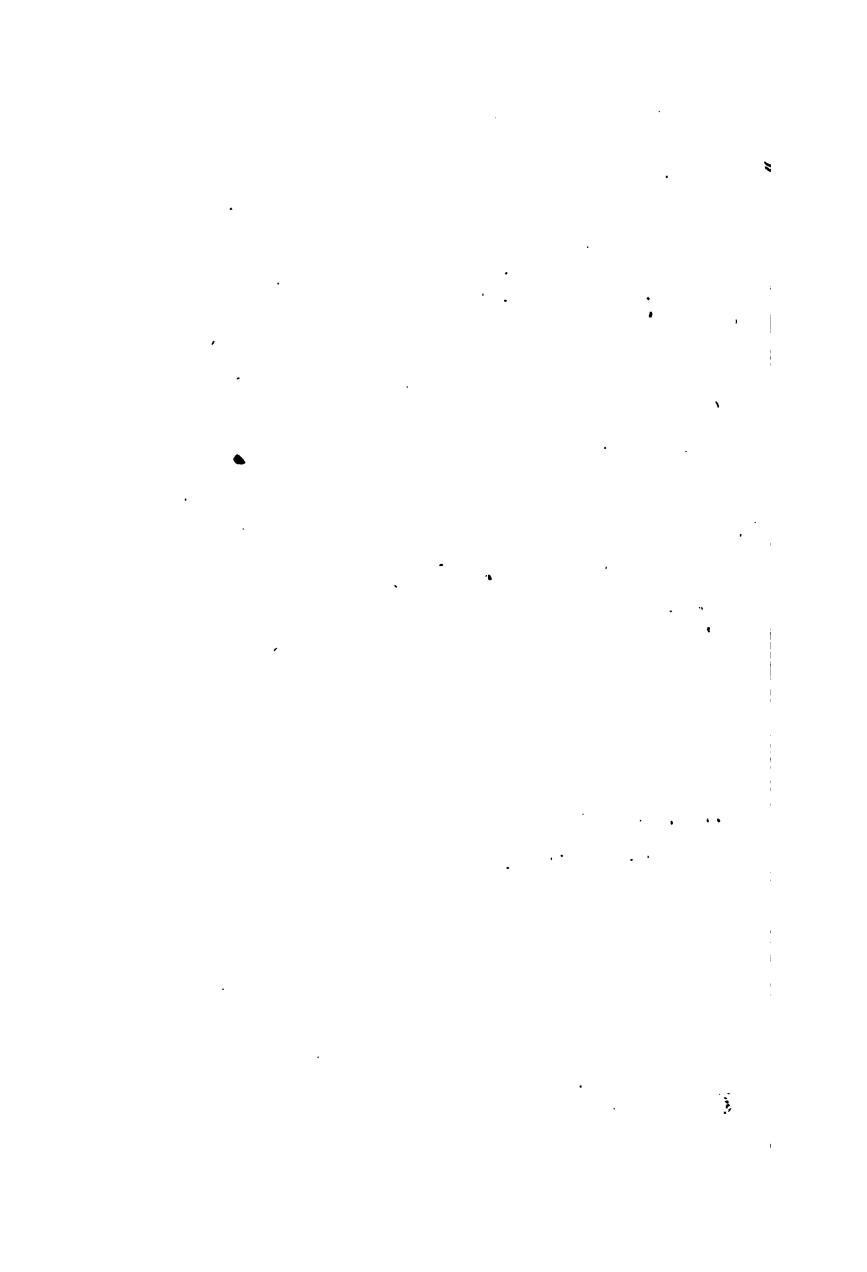
Accetto la dedica del vostro libro sulla vita di **Rosolino Pilo**, martire del nostro glorioso risorgimento.

Gradite una parola di riconoscenza dal vostro

G. Garibaldi

Al signor

Felice Venosta.

Milano.

« Da anni l'Italia ha cospirato contra i suoi crudeli oppressori. Non è forse egli lecito ad una nazione incatenata rompere le sue catene? Mosè ed il popolo fedele peccarono forse contra Dio perchè si sottrassero al dominio dei Faraoni? L'Italia ha cospirato contra i suoi tiranni; l'Italia gli ha finalmente atterrati, gli ha vinti. Osanna ai generosi, ai liberatori, ai redentori d'Italia. »

ODDO.

« La Sicilia ha ragione di conservare ed onorare la memoria del valoroso suo figlio, che le ha dato il suo sangue, e senza cui forse l'insurrezione siciliana non sarebbe un fatto. »

Anonimo.

I.

All'alba del 4 aprile 1860, Palermo ed altre terre sicule risorgevano contro il Borbone di Napoli. Ma quell'ira popolare che d'un tratto avrebbe dovuto spezzare le catene del dispotismo, veniva nella parte più vitale soffocata pel tradimento d'un frate, Michele da Sant'Antonino, il quale, poche ore prima che quella scoppiasse, presentossi al terribile e feroce Direttore di Polizia, il Salvatore Maniscalco, e gliene faceva la rivelazione. Non maraviglierà punto il vedere un uomo, indossante la divisa della religione, scendere

al vile ufficio di spia, ove si pensi che la tirannide borbonica aveva portato la corruzione e la immoralità in tutte le classi sociali. Frate Michele, come tanti altri monaci, era venduto anima e corpo alla Polizia; egli sapeva con fina arte nascondere la faccia da spia sotto la maschera del liberale; sicchè non aveva fatica a trarre in inganno i siculi patrioti, molto meno i capi della cospirazione, troppo nobili di cuore, troppo generosi d'animo per sospettare in un frate neri proponimenti.

Al fatto della congiura, Maniscalco non aveva posto tempo di mezzo, e, nella notte stessa che quella eragli stata svelata, aveva prese le più energiche misure. Sguinzagliava tutti gli uomini di sua fiducia, tutti gli uomini di polizia; spediva ordini al comandante le armi nella provincia e piazza di Palermo perchè innanzi l'alba ponesse in moto forte nerbo di truppe, appuntasse cannoni contro il convento dei francescani della Gancia, nel rione della Kalsa, ove i capi della rivoluzione si radunavano d'accordo con alcuni di que'frati, raccomandava non si facesse punto risparmio della rovina e del sangue dei ribelli. Era codesta superflua raccomandazione per quel comandante, il generale Salzano, uomo senza coscienza, povero d'ingegno e di studio, il quale aveva comperato il suo grado a prezzo di viltà e di scelleratezze.

Non appena ricevute le istruzioni di Maniscalco, il Salzano mandava pel suo Stato Maggiore, comunicava ad esso di che si trattasse, emanava disposizioni

ai comandanti le pattuglie, ingiungendo somma severità.

L'anima della palermitana cospirazione, il possessore delle armi rivoluzionarie, l'uomo a cui la Provvidenza affidava la missione d'iniziare la lotta contro il lurco Borbone, apparteneva a quella massa potente dai terribili commovimenti, che nelle grandi sventure frequenti fiate sostenne le nostre sorti, e sempre la dignità del nostro nome: era un semplice popolano, era Francesco Riso. Mastro fontaniere, esperto idraulico, Riso non contava molte ricchezze, ma pur con gran cuore non faceva risparmio di quel po'di ben di Dio, che aveva *in serbo*, per raccogliere armi, per pagare quelli che cimentavano la vita, introducendo in città gli strumenti di morte, per facilitare le comunicazioni cogli amici che trovò fuori Palermo. Riso non aveva avuto istruzione; ma la Provvidenza lo aveva dotato di quell'ingegno naturale atto a comprendere le grandi virtù sociali, le quali sono l'essenza della civiltà. Tal dono procaccia all'uomo del popolo l'ammirazione, il rispetto, l'amore non solo di tutti i suoi pari, ma di tutti i suoi concittadini; imperocchè nessuno può credere che l'amore di patria possa essere bugiardo nel cuore di un virtuoso popolano.

Maniscalco, abituato a vedere dinanzi a sè domi gli onesti figli del lavoro, non temeva di essi; come non temeva la classe aristocratica. Gli sguardi di quel tristo non erano rivolti che sugli avanzi dei patrioti del 1848, e su d'una mano di generosi cresciuti alla scuola di libertà. Onde nella fosca sua mente vedeva

sereno quel punto da cui terribile doveva sorgere la tempesta.

Un altro comitato segreto, presieduto dal dottor Gaetano La-Loggia, pur vigeva da qualche tempo in Palermo, il quale agiva colla propaganda dei principi ed educava le masse popolari alla rivoluzione colla voce e cogli scritti criptografici e clandestini; e con tanto mistero agiva che mai non ne ebbe sospetto l' investigatrice polizia. Anelli di congiunzione fra i due comitati erano Giambattista Marinuzzi, Domenico Corteggiani, Giuseppe Bruno, Pietro Piediscalzi, tutti e quattro appartenenti ad ambedue i comitati. Chi questi comitati informava di quanto accadesse nel continente italiano, chi li incoraggiava a proseguire con ardimento, e che aveva pur trovato modo di far penetrare nella Sicilia armi e munizioni, proclami ed avvisi, era un uomo dai sessant' anni, alto della persona. dal viso simpatico, dalla volontà ferma, dalla mente istruita; era un amico di Giuseppe Mazzini e di Ciro Menotti; era il modenese Nicola Fabbrizi, l'uomo che da'suoi verdi anni consacrava la vita alla patria. Esule a Malta, Fabbrizi non sì tosto aveva contezza che nella sicula terra si preparavano grandi avvenimenti, ponevasi d'accordo co'capi isolani; esso stesso si recava sovente in Sicilia: traversava su fragile navicello lo spazio marino, deludendo la sorveglianza dei legni borbonici in crociera: Fabbrizi distruggeva l'opera di Maniscalco.

L' ora in cui doveva incominciare la giornata del popolo era scoccata. Cinque giovani, col volto acceso di sacra fiamma, s'avviavano con passo ardimentoso per al convento dei figli di san Francesco, ove Riso ed altri congiurati stavano ad aspettarli. Allorchè furono giunti a poca distanza dal convento, si trovavano in faccia ad una forte pattuglia di Borbonici, la quale, abbassando gli schioppi verso il loro petto, domandava: *chi viva?* Que'patrioti, comechè inermi, comechè sicuri della morte, non istettero tuttavia un solo istante in forse, e con voce ferma, e senza impallidire, risposero: *Italia e Libertà.* Non avevano per anco finito di dire che cadevano Martiri, colpiti dalle palle dei Borbonici.

Lo scoppio delle armi giunse all'orecchio dei congiurati della Gancia, i quali non tardarono guari a saperne la causa. Riconobbero essi d'un tratto quanta malagevole fosse la situazione in cui si trovavano. Se non che, infiammati dal santissimo amore di libertà, non istettero un momento perplessi a fare olocausto delle vite sull'altare della patria. Due, fra i congiurati, corsero al campanile; uno vi piantò il vessillo tricolore, l'altro afferrò la corda della maggiore campana, e suonò il rintocco. E questo segnale di guerra di popolo, era tosto seguito dal rimbombo del cannone della repressione borbonica. Tre erano i drappelli rivoluzionari, che al primo tocco del sacro bronzo afferravano le armi, e si accingevano ad uscire nelle vie, quando il fatale rimbombo del cannone veniva in mal punto a fermarli. I più dei congiurati

rimasero immobili; volarono col pensiero al tradi
mento, alle misure prese da Maniscalco; e, da 'pu
silli, giudicarono che l'esporsi al certo pericolo, i
gittarsi nelle mani del tiranno era opera da forsen
nati. Altri invece, tutti compresi dal sentimento d
patria, non ebbero in mente che il loro dovere, l
fede giurata; e, di nulla paventando, si gittaron
arditamente nelle vie, e mossero colle armi in pugno
per il convento della Gancia. Ma i magnanimi ini
ziatori delle rivoluzioni sono sempre pochissimi.
timorosi, i *prudenti,* che formano pur troppo sovent
le grandi masse, col non muoversi che a calcoli fatti
soltanto allora che non vi sia più a temere d'un
vittoria del carnefice, paralizzano lo slancio del po
polo, e sono sempre causa di rotta. E il popolo d
Palermo, vedendo come pochissimi fossero i generosi
udendo terribile il cannone del tiranno, ponendo tost
credenza alla voce diffusa essere quella una nuov
astuzia di Maniscalco per tingere di sangue le vi
della città, fatto sempre più timoroso dalle molt
pattuglie di gendarmi, di birri e di soldati, percor
renti in ogni verso Palermo, si scoraggì, rimas
inerte, e lasciò i pochi soli contro le forze mille volt
maggiori di Francesco II, il degno rampollo di quella

« Mala pianta
« Che la terra cristiana tutta aduggia
« Sì, che buon frutto rado se ne schianta. »

« Lieti delle prese misure, scrive l'amico nostro
Giacomo Oddo, contenti del risultato, certi della de-

moralizzazione del popolo, i regii si diedero ad espugnare il convento, e si apprestarono a quell' opera coi modi barbari che la certezza della vittoria suggerisce al soldato feroce e vile. Ma viva resistenza incontrarono, perciocchè Francesco Riso aveva detto ai suoi: *all' armi, diamo almeno a questi servi del tiranno una prova di valore.* Alcuni salirono rapidamente sul tetto del convento, e di là con piccole bombe, gittate contro le file borboniche, molestavano il nemico; altri coi moschetti facevano fuoco dalle finestre, ed altri sbarrata la porta, ed impostato il loro cannone di legno, e preparati gli archibugi, aspettavano che i nemici, abbattuta la porta, entrassero, per riceverli, come i figli della libertà soglion ricevere le falangi della tirannide.

« Dei frati della Gancia, i pochi congiurati mostrarono coraggio straordinario ed inaudita fermezza di propositi; gli altri, specialmente i vecchi, corsero a rifuggirsi nella chiesa, speranzosi che, per rispetto al luogo sacro, venisse loro risparmiata la vita.

« L'azione durava da un pezzo, e bisognava che presto finisse affinchè il popolo, illudendosi sulle forze degl' insorti, non si determinasse ad insorgere in massa. Ad un battaglione del sesto reggimento di linea fu dato l'ordine dell'assalto, e l' assalto venne eseguito. Abbattuta la porta della chiesa, gli sgherri entrarono nel tempio di Dio come in un castello nemico, e vi commisero atrocità inaudite ed orribili sacrilegi. Insultarono, maltrattarono, ferirono i vecchi frati, comunque questi protestassero della loro

innocenza e ne recassero in testimonio l'età cadente; dispogliarono gli altari, saccheggiarono i sacri arredi, involarono lampade, calici e crocifissi d'argento, nè rifuggirono di stendere la mano insanguinata nel tabernacolo per metterne a ruba la pisside e l'ostensorio.

« Dopo pochi minuti di militare licenza e di borbonica ferocia, la chiesa della Gancia presentava uno di quegli spettacoli di destruzione che i Vandali e gli Unni solevano lasciare dietro ai lor passi. Soprattutto faceva ribrezzo la vista delle cose sacre gittate per terra ed intrise del sangue dei sacerdoti. In questa guisa i soldati di Francesco II, principe giovane, e della religione stimato zelantissimo, rinnovavano i sacrilegi commessi nel settembre del 1848, quando i soldati di re Ferdinando incendiavano Messina, la saccheggiavano, e strappando dai chiostri le vergini sacrate al Signore, le immolavano alle proprie brutali cupidigie.

« Ma non cessava la resistenza de' congiurati; chè anzi la vista della barbarie degli assalitori suscitava in essi più viva la voglia di combattere fino all'ultimo sangue, ed alla speranza di vincere succedeva l'empito furibondo della disperata difesa. Quando i soldati napolitani invasero l'interno del convento, si avvidero che gl'insorti, quantunque pochissimi, avrebbero fatta costar cara la vittoria, perciocchè bisognava snidarli dalla cella dei frati, d'onde i loro fucili continuamente sparavano, e dove finita la munizione, difendevansi coi coltelli, e con destrezza affatto straordinaria.

« Udivasi di quando in quando per le scale e pei corridoi una terribile voce che forte gridava: *coraggio fratelli, morte agli sgherri*. Simile al ruggito del leone, la voce di Francesco Riso, rianimava i compagni sopraffatti dal numero, e gittava la paura ed il terrore nel petto dei nemici. Si lottava corpo a corpo, uno contra dieci, gli inermi contra gli armati, il coltello contra la baionetta; coraggio degno di fortuna migliore, se la fortuna non fosse quasi sempre la meretrice dei potenti.

« Gli eroi ad uno ad uno cadevano uccisi o feriti; esterni aiuti non venivano, non potevano venire; sfuggire all'eccidio, salvar la vita per sacrificarla altrove, ma sempre per la libertà della patria, fu la risoluzione di alcuni. A pochi di essi venne fatto, saltando dalle finestre nei giardini, scavalcando le mura, fuggendo fuori la città, mettersi in salvo; gli altri restarono a fare l'ultima prova di resistenza, e la resistenza durò formidabile finchè ebbero nelle braccia un ultimo avanzo di forza. Quando poi anche quest'ultimo avanzo di forza fu consumato, caddero, ma coraggiosi sempre, benedicendo all'Italia, maledicendo al Borbone. Ma un valoroso dibattevasi ancora, e solo, sì solo teneva in rispetto l'orde feroci. Era Francesco Riso, in cui pareva fosse in quelle ore di conflitto disceso un raggio di onnipotenza. Molte ferite riportava al petto ed era tutto bagnato del proprio sangue, pure battevasi come leone, ed il suo braccio erculeo atterrava ancora nemici. Quando, fratturata una gamba da una palla borbonica, non potendo più sorreggersi,

cadde. Allor fu visto serrare gli occhi e apporvi sopra la palma della mano; il caduto figlio della libertà rifuggiva dalla vista dello sgherro, e nulla in quei momenti offese tanto l'anima sua quanto la bestemmia dell'insensato ed ubriaco liberticida, quanto lo scherno del soldato italiano.

« Uccisi alcuni dei prodi, altri feriti, disarmati il rimanente e incatenati, caduto Francesco Riso, cominciarono nel convento della Gancia gli osceni saturnali del diritto divino. I vincitori bestemmiavano a coro il siculo nome, come sogliono gli austriaci bestemmiare il nome italiano. Come è vezzo dei barbari, insultavano ai caduti, percuotevano i feriti; ma la penna si niega a narrare atti cotanto iniqui, perciocchè erano mani di sgherri che percuotevano le guance a giovani d'onore, erano sputi di vili che contaminavano visi d'eroi.

« Sopraggiunti gli agenti di Polizia, si diedero a perquisire il convento, mentre i soldati lo saccheggiavano. Raccolte le poche armi, ne fecero un fascio, perchè servisse di testimonio al delitto dei ribelli; lettere e carte d'ogni maniera sequestrarono, speranzosi di rinvenire nomi e corrispondenze di cospiratori ancora ignoti; i più secreti nascondigli del monastero visitarono, affinchè a nessuno dei rivoltosi fosse dato salvarsi; la tricolore bandiera, già inalberata sul campanile, abbassarono e calpestarono; le poche mobilie della cella dei frati fecero in pezzi; tutto fu messo a soqquadro.

« Chiunque avesse veduto quel luttuoso teatro di

distruzione e di sangue, avrebbe certamente detto: di qui è passato un successore di Attila. E son tutti Attila i despoti della terra! »

Vinto il convento della Gancia, i nemici della libertà, i difensori dell'*ordine*, che vegliano a custodia delle tombe dei popoli, rifatti dalla paura, intuonarono i consueti osanna, e con sacrilega gioia sentenziarono un'altra volta il *finis Siciliæ*. Per essi, vinta Palermo, tutto era vinto, l'insurrezione schiacciata e le armi erano cadute di mano agl' insorgenti. Altro non rimaneva per essi che consegnare il cadavere dell'eroica città al carnefice del Borbone, affinchè gli desse l'ultimo tratto.

Maniscalco era contento del successo che ebbero le misure da lui prese, contentissimo d' aver nelle mani vittime da sacrificare. Egli, in un col Salzano, gavazzava, e pensava ai modi di poter per sempre comprimere lo spirito di ribellione nel cuore dei Palermitani, di provare che il governo era sicuro di sè stesso, e che risolutamente colpiva i suoi nemici. Ma per quanto si adoperassero que' due sgherrani, non riuscirono nel loro pravo disegno. Quantunque l'insurrezione della Gancia repressa, quantunque gli arresti eseguiti in grosso numero, quantunque scomposte le fila della trama, pubblicato lo stato di assedio, e nella Piazza di Castellammare, orribile a dirsi, tredici patrioti, in una sola volta, fossero stati bar-

baramente fucilati, pure il popolo non era vinto; nè tutti, come sperava il Maniscalco, erano caduti i cospiratori; e per opera di questi l'insurrezione doveva continuare. Il sacro fuoco di libertà non è facile a spegnersi, quando generosi sacerdoti ne prendono la custodia.

La notizia degli avvenimenti di Palermo si sparse tosto per Sicilia. Anzichè seminare in quelle popolazioni lo sgomento ed il terrore, essa fece germogliare l'ira, il dispetto, infiammare i cuori a fieri propositi. I Siciliani non si ricordarono che dei loro Martiri, riandarono nel pensiero il passato, sentirono l'onta del servaggio e dissero in loro cuore: eppure i nostri padri celebrarono famosi Vespri!... Ma, duopo è il dirlo, pochi furono i luoghi che, ascoltando i consigli del partito d'azione, aggiungessero alle parole i fatti. Soltanto i paesi nella provincia palermitana afferravano le armi. Soltanto in Piana, in Misilmeri, in Carini, in Alcamo, in Corleone, in Altavilla, in Ventimiglia ed in altre poche terre, generoso popolo ardì muovere aperta guerra al Borbone; e, guidato dai Piediscalzi, dai Bennici, dai Corteggiani, dai Tondù, dai Sant'Anna, dai Firmaturi, dai Paternostro, dai La Porta e da altrettali apostoli di libertà, fu veduto formarsi in guerriglie, percorrere l'uno e l'altro paese, dappertutto destando entusiasmo per la causa della patria. Parecchi combattimenti ebbero luogo, sempre colla peggio dei satelliti dell'oppressione.

Luminosa prova del valore delle sicule squadre fu,

fra gli altri, il combattimento che ebbe luogo in Gibilrossa, ove Firmaturi e Piediscalzi, con poche centinaia di volontari, tenevano per più ore fronte ad oltre cinquemila Borbonici. « Il terreno, scrive il citato nostro amico, rotto da cespugli, da macchie e da sassi vien conteso palmo a palmo, e le numerose schiere del tiranno trovano in un pugno di eroi patrioti una muraglia inespugnabile. Gl'intrepidi Firmaturi e Piediscalzi fanno prodigi di valore; non più comandanti, essi divengon soldati, e coi loro fucili stanno alla testa delle guerriglie, sono primi ai cimenti, primi ad accorrere ove il pericolo minaccia, ove la pugna è più fervida. Il convento che sorge su Gibilrossa è cangiato in fortezza, e di là parte dei nostri fulmina i nemici che lo circondano. Quattro ore durò la mischia, e quando stanchi, sforniti di munizione, sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi, quei pochi valorosi fur visti unirsi, slanciarsi tutti in un punto solo, rompere col petto il cordone disteso dal nemico, e senza lasciare un sol prigioniero, riparare sui monti. »

Fra tanta abnegazione, non vi fu che Catania, la città insanguinata da Del Carretto nel 1837, data al saccheggio ed alle fiamme da Filangeri nel 1849; — non vi fu che Messina, terra ricca di gloriose memorie, terra pur arsa e saccheggiata nel 1848, indi colpita da inauditi flagelli, che osarono protestare altamente contro la tirannide borbonica. Ma quivi, come pur troppo di sovente accade, il povero popolo lasciavasi tradire da falsi amici; e, dopo una

inutile dimostrazione, si racchiudeva nei suoi focolari, persuaso che o inutile conato fosse il combattere i numerosi soldati, o che la certezza della vittoria era nelle mani di potenti ausiliari.

Il combattimento di Gibilrossa fu sì una prova del valore dei volontari della patria, ma in pari tempo convinse quei generosi che non avrebbero a lungo potuto sostenersi nei dintorni di Palermo di fronte ad un nemico forte per soldati e artiglierie, quando dall'interno dell'Isola non giungessero soccorsi d'uomini e di denaro. La realtà della cosa modificò il piano dell'insurrezione. Venne deciso dai capi delle guerriglie di internarsi nella provincia di Trapani, estendere così la rivoluzione, ingrossare il corpo dei combattenti, provvedersi di viveri, di munizioni, di danaro, attendere il promesso arrivo di emigrati, ed incoraggiare tutta la Sicilia a sorgere in armi. Ma pur questo disegno non s'ebbe felice esito. Dopo aver scorrazzato per parecchi giorni ed altrettante notti per valli e per monti, quivi ben accolti sì, ma non soccorsi, là guardati con indifferenza, talfiata con sospetto, quei robusti figli della Sicilia, si trovavano la mattina del giorno 16 in Favarotta. Ridotti a poco numero, chè parecchi, mano mano che erano passati per terre note o chiamati dalle famiglie, avevano abbandonato la guerriglia, travagliati da avversa fortuna, perdenti ogni speranza di soccorsi, sia dall'interno che dal di fuori, incalzati sempre più da presso dalle colonne mobili dei Regi, altro non rimaneva loro che o di cedere o di morire. Il loro cuore tanto

più era addolorato quanto più vedevano l'indifferenza dei fratelli.

Mentre in Favarotta, i comandanti le squadre consultavano, se nelle condizioni in cui si trovavano, convenisse tuttora muovere per Trapani, giungeva in luogo un tal Cutrera da Corleone, il quale, chiamando intorno a sè molti dei componenti la guerriglia corleonese, loro leggeva un proclama che ad arte era da Maniscalco fatto girare per le terre sicule. In esso era detto spenta in ogni luogo la rivoluzione, Palermo tranquilla, tranquille le città principali, miserrima la condizione delle poche squadre d'insorti erranti per le campagne, che piena amnistia verrebbe dal re *accordata* a chi entro ventiquattro ore avesse de*posto le* armi.

Il pensiero di poter tornare impunemente alle proprie case fu in quegli istanti potentissimo, prevalse momentaneamente, e gittò il disordine tra le file. In pochi istanti, malgrado le preghiere degli accorsi capi, scomparvero ottocento uomini. Quattrocento soltanto disprezzarono l'amnistia, e rimasero fedeli alla rivoluzione. Quantunque in posizioni svantaggiose e sempre inseguita dalle truppe borboniche, quella mano di prodi doveva dare prove di grande abnegazione.

Stabilirono di tenersi uniti in un solo corpo, muovere per alla volta di Carini, e ritornare nelle vicinanze di Palermo allo scopo di spingere colla loro presenza quel popolo alla rivolta.

La sera del 17 aprile si misero tutti in marcia, e,

per spinose vie, in sull'alba giunsero in Carini. Maniscalco e Salzano non si tosto seppero dell'arrivo in quella città del corpo degl'insorti, spedirono, per terra e per mare, sei mila uomini sotto il comando dei generali Cataldo, Bosco e Torrebruna, affine di circondarlo e menarne l'ultimo strazio.

I nostri, allo scorgere si forte nerbo di Borboniani muovere contro di loro, non si perdettero punto di animo, ed accettarono un combattimento con forze venti volte maggiori. Terribile fu la lotta e sanguinosa: i volontari fecero prodigi di valore durante sei ore; ma decimati alfine, ma non prostrati, dovettero cedere il campo, disperdendosi pei circostanti monti.

La perdita di molti soldati uccisi o feriti, la vergogna di aver dovuto combattere con un pugno di gente per più ore, lo scontento di non aver nelle mani nè un prigioniero, nè una bandiera, l'umiliazione di aver imparato alla scuola dei fatti quanto forti e generosi fossero i difensori della libertà, rendevano irati gli animi dei Borboniani, e non aspiranti che a vendetta. Le empie schiere, vaghe di sangue e di strage, irruirono nella sventurata Carini, e la misero a sacco ed a fuoco. Gli orrori a cui si abbandonarono i mercenari del dispotismo furono incredibili; non vi è eccesso che non venisse commesso: case spogliate eppoi arse, conventi messi a soqquadro, chiese profanate, monasteri insanguinati vecchi venerandi crudelmente uccisi, donne contaminate, fanciulli sgozzati per mero trastullo, famiglie spente di ferro e di fuoco; tutto insomma quanto

reo cervello può inventare di infame venne dal liberticida commesso. E certamente di Carini non sarebbe rimasta più pietra sopra pietra, se una voce non fosse venuta ad annunciare che le guerriglie si erano ricomposte ed ingrossate di nuovi accorrenti, e che già precipitosamente muovevano verso la città. La voce era falsa; tuttavia bastò perchè i vili gregari del Borbone pensassero alla fuga.

Colla giornata del 18 aprile parve proprio finita la rivoluzione. Sì, un istante quella guerra di popolo parve spenta. Imperocchè i capi, quantunque sempre eguali a sè stessi, avevano pensato di troncare pel momento *ogni* ulteriore lotta; e i volontari, senza guida, *privi di* consiglio, avevano risolto di ritornare *ai loro focolari*. Se non che Iddio vegliava più che mai *sulla* Sicilia; il sangue dei suoi Martiri era stato raccolto dall'angelo della libertà e portato innanzi al trono immortale, chiedendo vendetta contro i carnefici di quella terra così bella.

II.

Gli esuli napoletani e siciliani, residenti in quell'epoca in Genova, comechè amanti del proprio paese, comechè fossero lieti dei fatti dell'Italia del centro, non pensavano punto di accorrere nelle terre meridionali ad iniziare la guerra contro il Borbone, e

congiungere così in un solo l'uno e l'altro estremo della Penisola.

Non informati al santo concetto delle rivoluzioni, essi calcolavano il tutto, lo compassavano; e convenivano essere opera folle, senza forze numerosissime, senza appoggi governativi, il cimentarsi in un' impresa che non aveva per prospettiva che i fatali anni precedenti. Un uomo però v'era in Genova che non la pensava come la maggioranza degli esuli. Quell' uomo vagheggiava la rivoluzione siciliana sin da quando stavasi maturando nel convento della Gancia. Egli non cessava dal recarsi da'suoi compatrioti per indurli ad accompagnarlo in Sicilia, o almeno a fornirgli aiuti per iniziare la rivoluzione. Da tutti veniva brutalmente respinto: i meno avversi lo compassionavano come un pazzo. Accorato per le inesaudite preghiere, egli recavasi fuori Genova, assidevasi alla spiaggia del mare, e fissava con intensa alacrità gli occhi nello spazio, quasi coll'anima volesse trasvolarlo. Un vespro non lo si scôrse nel luogo ove soleva recarsi. Il pazzo era partito per un' impresa, destinata a cangiare la faccia dell'Italia, su d'una paranzella, con un solo compagno, con poche armi e poche migliaia di lire. Partì, e perdurò nel proposito per quindici giorni, chè una bonaccia insolita nei mesi di primavera lo ritenne in mare; e il dì 10 aprile sbarcò nelle vicinanze di Messina. Egli trovò la Sicilia in ben diverse condizioni di quelle che aveva vagheggiate. Non si scoraggiò per questo; ma coll'infallibile intuito del genio delle rivoluzioni, comprese

che era mestieri correre nella provincia di Palermo, sorreggere ad ogni costo gli animi degli insorti, spargendo la nuova del vicino arrivo di Garibaldi. Accompagnato sempre dal fedele amico, il sublime pazzo intraprese la lunga e malagevole strada. Nelle terre per cui passava, lasciava il suo nome, lettere agli amici, parole di conforto e di speranza. Attraversando il bosco di Ficuzza, il Precursore veniva col compagno aggredito dalle guardie rurali, e con grandissimi stenti riusciva a sfuggire loro di mano, riparando in Piana dei Greci, ove, scortato da Antonino Guzzetta Charmusci, giungeva la sera del giorno 20, quarantott'ore dopo l'eccidio di Carini.

Quivi non poneva tempo di mezzo. Tostamente egli spediva un messo in Palermo ad annunciare a quel comitato il suo arrivo, e dalla casa di Rosolino Ferrara Ferranti scriveva una lettera in Corleone a Luigi La Porta, colla quale, annunciando il suo arrivo, dimostrava l'assoluta necessità di riaccendere la rivoluzione, di rianimare il paese, di facilitare la strada all'Eroe dei due Mondi. Chi era mai costui che cimentava la vita pella Sicilia, che parlava in tal modo? Ell'era il Marco Bozzari d'Italia, era il palermitano Rosolino Pilo.

III.

Da Girolamo conte di Capaci e da Antonia Gioeni dei duchi d'Angiò nasceva in Palermo, il 12 luglio 1820, Rosolino Pilo. Era ancor giovinetto, quando, orbato del padre, veniva dalla madre mandato a Roma presso i Padri Teatini. Quivi s'ebbe a maestro il palermitano Gioacchino Ventura, quel Padre che, come Mosè, il quale portava dal Sinai le Tavole della Legge, recava sempre seco la Bibbia, che sapeva a memoria, e che sì bene spiegava alle turbe. Il Padre Ventura era pregiato per bontà di costumi, per vastità d'ingegno e profondità di dottrina, noto per ossequio all'autorità della Chiesa e del Papa, ma pur nel tempo istesso per l'amore suo alla libertà politica e all'indipendenza d'Italia. Sotto un tale maestro, dal quale era assai prediletto, Rosolino Pilo non poteva non fare rapidi progressi nelle filosofiche discipline; se non che il suo genio, determinato ad altro, più che nelle lezioni del Teatino, e nell'esteriorità della vita del chiostro, doveva trovare insegnamento nei misteri clericali di Roma. Ma quale insegnamento?.... Conobbe quanta verità fosse nel sacro volume del divo Alighieri. Calda la mente in prima degli scritti dei Macchiavelli, dei Balbo, dei Gioberti, egli aveva potuto un istante credere alla

grandezza del papato; ma dai fatti gli venne il disinganno, e dai fatti fu ricondotto ai severi principi di nostra antica scuola storica stata sempre inimica al papato, cagione eterna e suprema dei malanni di Italia. Del Pontefice ripeteva col sommo Fiorentino:

> . . . . . che . . . .
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma.

Rosolino visse in Roma negli anni più tremendi del governo di Gregorio. Egli vide i più enormi abusi che mai; la giustizia calpestata; i giudici essere *solenni* intriganti, tal flata rifiuti della società, *porgentisi* benevoli solamente agli amici del dispotismo o a chi meglio pagasse; l'arbitrio dominare in ogni cosa; immenso stuolo di sgherri avido di lucro e di premi, spiare fatti e pensieri, la vita e la libertà dei cittadini. — Vide il governo insozzato in mostruosità senza nome; i secolari, che portavano tutti i pesi della società civile, esclusi dagli onori e dalle autorità del governo, e condannati solo a pagare e a servire; tutto in mano ad una caterva di preti retrivi, traditori del Divino Maestro. — Vide abbassati tutti gli uomini più degni, perseguitati come liberali ed esposti ad ogni sorta di contumelie quanti osassero adoperare l'ingegno in bene ed in onore della patria. Roma, quella città che per ben due volte aveva data la civiltà al mondo e due volte la verità, vide ridotta ad essere la vil serva d'un

immondo sciame di preti, ingordo soltanto dei piaceri mondani, non avente altro Dio « *che l'oro e l'argento.* »

L'animo di Rosolino Pilo doveva sentire repugnanza per quel papato che aveva potuto conoscere nella sua schifosa nudità. Comprese che è desso un potere non solo non più rispondente ai bisogni dei tempi civili, — che come potere teocratico non può essere — ma eziandio stretto, incarnato e immedesimato alla causa del dispotismo. « Invano, sclamava egli, i declamatori fanatici e romanzieri pagati coll'oro di Giuda, tentino confondere il papato colla religione: le menti degli Italiani comprenderanno alfine che esso ha che fare con lei quanto il Dio d'Epicuro e di Belial colla evangelica dottrina di Cristo. *Il papato è la vera cancrena della civiltà e dell'Italia.* Le tradizioni vivono tuttora nel cuore dei figli d'Ausonia. La memoria della grandezza di Roma non è punto dimenticata: verrà il giorno in cui i popoli si risveglieranno; e il giogo stesso dei chierici ne assicura la riscossa. »

Colla mente illuminata dai più nobili intendimenti, Rosolino partiva da Roma, e traeva in Palermo, ove, per l'avvenuta morte della madre, era dai fratelli chiamato. Egli trovò dissestata la paterna eredità; e si diede a tutt'uomo a rimetterla in istato florido. Tanta alacrità mostrò in quelle domestiche faccende che dai suoi fratelli gli fu affidata l'intera amministrazione di casa.

Il cuore di Rosolino non poteva tutto consacrarsi

ai materiali bisogni della vita; esso anelava sempre a più alti interessi, la sua mente spingevasi a pensiero di patrio riscatto. Tali nobili tendenze vennero sempre più ingagliardendosi nelle famigliari conversazioni che teneva col suo parente Giovanni Denti Pirajno.

In quelle conversazioni si mettevano al nudo le scelleratezze della dinastia borbonica, le iniquità di coloro che governavano in nome di Ferdinando, e si accennava sovente alla necessità di cospirare contro tutti gli oppressori d'Italia.

Una sera Rosolino venne fuori con queste parole:

« Quando chi regge i destini d'un popolo si fa ribelle alla legge vivente, universale dell'umanità, calpesta i diritti di natura, non che quelli civili, soffoca ogni voce che chieda o giustizia, o pietà, si compiace del sangue e delle morti, nè tradizioni, nè promesse, nè giuramenti, nè opinioni rispetta, schiavi e vili e non sudditi vuole, del merito fa soggetto o di scherno, o di pena, la religione conculca, l'istruzione o nega o falsa, ogni virtù gli fa ombra e ha sospetta, come bravi ministri di sue crudeltà accoglie e accarezza la calunnia, lo spionaggio, e nel suo osceno delirio giudica star solo nella violenza il segreto per mantenersi sovrani a dispetto dell'umano istinto di libertà; quando lui non commuovono le magnanimità dei vicini governi, lo accordo incorruttibile dei sentimenti nei popoli, la universale opinione, gli ammaestramenti delle rivoluzioni, la natura del secolo, le sentenze della storia, la giustizia del

cielo, la Provvidenza arma il braccio dei popoli sotto i cólpi del quale non v' ha così saldo trono che non si spezzi, e se ne fa strumento per flagellare i tiranni.»

Da questo discorso i nostri lettori comprenderanno come Rosolino Pilo fosse divenuto un cospiratore.

Nel novembre 1847 da Palermo recavasi in Napoli per mettersi di concerto con quei liberali e preparare la rivoluzione che doveva scoppiare il 12 gennaio 1848. In quella circostanza Pilo strinse amicizia col vecchio cospiratore siciliano Francesco Crispi, e cominciò con lui un'intima corrispondenza, allorchè riedette a Palermo. I giorni del preparato movimento appressavansi; i dì dell'operosità giungevano; da Roma ai capi della congiura venivano consigli ardimentosi e decisivi. Il dì 23 dicembre 1847, Pilo ebbe in Palermo una conferenza con Crispi per concretare i mezzi della rivoluzione.

Il giorno dopo, era un mattino rigido e piovoso, due uomini si accommiatavano in una piazza di Roma. Uno era veneto l'altro siciliano: entrambi fuorusciti dal loro paese, entrambi consacrati alla santa speranza di riscattarlo quando che fosse. Il veneto più attempato e meno confidente era cupo e tristo; l'altro, quantunque gli pesasse sul capo la taglia di re Ferdinando, unica decorazione che uomo potesse aggradire da quella sozza persona, aveva sul volto la ferma speranza di vincere o di morire. Il Siciliano, stringendo affettuosamente la mano all'amico: « — Addio, gli disse, fra quindici giorni ti giungerà la notizia della mia morte o della libertà siciliana. — »

Questo giovine profeta era Giuseppe La Masa, il veneto Francesco Dall'Ongaro.

La Masa mosse per a Napoli, quivi abbracciava Crispi col proponimento di riabbracciarlo in Sicilia in mezzo alle feste della vittoria e della libertà. Quando La Masa partiva per la Sicilia, Crispi gli dava un biglietto pel nostro Rosolino. La Masa e Pilo s'amarono tutta la vita: la loro amicizia avevano ritemprata alla scuola della sventura.

Fra i capi della sicula insurrezione, Pilo fu uno dei più indefessi. Egli ebbe pur parte alla compilazione di quel proclama che venne affisso per le vie di Palermo nei giorni che precedettero la lotta fra la tirannide e i volontari della libertà, e che crediamo pregio dell'opera di qui riportare:

« Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò, inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni.... Ferdinando tutto ha sprezzato, e noi Popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia: la forza di tutti è onnipossente.... Il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della nostra universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme, istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia e da Pio. — Unione, ordine, subordinazione ai capi — rispetto a tutte le proprietà. Il furto

vien dichiarato delitto di alto tradimento alla causa della patria, e come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto.

« Con giusti principi, il Cielo seconderà la giustissima impresa — Siciliani all'armi »

E il giorno fissato non mancarono i Siciliani all'appello. Palermo combatteva, fugava i Borbonici, instituiva un nuovo comitato, perchè alla cosa pubblica provvedesse, vi poneva dentro uomini eccellenti per intelletto e per cuore. A presiederlo chiamava quel veramente italiano animo del vecchio principe di Fitalia, Ruggiero Settimo, il quale centro e capo fecesi del movimento rivoluzionario dell' Isola. Seguivano il moto palermitano Trapani, Messina, Catania, Girgenti, e d'un subito tutte le città e le comuni della Sicilia. All'esempio della capitale fugavano gli sgherri del re, istituivano comitati per le pubbliche faccende, corrispondevano col comitato generale sedente in Palermo.

In un momento la vecchia macchina politica si scompaginava, si dissolveva, e sui frantumi veniva a formarsene una nuova. E sì bene e con tant' ordine la cosa pubblica si amministrava per tutta Sicilia dal governo di Ruggiero Settimo, e in mezzo ai dolori d' una rivoluzione combattuta dalle truppe borboniche più che aspramente, che ognuno ne maravigliava; poichè la sapienza amministrativa che colà si svolgeva, sarebbesi potuta vedere appena in uno stato godente di pace sicura. Allato di questa gloria,

altra pur ne vanta quella memorabile rivoluzione; vogliam dire la più che rara unica moderazione dei popoli nella vittoria. I soldati vinti venivano accolti come fratelli, se feriti medicati con amore, con assiduità che più non avrebbe avuto un padre pel figliuolo; erano poi restituiti dagli insorti all'esercito senza patti vergognosi; ma liberi e festeggiati. Non furti s'ebbero a verificare, non saccheggi, non incendi, non private vendette, non insulti a coloro pur in voce di borboniani; mirabile contrasto colla barbarie, la ferocia, la licenza dei soldati del tristo re. — E quanto poi al valore nella pugna non v' ha parola che adequatamente lo possa descrivere. Fanciulli, sacerdoti, ricchi, poveri, giovani, vecchi tutti erano alla difesa della libertà. Nè il sesso era d'impedimento ad impugnare le armi per la rigenerazione e gloria della patria. Imperocchè si videro femmine farla da uomini nei momenti della pugna. Così Maria Testa di Lana, per più snella e libera combattere, vestita da uomo, si vide in Palermo a comandare una squadra, ed eroicamente battagliare; Rosa Donato a Messina imitarla, e altre donne incoraggiare i combattenti, dividerne le cure e i pericoli. Così ognuno, e dappertutto, intrepido, sostenne gli attacchi, e tra la furia delle archibugiate, tra la mitraglia, le bombe, vittorioso spiegava il vessillo dell'insurrezione.

Rosolino Pilo fu uno dei più strenui combattenti; tu lo scorgevi ovunque più ferveva la pugna, spingersi nei luoghi più pericolosi, ora roteando il ferro, ora impugnando un fucile. Infugati i nemici, il go-

verno rivoluzionario lo creava maggiore, e gli affidava la direzione del materiale d'artiglieria. Egli, durante i mesi che trionfò la rivoluzione, mai venne meno agli obblighi che quella carica gli imponeva: li adempì sempre con rara coscienza e con prodigiosa operosità. La gran maggioranza dei Siciliani non agognava allora che all'autonomia dell'Isola; ma Pilo fece parte di que' pochissimi che fin da quell'epoca spinsero la mente all'unità della patria. Fu detto utopista e peggio; egli non cangiò per questo pensiero; ma sempre, o colla parola o cogli scritti, propugnò quel santissimo principio.

Brevi dovevano essere i giorni liberi pei Siciliani. Vittima d'una congiura di moderati, tradito dal Borbone, che rifatto dalla paura era ritornato più crudele di prima, straziato dalle truppe vincitrici del Filangeri, – indegno figlio di quel Gaetano, il sommo pubblicista che tanto onora l'Italia, – il popolo sicule, domandando alla natura l'obblio dei suoi mali e a Dio la speranza di una gagliarda riscossa, al pari dell'imperatore Giuliano, che lanciò al cielo il sangue che gli usciva dal petto piagato, chiudeva nel pugno il sangue del cuore, e, gettandolo sulla faccia del suo tiranno, urlava nel delirio dell'agonia: « Ferdinando di Borbone, vincesti! Abbiti in fronte cotesta macchia che veruna potenza divina od umana non potrà togliere giammai dalla tua casa infamata! » E il grido di quel popolo fu udito in cielo. Se la Provvidenza talora permette che l'uomo declini dalla retta via, e si faccia reo di orribili misfatti, pure un mo-

mento o l'altro lo colpisce, e lo colpisce appunto nel luogo ove li ha consumati. Trascorrevano pochi anni, e Ferdinando terminava tristamente i suoi dì.

Il tiranno celebrava in Palermo l'anniversario della libertà spenta in Napoli al dì 15 maggio (1). Il suo proconsole, il Filangeri, alla testa di diciasettemila uomini d'ogni armatura, entrava nella capitale della Sicilia, precisamente all'alba di quell'anniversario nefasto; così, dopo avere difeso a palmo a palmo i terreni su cui sventolava la sacra bandiera e avervi lasciato di molte vittime, la rivoluzione siciliana era dappertutto assopita.

Il principe di Satriano e Maniscalco, il primo traditore, il secondo feroce, furono destinati da Ferdinando a conculcare il generoso popolo siciliano; e i truci risposero in modo di appagare le ferine voglie del loro padrone.

Ristaurato il dominio dei Borboni nell'Isola, Rosolino lasciava la diletta patria, e si rifugiava in Genova, offrendo quindi mente, cuore e braccio al *partito d'azione*, al solo partito che lavorasse a pro' dell'Italia. Malgrado la malferma salute, faticò indefessamente per la nuova riscossa; vendè sino all'ultimo palmo di terra di sua spettanza per sopperire ai bisogni degli esuli suoi compagni e per apprestare i mezzi alla rivoluzione.

(1) Se i nostri lettori vogliono avere un'idea degli orrori commessi in Napoli il 15 maggio 1848, veggano *Carlo Pisacane*, volume facente parte di questa raccolta, pagina 47 e seguenti.

L' animo gentile di Rosolino fu nella ligure città preso d'amore per una vaga figlia del luogo. In mezzo alle cospirazioni ed ai grandi interessi politici, non poteva egli non sentire il bisogno di avere una compagna a cui confidare i dolori materiali della vita, nel cui seno trovare un lenimento alla piena degli affanni. La donna è l'oasi per l'esule. La donna che amava Rosolino, non era volgare, ma una donna educata in ogni disciplina amabile e virile, e nell'amor dell'Italia, e fin dagli anni più teneri gioia della famiglia e degli amici per l'indole e per l'intelligenza.

Quella donna era tutta amore; ma se la natura aveva in lei versato questo tesoro, non le aveva negato l'altezza dei sentimenti, la voluttà del sacrificio, la carità fraterna, il desiderio di gloria, la sete d'immortalità, il santo orgoglio dell' umano destino, *il* generoso istinto della libertà, e l'orror del servaggio. Donna nobilmente e fortemente educata, non poteva che racchiudere quelle virtù come moti dell'animo, come vibrazioni d' una fibra che rende tutti i toni della divina armonia.

Rosolino amava potentemente, perdutamente, come sogliono i figli del mezzogiorno; e si forte era il suo amore che il sospetto di non essere pienamente corrisposto fu sufficiente per sentirsi spezzare il cuore, per cadere in una lunga malattia, per perdere quasi la vita. Ritornato in salute, riacquistata la fede nella sua donna, egli non pensò più che a lei ed alla patria.

In Genova Rosolino aveva stretta amicizia con pa-

tecchi distinti esuli napoletani e siciliani, e particolarmente con Carlo Pisacane. Di conserva con quegli emigrati, egli, nel 1855, firmava una dichiarazione contro una voce che correva di rivolgimenti prossimi nelle terre meridionali, allo scopo di commettere i destini di quelle nelle mani di Murat. Colla loro pubblicazione quegli uomini non credettero di fare nè più nè meno che un atto di *probità politica*, rara ai dì nostri, in cui sì facili sono le transazioni colla coscienza e l'abbandono dei principi altra volta cari e difesi.

La dichiarazione era la seguente:

« I sottoscritti emigrati politici delle due Sicilie, conservando ciascuno l'indipendenza delle proprie opinioni, si credono in debito dichiarare che siccome avversano l'attuale governo delle due Sicilie, perchè incompatibile con la nazionalità italiana, per la ragione istessa avversano qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi col figlio di Gioachino Murat, e tanto maggiormente che in tal caso quel Regno diverrebbe indirettamente una provincia francese. »

Carlo Pisacane, nella sua dimora in Albaro, aveva in quel torno di tempo strette con Napoli relazioni di congiure e di arditi disegni. A parte del segreto era il nostro Rosolino con Nicotera e Falcone. Tempo ci volle prima che una spedizione venisse stabilita; e fu soltanto nel maggio 1857 che se ne concreta-

vano i mezzi. Il piccolo villaggio di Sapri, nella Calabria, fu il luogo fissato allo sbarco, il dì della partenza il 13 giugno (1).

Il giorno 9 Rosolino Pilo faceva collocare in una paranzella delle armi, e, accompagnato da venti giovani, partiva dalla spiaggia. Egli doveva stare al largo sino al giorno 13, raggiungere la spedizione nelle acque di Portofino, e, a un dato segno, trasportare le armi sul piroscafo che si sarebbe dai congiurati sequestrato. In que' quattro giorni d'attesa, il mare si fece burrascoso in modo che, il giorno 12, dovette gettare le armi in acqua e retrocedere in Genova. Narrata la cosa a Pisacane, questi ne fu molto afflitto; e riflettendo come l'accaduto potesse essere causa di serie conseguenze, decise di partire tosto alla volta di Napoli per avvisarne il comitato, e combinare il tutto per un altro giorno. Partì Pisacane e venne stabilita la partenza pel 25 dello stesso mese di giugno, in modo che tutti dovessero trovarsi a Sapri alla mezzanotte del 27 al 28. Rosolino, pur questa volta, con una barca piena d'armi e di polvere, e con venti compagni doveva a Portofino raggiungere Pisacane.

Verso le ore sei pomeridiane del giorno 25, Carlo Pisacane, Battistino Falcone e Giovanni Nicotera, se-

(1) Pei fatti della spedizione di Sapri veggasi *Carlo Pisacane*, libro citato.

niti da ventidue prodi, sforniti di tutto, ma infiammati del santo amore di patria, si imbarcavano sul *Cagliari* della Società Rubattino, quali passeggeri, sconosciuti l'uno all'altro, diretti chi a Cagliari, chi a Tunisi, mossi chi da un interesse, chi da un altro. Quando il piroscafo ebbe fatto due ore di cammino, ad un segnale di Pisacane, che consisteva nel porsi in testa un berretto rosso, ognuno si collocò al posto dianzi assegnato: ed al grido di *Viva l'Italia!* tutta la gente del bordo fu sorpresa; si tolse il comando al capitano, e si affidò a Giuseppe Daneri, pur capitano di marina, il quale trovavasi fra i passeggieri.

Prima cura di Pisacane fu di rassicurare i viaggiatori sullo scopo della sua condotta; indi di trovare la barca che doveva raggiungerlo; si fecero i convenuti segnali, ma invano; una fitta nebbia impedì a Rosolino di scorgere il *Cagliari*. Pisacane decise di continuare il viaggio anco senz'armi. « Impareranno i moderati, sclamò egli, come poche anime generose sappiano iniziare grandi fatti, non armate che d'un pugnale. »

Non è scopo nostro di seguire Pisacane nella sua spedizione: noi ne facemmo già soggetto di un altro scritto. Pochi ormai ignorano come, per la viltà di alcuni uomini, la delazione d'un tal Deleo, esito infelice s'avesse quella spedizione, quale tragica fine facesse quell'uomo generoso.

Rosolino aspettò sino al domani il segnale. Mille pensieri lo assalgono durante l'attesa. Che non abbia potuto partire?... Che sia stato fatto prigioniero in-

nanzi imbarcarsi?... Che sia rimasto perdente sul *Cagliari?*... andava di tempo in tempo chiedendo a sè stesso, senza poter trovare una risposta che gli tranquillasse l'animo esagitato. Non è dire con quanta angoscia ritornasse a terra. Quivi seppe della partenza di Pisacane. Dispiacente per non aver potuto unirsi alla spedizione, non dimetteva il pensiero di dividere la sorte dei compagni, e si dava tosto a cercare il mezzo di recarsi in Calabria. Il giorno in cui stava per imbarcarsi affine di raggiungere il pugno di valorosi, spargevasi in Genova la fatale notizia dei fatti esecrandi di Padula e di Sanza, ove Pisacane ed i suoi cadevano sbranati da un popolo quanto stolto, altrettanto feroce.

Pilo pianse sulla sorte di que' generosi, ma non disperò dei destini d'Italia!

La spedizione di Pisacane, il tentativo di Genova, i fatti di Livorno, avvenuti contemporaneamente alla prima, irritarono il governo sardo per modo da inveire contro l'emigrazione, ed in maniere affatto disdicevoli ad un governo che si chiamava liberale. Parecchi Siciliani furono dal ministro Rattazzi colpiti ingiustamente, e crudelmente posti nell'alternativa o di darsi al Borbone o di fuggire la patria. Alcuni passarono in Isvizzera, altri in Inghilterra, altri furono trasportati in Alessandria d'Egitto.

Rosolino, travolto nella persecuzione, emigrò in Malta; ove si affrettava a visitare quel venerando vecchio che, nel 1849, a capo del governo di Sicilia veniva dal Parlamento chiamato il *Padre della Patria*.

vogliam dire Ruggiero Settimo. Recavasi dopo alcun tempo a Londra, dove si strinse in amicizia cogli uomini del *Comitato Europeo*. Esule in Londra, comechè rassegnato alla forza degli eventi e al dispotismo degli uomini, vi trasse giorni amari, dolorosi, pieni di mestizia e di angoscia. Era lontano dalla sua cara Italia e dalla diletta del suo cuore.

Una donna, un angelo di bontà, vegliava infrattanto sui poveri superstiti dagli eccidi di Padula e di Sanza, i quali dalla ferina rabbia degli sgherrani di Ferdinando erano stati gettati nelle orride sepolture di Favignana (1). Quella donna ne scriveva a Pilo, il quale s'ebbe caro di poter pur nell' esilio essere in qualche maniera utile a que'poveri disgraziati. Recavasi tostamente da Giuseppe Mazzini, e tanto seppe perorare la causa degli amici, che il grande Esule dispose dei mezzi che erano in suo potere per far pervenire ai relegati della Favignana biancherie, abiti e denaro.

Il 1859 giungeva; l'Italia settentrionale e centrale dai tiranni che la conculcavano veniva liberata; e Rosolino lasciava Londra, traeva in Romagna, ove cominciava una propaganda politica. Era suo intendimento di sollevare in massa il popolo romagnolo, riversarlo armato nelle Marche e nell'Umbria, sopra Roma; indi estendere la sacra fiamma della rivoluzione negli Abruzzi, e piombare a Napoli.

(1) Favignana è una delle isolette sparse nelle acque di Marsala e di Trapani.

La polizia scoprì la propaganda di Rosolino, e per ordine di Cipriani venne arrestato come malfattore. Era cotesto il modo usato da Cipriani e da Ricasoli nell'Italia centrale, con coloro che mostravano desiderio di spingere innanzi il rivolgimento nazionale senza aiuto straniero. Molti liberali, amantissimi dell' indipendenza italiana non solo, ma vecchi Martiri della libertà, guerrieri valorosi, iniziatori di rivoluzioni e di congiure, furono da que'due reggitori della cosa pubblica gettati o in un carcere, o mandati in esilio. « Se fosse necessaria o no questa politica in que' giorni, scrive Oddo, noi non discuteremo; ma la giustizia e la civiltà disdegneranno sempre pene siffatte inflitte ai veri figli d'Italia, ai Martiri della libertà, agli apostoli del nuovo diritto dei popoli. »

Non fu che per opera di Garibaldi e di Brofferio, che fecero calde istanze al Cipriani, se Rosolino potè finalmente esser libero. Egli però dovette partire per la Svizzera. E così fu veduto un generoso figlio d'Italia balestrato in esilio, proprio in que' dì in cui l'Italia cominciava a raccogliere il frutto del sangue in larga copia versato dagli stessi suoi figli.

Non era possibile che l'ardente Rosolino potesse a lungo starsene in terra straniera, quando in Italia si agitava la gran causa della sua unità. Spinto dal cuore, lasciò un dì la terra dell'esilio, e segretamente recossi a Genova.

Dalle ligure spiagge gettò tosto lo sguardo verso la sua diletta Sicilia. Il presentimento è tuttora un mistero, ma è un fatto. La mente di Rosolino va-

gheggiava la rivoluzione in quell'Isola, allora appunto che Riso e gli altri generosi stavano maturandola nel convento della Gancia. Egli ebbe lunghi e seri colloqui con Garibaldi e con Crispi; e alfine i destini della Sicilia erano decisi.

Il 26 marzo 1860, Rosolino scriveva al fratello Giuseppe la seguente lettera:

« Ho ricevuto per mezzo di Marietta, che mi saluterai, la lettera tua, alla quale non ho potuto rispondere, essendo stato occupatissimo in questi giorni. Finalmente, fratello mio, avrò la gioia di rivedere il mio suolo natale ove riposano le ossa dei nostri genitori, di rivedere i parenti, gli amici, e di abbracciarti che sei il mio prediletto, perchè lo meriti. Comunica ai nostri il mio prossimo arrivo. Dà per me un bacio ai figli tuoi, ed una stretta di mano alla tua affettuosa Anna. Addio; per oggi contentati di queste poche righe. »

Fu dopo aver scritto quel foglio che s' imbarcava in compagnia del coraggioso siciliano Giovanni Corrao.

IV.

Luigi La Porta alla lettura dello scritto, che Rosolino vergava in Piana dei Greci, rinasceva alla speranza; incoraggiato a nuovi fatti, correva tosto alla campagna, si presentava alle popolazioni delle propinque terre, ed eccitava queste à riorganizzare le disciolte guerriglie. Conveniva inoltre d' incontrarsi con Pilo in Piana per conferire sui punti più essenziali della rivoluzione. Questa conferenza non poteva aver luogo, tuttavia egli non veniva meno nell'assuntosi cómpito.

Il giorno dopo che Rosolino era giunto in Piana, il Maniscalco era già informato di tutto. Il Prefetto di Polizia funzionante, il Denaro, il 21 scriveva alle autorità dipendenti nell'Isola, le parole seguenti:

« Signore,

« Dal real governo mi è stato scritto: « Sonosi visti degli emissari italiani in certi punti dell' Isola, che vanno armati di pistola e chiudono sotto l'abito una fascia tricolorata. Metta la forza publica sulle tracce di costoro per farli ghermire.

« Lo partecipo a lei perchè tosto si venga all' adempimento da sua parte. »

E il dì 24, lo stesso Prefetto funzionante scriveva alle medesime autorità:

« Signore,

« Con ministeriale del 23 aprile dal real governo mi viene scritto quanto segue:

« Le reitero le mie premure per la *cattura* dei due emissari rivoluzionari, di cui le scrissi col mio foglio 21 andante.

« Uno dei due è il noto siciliano Rosolino Pilo Gioeni, del quale si è si soventi volte favellato nella corrispondenza come emissario mazziniano.

« Ingiunga a tutte le autorità di Polizia ed agli agenti della forza publica di agire energicamente per arrestare questi due emissari.

« *Un premio sarà dato a chi li catturerà.* »

« Lo partecipo a lei per lo esatto adempimento, con preghiera di accusarmene recezione. »

Quantunque queste circolari non determinassero il luogo ove si aggiravano i due *emissari*, tuttavia gli occhi del Maniscalco erano rivolti verso Piana dei Greci, perchè quivi appunto la rivoluzione rinasceva dalle stesse sue ceneri.

Rosolino, sempre seguito dal Corrao, conferiva coi liberali albanesi; e la certezza che Garibaldi presto sarebbe giunto in Sicilia, riaccendeva in modo gli animi che la greca squadra cominciò a riorganizzarsi, concentrandosi sulla montagna della Cometa.

Mentre Rosolino con Corrao, Piediscalzi ed altri generosi figli di Sicilia stava ritirato in una villa di Giorgio Costantini, a mezzo miglio da Piana, udiva, nella sera del 25, che gente armata muoveva a quella volta. All'alba del 26, egli mandava un tal Petrotta ad esplorare; e questi lo avvisava che Piana dei Greci era stata cinta da truppe borboniche. Non potendo accorrere in suo aiuto consigliava di riparare sulle colline dello Sbanduto, da ove avrebbero potuto osservare ogni movimento del nemico.

I Borbonici, entrati in Piana, si abbandonarono alle usate scelleratezze; e non ripresero la via di Palermo se non quando ebbero sfamate le sozze loro brame.

« Fu questo il momento felice per riaccendere la rivoluzione, scrive Oddo. » Infatti sulla Cometa le squadre s'ingrossavano in modo maraviglioso; nuove guerriglie si organizzavano nel feudo Lavatore; Rosolino Pilo, seguito da altri patrioti, instancabile, si aggirava nelle montagne di Piana dei Greci, chiamando all'armi i figli del lavoro. Quivi lo raggiungevano successivamente pur non pochi giovani palermitani, i quali non vi riuscivano che a mezzo mille rischi e pericoli.

Il primo di maggio il nostro Precursore era sulle alture di san Martino, monastero dei Benedettini Cassinesi, distante sette miglia a nord est di Palermo, e negli ameni luoghi chiamati i Colli, da ove ricominciava a molestare le truppe nemiche e a minacciare la capitale.

Come si vede coi fatti di Carini lo spirito pubblico non era stato domato. La nuova dell'arrivo nell'Isola di Rosolino Pilo e di Corrao aveva bastato a ridestare dappertutto le speranze, a ringagliardire gli animi, a riattivare l'operosità: il sentimento rivoluzionario quanto più è compresso tanto più diviene forte e terribile.

Pilo era il braccio della Provvidenza!

V.

Quando Rosolino e Corrao partirono da Genova per la Sicilia, Francesco Crispi, quello stesso che abbiamo veduto ad organizzare la rivoluzione del 12 gennaio, Garibaldi, Bixio e Bertani pensarono alla necessità di avvertirne i liberali di Messina, affinchè a que' due generosi facilitassero il disbarco ed il viaggio nell' Isola. Ma nè per dispacci, nè per lettere ciò riusciva possibile. Volevasi persona a cui fosse ben confidato il segreto, e su cui gli sguardi della Polizia non potessero fermarsi. Dietro proposta di Crispi, il difficile cômpito si affidava alla di lui consorte, la signora Rosalia Montmasson. Imbarcatasi la coraggiosa donna su d'un piroscafo, giunse in Messina, adempì alla sua missione; continuò il viaggio sino a Malta, portò notizie a Nicola Fabbrizi, e ne ricevette da lui; ritornò in Mes-

sina, s'informò dello stato delle cose, e ripartì per Genova, dove recò lettere e corrispondenze dei liberali di Messina e di Malta. L'opera di quella donna fu di gran giovamento. Per lei si potè sapere in Sicilia la spedizione di Pilo e di Corrao; per lei si poterono rannodare in unità di azione Genova, Sicilia e Malta.

Il giorno 6 maggio pervenne a Genova la notizia della rivoluzione scoppiata in Palermo.

Francesco Crispi ne giubilò, corse da Bixio, ed entrambi recaronsi dal dottore Bertani. Presi gli opportuni concerti, Crispi e Bixio partivano per alla volta di Torino ov' era allora Garibaldi. Il generale accolse con immenso giubilo la notizia della palermitana insurrezione, ne cercò conferma dal ministro inglese Hudson, e questi non solo gli confermò la lieta novella, ma lo assicurò eziandio delle simpatie dell' Inghilterra.

Garibaldi non poneva punto tempo di mezzo; spediva Crispi a Milano affinchè si recasse da Besana e da Finzi, capi della sottoscrizione al milione di fucili, per avere armi e denaro; a Bixio dava ordine di ritornare a Genova per preparare un battello a vapore; e prometteva che esso stesso si sarebbe recato a Genova appena avesse fatte alcune interpellanze al Parlamento.

Era il 14 aprile; e nella Camera dei deputati il dottore Bertani sorgeva ad interpellare il ministero sulle cose di Sicilia. Egli diceva:

« Da dodici giorni la Sicilia si batte per la libertà

e l'unità d'Italia; il suo grido di guerra è il nostro. Eppure qui non sorse ancora una voce a mostrare l'interesse, che certo è nel cuore di tutti, per i siculi fratelli, per chiedere se il governo abbia portato soccorso e protezione agli estranei alla pugna, ed ai soccombenti per essa, quali essi siansi. Saremo noi divenuti egoisti? Non siamo nè tanto forti, nè tanto sicuri per esserlo impunemente. Ma si sperda il dubbio indecoroso. Chieggo al ministro degli esteri quali provvedimenti abbia presi per proteggere la vita e gli interessi dei cittadini delle provincie unite e qui rappresentate che si trovassero in Sicilia. È da deplorare *che* la bandiera tricolore italiana non trovisi *in quelle* acque a fianco delle bandiere di altri *popoli* e governi meno interessati di noi in quegli *eventi*. A Messina si compiono adesso degli orrori, come nel 1849. Per sorpresa, di sera, uomini inermi, donne, fanciulli sono pugnalati per via dalla sbirraglia. È debito del nostro governo di mandare ai lidi siciliani almeno una nave di guerra che possa accogliere i nostri connazionali che, tementi o vinti, richieggano scampo. »

Le generose parole del Bertani trovarono eco nel cuore di quasi tutti i deputati, i quali si misero in profondo silenzio ed in grande attenzione per udire la risposta del ministro degli esteri. Il conte di Cavour fu pronto, e rispose:

« I casi della Sicilia avranno commosso tutti i membri del Parlamento; nè a questa commozione fu certo estraneo il ministero. Ma una discussione sui

casi della Sicilia al presente non potrebbe esser giovevole a nessuno, e tornerebbe invece a molti di pregiudizio. Il governo del Re si preoccupò della condizione dei nostri connazionali che abitano in Sicilia, e che, ove la lotta si prolungasse, si troverebbero gravemente esposti negli averi, e forse anche nelle persone; ed esaminerà qual sia il mezzo più acconcio per tutelare colà efficacemente i nostri interessi. Confido che la Camera non mi taccierà di difetto di simpatia pei casi dolorosi cui accennò l'onorevole preopinante, se non lo seguo sul terreno veramente politico e che pure esso, apprezzando la posizione in cui si trova il governo, si terrà pago di quanto io dissi. »

Le reticenze, le circospezioni, il mistero che si scorgevano nelle parole del ministro, furono seme di speranze ai deputati, i quali uscirono dalla Camera col convincimento, che il governo non fosse indifferente agli avvenimenti di Sicilia.

Il 15 aprile Garibaldi giungeva alla villa Spinola, prendendo stanza in casa del maggiore Vecchi. Bixio aveva disposto per sorprendere i piroscafi della compagnia Rubattino; ma nessuna determinazione potevasi adottare, perchè da Milano non pervenivano notizie nè di danaro, nè di fucili. Trascorsi sei giorni d'aspettativa, Crispi ritornava a Milano. Quivi sapeva che gli schioppi erano pronti, ma che il colonnello dei carabinieri aveva ordine di non lasciarli uscire di città. Allora volava in Torino per pregare Cavour; ma questi era nell' Italia centrale col Re. La situa-

zione era difficile, i giorni propizi passavano. Finzi andava a Torino, pregava Farini, ma questi non volle impacciarsi di nulla. Cotesti ostacoli rendevano Garibaldi melanconico; agli ostacoli si aggiungevano le parole sconfortanti che gli suonavano intorno, farsi cioè di giorno in giorno più difficile e perigliosa la spedizione di Sicilia; Bixio e Crispi non si scoraggiavano punto. Un dì per far decidere Garibaldi, gli dissero: « Dateci il permesso di porre in effetto ciò che non volete voi fare, e noi partiremo. » « Aspettiamo sino a venerdì, » rispose loro il generale. — Ogni venerdì giungeva il piroscafo dall'Italia meridionale: egli sperava ricevere liete notizie.

Il comitato di soccorso per la Sicilia, residente in *Genova*, aveva frattanto saputo della spedizione che Garibaldi preparava, e ne aveva côlto partito. Combinavasi tostamente col mezzo di Giuseppe La Masa, il vecchio cospiratore siciliano, la fusione dei mezzi di che disponeva il comitato stesso con quelli della Società Nazionale, non che di consegnare quei mezzi a Garibaldi affinchè potesse subito effettuare la spedizione. La Farina prometteva millecinquecento fucili e cinque casse di munizioni; il tutto giungeva in Genova in pochi giorni. Allora Garibaldi fissava il dì della partenza, e chiamava i volontari delle provincie.

Alla voce dell'Eroe dei due Mondi, i generosi, senza scandagliare i pericoli, risposero con incredibile prontezza, e volarono a Genova. Tutto era pronto per partire, quando un dispaccio da Malta diretto a Crispi annunciava che la rivoluzione siciliana era

spenta, e consigliava non si dovesse effettuare la spedizione.

L'infausta notizia distrusse le concepite speranze; e Garibaldi, che non voleva condurre al macello i più generosi figli d'Italia, rinunciava all'impresa e congedava i volontari; ma questi non volevano sapere di allontanarsi da Genova. Sorgevano allora fra l'emigrazione siciliana parecchie opinioni; chi voleva partire anco senza Garibaldi, chi no; chi consigliava, chi sconsigliava; chi proponeva una cosa, chi l'altra. Fra tanta discrepanza non rimaneva che un sentiero nel cui fondo chiaro vedevasi l'orizzonte, quello d'insistere presso Garibaldi, affinchè si decidesse a partire. Bixio e La Masa se ne assumevano il cómpito.

Era l'ultimo d'aprile, quando que'due Italiani presentavansi a Garibaldi; essi lo trovarono lieto in volto: l'Eroe aveva in quella mattina ricevuto notizia che l'insurrezione siciliana, mercè la comparsa nell'Isola di Pilo e di Corrao, erasi riaccesa. In quel giorno e in quella visita si decisero le sorti di Sicilia e d'Italia.

VI.

Quarto è un ameno paesello sulla spiaggia del mare, a quattro miglia circa da Genova, lungo la strada della riviera orientale. Gli Spinola, antica fa-

miglia patrizia, vi hanno una villeggiatura amenissima, rinomata per mitezza di clima, per ricchezza di vegetazione e bellezza di coltura. In que' luoghi s'era ridotto il vincitore di San Fermo in vista di riposarsi alle placidi aure primaverili, allorchè, fatto il turpe mercato della sua Nizza, le cento città italiane gareggiavano nell' offrirgli diritti di cittadinanza. — Garibaldi non ne aveva d' uopo — Garibaldi è cittadino d' Italia! — Chissà quante volte, passeggiando a sera lungo la ligure spiaggia, avrà sostato, collo sguardo fiso sul lontano orizzonte, e gli sarà paruto di udire il grido dell' Isola generosa che combatteva in nome di Dio e della Patria.... Allora avrà riandato nella mente i macelli di Catania, di Messina, di Palermo; le prigionie, le torture, gli esili, le fosse ove giacevano i compagni di Bentivegna e di Pisacane...... Chissà quante fiate, nei notturni silenzi, avrà intravvedute le ombre di quei due Martiri!.....

Era una sera bella e splendidissima di maggio. La luna nella pienezza del suo disco, distendeva sulla tremola marina una larga zona di argento. Lo azzurro del cielo era limpidissimo. Poche stelle vincevano quell'albóre col vivido scintillare dei fiocchi di diamante. Non un'ala di vento, non un rumore: tutto calma, tutto silenzio, serenità.

A coppie, a gruppi, a piccoli drappelli i volontari si conducevano per più vie alle spiagge di Quarto e della Foce. — Nessun canto, nessun evviva, nessun accento si udiva. Pochi e fidati amici li accompagnavano; quivi convenivano come ad impresa grave,

perigliosa, secretissima. Un bacio, un sorriso, una stretta di mano furono i saluti: — muto e solenne ricambio di affetti.

Buon numero di barchette raccoglieva a poco a poco i sorvegnenti, e senz'altro segnale prendeva il largo. I volontari ignoravano la precisa destinazione, i mezzi, il tempo, l'itinerario. Garibaldi li aveva chiamati, erano accorsi: altro non sapevano, nè domandavano.

Verso l'alba del giorno 6 maggio i due piroscafi della compagnia Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, che alcuni ardimentosi erano andati a prendere nel porto, mentre si sorvegliavano attentamente quelli della compagnia transatlantica, raggiunsero le imbarcazioni (1). I fili del telegrafo lungo la linea toscana erano stati tagliati. — I volontari salirono a bordo, e i legni si diressero sopra Camogli, dove altre imbarcazioni dovevano attenderli con viveri e munizioni. — I due vapori si approvvigionarono alla meglio di carbon fossile, olio e grasso per la macchina. Altro non si trovò. La popolazione di Camogli, indovinando chi fossero quelle genti, le accolsero dal molo con plausi ed evviva.

Garibaldi prese il comando del *Piemonte*, avendo a bordo la compagnia dei carabinieri genovesi. Il *Lombardo* era comandato da Bixio. Alle 9 del giorno 7, la spedizione ancorava nel porto di Talamone, al con-

(1) I soci della compagnia Rubattino nulla sapevano dei disegni sopra i loro piroscafi; solo l'amministratore Fauché s'era messo d'accordo con Garibaldi e con Bixio.

fine toscano: quivi fu letto il primo ordine del giorno. Il corpo riprendeva il glorioso nome di *Cacciatori delle Alpi*, il grido era: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia.* Fatta la rassegna delle forze si riconosceva che i volontari venuti da Lombardia erano 710, quelli delle antiche provincie del Piemonte per la maggior parte liguri, 360.

L'ordine del giorno era il seguente:

« La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senz'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo; ma, suonando l'ora della pugna, l' Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele*; e questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici dell' Italia.

Comandanti delle compagnie.

Nino Bixio	comandante la	prima	compagnia,
Orsini	»	seconda	»
Stocco	»	terza	»
La Masa	»	quarta	»
Anfossi	»	quinta	»
Carini	»	sesta	»
Cairoli	»	settima	»

Musto, comandante i carabinieri genovesi,
Sirtori, capo di stato maggiore,
Türr, primo aiutante di campo del Generale,
Acerbi, intendenza,
Ripari, capo del corpo sanitario.

« L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo, ed i gradi più che al privilegio, al merito, sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Un istante dopo di essere giunto al porto di Talamone, Garibaldi, vestito in assisa di generale dell'esercito regolare, seguito da Türr e da alcuni altri, metteva piede a terra. Poco distante da Talamone giace Orbetello, nella cui rôcca erano cannoni, fucili e munizioni. Il Duce dei Mille vi aveva gettato lo sguardo; vi aveva riconcigliate le sue speranze, ed ora vi spediva il suo primo aiutante di campo colla

missione di persuadere quel governatore a dare alla spedizione armi e cartucce. Presentatosi Türr innanzi a colui, gli chiedeva ciò di che la spedizione abbisognava. Il governatore trovossi perplesso; non sapeva che fare. Türr fu pronto, e disse che era già preparato ad una negativa, epperciò aveva date le necessarie disposizioni. Preso alle strette il governatore cedeva; e Türr si faceva possessore d' una colubrina da sei, montata sopra un affusto di marina, e di altri tre cannoni, uno da quattro coll'affusto e lo avantreno, e due da sei senza affusti. Muniti tutti di proiettili. L'acquisto di questa poca artiglieria portò una modificazione nella nomina dei comandanti le compagnie; perciocchè Orsini, nominato a direttore del piccolo parco, lasciava il comando della seconda compagnia a Antonino Forni.

La mattina del giorno 6 da Genova si vedevano ancora, ma lontano lontano, i due battelli a vapore della spedizione. In quella stessa mattina, il maggiore Vecchi impostava alcune lettere consegnategli da Garibaldi. Una di quelle era diretta a Vittorio Emanuele, e diceva:

« Sire,

« Il grido di sofferenza che dalla Sicilia è corso ai miei orecchi, ha profondamente commosso il mio

cuore e quello di alquante centinaia dei miei vecchi compagni d'arme.

« Io non ho consigliato il moto insurrezionario dei nostri fratelli di Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati in nome dell'unità italiana, di cui la Maestà Vostra è la personificazione, non ho dovuto titubare a mettermi alla lor testa contro la più infame tirannia dell'epoca nostra.

« So di sobbarcarmi ad una pericolosa impresa, ma metto la mia confidenza in Dio, non meno che nel coraggio e nella abnegazione dei miei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre; Viva l'unità d'Italia! viva Vittorio Emanuele, il suo primo e più valoroso soldato!

« Se cadiamo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che una tale impresa sia stata decisa per motivi spogli di ogni egoismo, e al tutto patriottici.

« Se riusciamo, andrò superbo di ornare di questo nuovo gioiello la corona di Vostra Maestà, a patto però che Vostra Maestà si opponga a far sì che i suoi consiglieri cedano questa città allo straniero, siccome hanno fatto della mia terra nativa.

« Non ho comunicato il mio divisamento a Vostra Maestà per la sola ragione ch'io temevo, che, per effetto della mia devozione alla sua persona, la Maestà Vostra non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo.

» *Della Maestà Vostra il più devoto servo*

GIUSEPPE GARIBALDI.

Un'altra lettera era diretta a Bertani, e destinata ad essere fatta di pubblica ragione, affinchè alla prima spedizione altre ne seguissero, e si raccogliesse ogni aiuto dalla generosità degli Italiani tutti.

Il telegrafo portò tosto dall'Alpi al Lilibeo la notizia della spedizione di Garibaldi. Non è a dire come ogni petto ne giubilasse. Era tanta la fidanza del popolo nell'Eroe di Roma e di Varese, che più nessuno v'era che ponesse in dubbio la liberazione della Sicilia.

Da Talamone si portò Garibaldi a Santo Stefano, dove si approvvigionò di carbon fossile; indi proseguì la navigazione, incerto, guardingo, parato a tutto. Venne in vista di Sicilia. Incontrò un bastimento mercantile inglese: gli diede notizie per Genova. — Un uomo cadde in mare, lo fece trarre in salvo. In vista di Marsala si vide inseguito da quattro incrociatori del Borbone, a cui era stato segnalato dal telegrafo ottico aereo di Marsala stessa, ed ordinò che si desse forza alle macchine per poter isbarcare prima del loro arrivo. Tuttavia in breve la squadra lo avrebbe sopraggiunto, se due legni da guerra inglesi, l'*Argo* e l'*Intrepido*, i quali avevano i loro ufficiali a terra, non avessero intimato ai napoletani di non far fuoco sino a quando i suoi ufficiali avessero raggiunto il bordo. Garibaldi colse quell'istante per iscendere.

Appena terminato lo sbarco, cominciò un cannoneggiamento vivissimo; ma quantunque i volontari avessero a percorrere un tratto scoperto prima di entrare in città, nessuno fu côlto.

Erano le 4 pomeridiane del giorno 11 maggio, quando l'uomo del destino scendeva a terra con mille giovini soldati, con pochi cannoni, senza cavalleria, senza flotte, per muovere guerra ad un re che poteva disporre di cento e più mila vecchi soldati, di centinaia di cannoni, di buon nerbo di cavalleria e di numerosi bastimenti d'ogni ordine. Eppure la vittoria non era incerta: i pochi avevano con sè il diritto dei popoli e la benedizione del cielo, il secondo era coperto dell'esecrazione di quanti sentono amor di patria e abbandonato da Dio; perchè Dio non ama i despoti che conculcano i loro sudditi.

La popolazione di Marsala, atterrita al terribile fuoco dei borbonici, s'affrettò a chiudersi nelle proprie case; i genitori proibirono ai figli d'uscire per la città. Fuvvi un istante in cui si credette che i disbarcati fossero borbonici travestiti. Se non che La Masa e Crispi, datisi tostamente a rassicurare il popolo, ogni timore fu sbandito dal cuore dei Marsalesi, i quali si versarono per le vie, e con ogni sorta di dimostrazioni festeggiarono l'arrivo dei Mille e del loro Duce. Ad accrescere la gioia universale si aggiunse la parola di Garibaldi. I due proclami, che riportiamo, furono affissi ai canti della città, e spediti, con lettere, ai comuni della provincia e ai capi rivoluzionari. Col primo parlava il Capitano ai figli della Sicilia, col secondo ai soldati del Napoletano.

« Siciliani !

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all' eroico grido della Sicilia; resto delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi; e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà felice e breve. All'armi dunque; chi non impugnerà un'arma è un codardo, un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza di armi. Noi avremo fucili, ma per ora un' arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I Municipi provvederanno ai bimbi, ai vecchi ed alle donne derelitte. All' armi tutti; la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori con la potente volontà di un popolo unito.

GARIBALDI. »

« Soldati italiani !

« L' arroganza straniera domina la terra italiana per mezzo delle discordie italiane. Ma il giorno in cui i figliuoli dei Sanniti congiunti ai fratelli di Sicilia, daranno la mano agli italiani del Nord, quel giorno il nostro popolo, di cui siete la parte più bella, riprenderà, come per il passato, il suo grado fra le prime nazioni d' Europa. Soldati italiani! io non ho altro che un' ambizione, quella cioè di vedervi nelle file accanto ai soldati di Varese e di San Martino, combattere insieme i nemici d' Italia.

GARIBALDI. »

I magnanimi sentimenti del soldato dei due mondi furono letti con assai avidità; centinaia di copie di que' proclami si diffusero per Marsala.

Infrattanto Garibaldi aveva dato ordine a Türr di impadronirsi del telegrafo e di romperne il filo. Türr trasmetteva quell'ordine ad un tenente, il quale, accompagnato da una mano di soldati, si affrettava ad eseguire la missione. Allorchè entrò nell'ufficio, l'impiegato era fuggito; ma egli aveva lasciato un foglio, in cui era scritto un dispaccio mandato al comandante militare di Trapani: *Due battelli a vapore, con bandiera sarda, sono testè entrati nel porto, e sbarcano gente.* Non aveva l'ufficiale quasi terminato di leggere quel dispaccio, quando giungeva la risposta in queste parole: *Quanti sono? e per quale scopo sbarcano?* Lo stesso volontario approfittò dell' occasione propizia per rispondere: *Scusatemi, mi sono ingannato. I due battelli a vapore sono bastimenti mercantili, che vengono da Girgenti, carichi di zolfo.* Un istante dopo, il telegrafo riportava queste parole: *Siete un imbecille.* Dopo ciò, il filo fu rotto, come Garibaldi aveva comandato. Ma in Palermo era giunta la notizia del disbarco; Maniscalco, allibendo, sospettò d'un tradimento dei legni incrociatori, e tosto fece muovere contro la spedizione numero forte di soldati.

L'alba del 12 maggio mostravasi appena là giù verso oriente, quando le trombe dei Cacciatori delle Alpi suonavano la diana. Chi potrà mai esprimere il senso che suscitò in ogni petto quel suono, là

ove non s' erano uditi che i segnali del soldato della tirannide? Ove la sera innanzi i Marsalesi non avessero festeggiati i Mille e il loro condottiero non avrebbero potuto credere a sè stessi. Pochi momenti dopo quanti erano della spedizione trovavansi al loro posto col fucile alla spalla.

Alle 4 ore antimeridiane cominciò la marcia. Fra i giunti da Genova scorgevansi visi nuovi e nuove fogge di vestire. Egli è che la notte aveva tratto al campo parecchi dei giovani di Marsala, pronti anche essi a vincere ed a morire per la patria. La notte la spedizione bivaccava a Rampagallo; e la mattina del 13 muoveva per a Salemi. Fatte poche miglia si imbattevano i soldati della libertà in un frate dell'ordine dei Riformati. Il viso di lui era intelligente; gli occhi aveva vivaci; i capelli corti e ricci. Non sì tosto fu presso i volontari domandò di Garibaldi, gli venne additato. Il frate s'avvicinò al generale; ristette alquanto a contemplarlo con un' indefinibile espressione di contento; indi sclamò: — « Credeva di scorgere l' uomo della pompa e del fasto, ed invece io vedo il semplice figlio del popolo. » — Türr, che era accosto a Garibaldi, domandò al frate: — « Volete venire con noi? » E l' altro risolutamente rispose: — « Questo è il mio solo desiderio. » A quelle parole Garibaldi lo chiamò a sè, gli strinse la mano, e profondamente commosso, gli disse: — « Venite pure; sarete il nostro Ugo Bassi. » — Non vi è ormai chi ignori qual parte avesse il Barnabita bolognese durante le guerre degli anni 1848-1849. — Il no-

vello Ugo, era nato a Castelvetrano, era frate Giovanni Pantaleo, il quale, ad esempio del Martire che surrogava nelle file rivoluzionarie, trovossi sempre al campo ora soldato, ora ministro della vera legge di Cristo.

Verso le due e mezzo pomeridiane del succitato giorno, i Mille entravano in Salemi, preceduti e seguiti da popolo numerosissimo, fra bandiere tricolori e fra concenti di civiche musiche. Frate Pantaleo, appena giunto in Salemi, partiva per Castelvetrano, chiamava quel popolo alle armi, incoraggiava la gioventù ad impugnare un ferro, ad organarsi in guerriglia, e ad accorrere ad ingrossare le file dell'uomo del Signore, com'egli chiamava il Duce dei Mille. Frattanto il proclama di Marsala operava qual fuoco gittato su monti di polvere. Per tutta la provincia era entusiasmo; dappertutto squadre di generosi si armavano, si ponevano in marcia, e ad una ad una, da diverse parti raggiungevano Garibaldi in Salemi.

La sera del giorno 13 e la susseguente notte furono protratte in consigli, in radunanze, in piani di guerra, nell'organizzazione degli armati, e nelle discussioni delle autorità civili, le quali dovevano all'indomani pregare Garibaldi ad accettare la Dittatura. E fu questo il fatto più importante compiuto in Salemi. Era necessaria questa misura, essendo che in tempo di guerra i poteri civili e militari debbono venire concentrati nelle mani d'un solo.

Fu in mezzo al suo stato maggiore, alle autorità, ai capi delle squadre, ai più notabili dell'emigra-

zione che il generale assumeva solennemente la Dittatura, e creava Francesco Crispi segretario di Stato.

All'alba del 14 maggio una voce annunciò l'appressarsi d'una forte guerriglia proveniente da Monte San Giuliano, la vetusta Erice di cui cantò Virgilio. Garibaldi ne esultò di gioia, ed uscì tosto di città per incontrarla. Erano settecento uomini capitanati dal cavaliere Giuseppe Coppola. Il generale si sentì commosso alla vista di que' generosi, li accolse come figli ed amici, e ne trasse felici auguri per l'avvenire. Durava ancora l'entusiasmo e la gioia pell'arrivo dei volontari di San Giuliano, allorchè altra squadriglia veniva segnalata, guidata da frate Pantaleo, erano i volontari di Castelvetrano.

Cogliendo l'occasione dell'entusiasmo dei sacerdoti di Salemi, Garibaldi, avvedendosi del gran partito che potevasi trarre da quel clero, pubblicava, nella stessa mattina del 14, il seguente proclama:

Ai buoni preti.

« Qualunque sia l'avvenire, e qualunque cosa la sorte decida dell'Italia, il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, assolda soldati stranieri per combattere gli italiani. Esso sarà maledetto da tutte le generazioni.

« Ciò che consola nondimeno, ciò che permette di credere, che la vera religione di Cristo non è perduta, è il vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo contro gli oppressori.

« Gli Ugo Bassi, i Verita, i Gusmaroli ed i Bianchi non sono tutti morti, ed il giorno in cui sarà seguìto l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero avrà cessato di calpestare il suolo della nostra patria, d'essere il padrone dei nostri figli, delle nostre donne, dei nostri beni e di noi stessi.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Schiette parole e piene di verità erano queste. Nè fu lieve l'effetto che produssero; imperocchè fecero conoscere che Garibaldi non era uno scismatico, come i preti borboniani andavano spargendo fra le superstiziose popolazioni, nè un nemico della chiesa; ma sibbene seguace delle dottrine di Cristo ed amico dei sacerdoti del Vangelo.

Il giorno 15, per tempissimo, la spedizione mettevasi in marcia per Calatafimi. Il cielo era sereno, la natura ridente, splendido il sole, l'aria imbalsamata dai fiori del mezzodì.

Il corpo spedizionario aveva in Salemi subite nuove modificazioni: le sette compagnie s'erano aumentate a nove; a Buffini era affidata l'ottava; la nona a Grigiotti. Le nove compagnie erano state divise in due battaglioni, il primo comandato da Bixio, da Carini il secondo. Verso le 10 antimeridiane, la spedizione giungeva a Vita, piccolo comune di quattromila abitanti, distante tre miglia da Calatafimi. Quivi Garibaldi prendeva informazioni, e veniva a sapere esservi in Calatafimi forte nerbo di Borboniani.

La battaglia combattuta a Calatafimi avendo deciso principalmente delle sorti di Sicilia, noi crediamo pregio dell'opera darne una particolareggiata descrizione togliendola al citato Oddo.

« Varie opinioni correvano sul numero delle truppe borboniche; asserivano alcuni non essere che un battaglione di ottocento uomini proveniente da Trapani, e destinato al disarmo delle popolazioni della provincia; altri annunziava esser due battaglioni; ma niuno pensava che stesse in Calatafimi un forte corpo di truppe regie, postato al passaggio della spedizione per combatterla, o chiuderle almeno la strada di Palermo. Il solo Garibaldi pensò a questo; egli solo sentì nel suo cuore che il 15 maggio del 1860 doveva decidere delle sorti della spedizione e della Sicilia. Verso le ore 12 la marcia ricominciava per la strada militare chiusa d'ambo i lati tra monti; ma Garibaldi, con Türr ed altri pochi dello Stato maggiore, precedette la colonna per riconoscere le posizioni del nemico. Spintosi sul culmine di un monte si trovò a due miglia da Calatafimi, e proprio sulla montagna che sorge di fronte a quella su cui Calatafimi è posata.

« Questa città, divenuta or tanto celebre, è di origine saracina; essa è posta su un monte, e fu baronia del conte di Modica. Il suo territorio è fertile d'ogni specie di prodotti agricoli; fu patria a Gerolamo Triolo e a Vito Sicomo, rinomati giuristi. Dalla più alta collina prossima alla città si stende con facile e pittoresco pendio la famosa pianura detta *pianto*

dei romani, per una sconfitta che vi toccarono le romane coorti pugnando contra quei di Segesta. Proprio in Calatafimi e nei vicini colli erasi concentrato un corpo di borbonici, forte di varii battaglioni di cacciatori, di un reggimento di carabinieri, di alcuni pezzi da montagna e di uno squadrone di cavalleria. Comandava queste forze il generale Landi, uomo delle cose di guerra istruito, ma privo di coraggio e di quella risolutezza che pure è tanto in momenti difficili.

« Mentre dall'opposto monte Garibaldi faceva le sue diligenti osservazioni, era raggiunto da Giuseppe La Masa. Costui, compiuta la sua missione a Partanna e a Santa Ninfa, tornava col suo amico Fuxa in Salemi, donde volava a raggiungere la colonna al di là di Vita, e poi Garibaldi stesso al luogo della ricognizione. Quando si potè vedere che le truppe nemiche muovevansi per avanzarsi, Garibaldi tornò alla colonna, incaricando La Masa di restare in osservazione, e di avvisarlo appena avesse potuto conoscere il piano del nemico. Raggiunta la colonna, Garibaldi la dispose in ordine di battaglia, e comandò si marciasse avanti per prendere le posizioni.

« I regi intanto, che eransi scaglionati sulle alture al di qua di Calatafimi, con molta cautela spingevano i loro cacciatori or a destra or a sinistra, e pareva volessero prendere l'offensiva. La Masa mosse allora a portarne l'avviso a Garibaldi; ma montava tristo cavallo, che incontratosi in altro più tristo ancora, si impennò. Il sentiero era strettissimo, da una parte

eravi la montagna, dall'altra un precipizio; il cavallo si appressava all'orlo dell'abisso; La Masa gittossi allora dal lato opposto, ma cadendo percosse in tutto il lato sinistro e nel capo, rimanendo per qualche tempo privo affatto di sentimenti.

« I due eserciti erano in vista; essi guardavansi l'un l'altro come i leoni guardano la loro preda. Ed eran tutti italiani! Ma quanta differenza fra le due forze che sono per misurarsi? Stanno per la tirannide quattromila soldati armati di tutto punto, a cui non mancano munizioni, nè cannoni, nè cavalli, nè argomento alcuno di guerra; stanno pei diritti del *popolo* Mille generosi e alcune centinaia di siculi, ma sforniti di buone armi, con poche munizioni, privi affatto di cavalli e di buona artiglieria. La posizione dei borbonici è difesa alle spalle dalla città di Calatafimi, che serve di ritirata, di fronte da una catena di varie colline, e la linea di battaglia vien riparata da un largo muro, che divide due poderi; i soldati di Garibaldi si avanzano per la strada militare, e quando non sono che a due miglia distante dal nemico si fermano; ma essi non hanno difese, nè vantaggi di sorta. Il coraggio, il sagrificio, la gloria di morir per la patria, ecco tutto!

« La compagnia dei carabinieri genovesi riceve ordine di salire dalla strada consolare sui monti dirimpetto a Calatafimi, e di aspettare colà di piè fermo il nemico; alcune guerriglie siciliane vengono mandate sul culmine delle alte montagne che stanno a sinistra dello stradale, con ordine di spingersi

avanti per far da vedetta, ove altre truppe nemiche si avanzino da quella parte. Quando i carabinieri genovesi giungono alla loro meta, e si fermano, i regi distaccano due linee di cacciatori e le spingono avanti per assalirli. I borbonici marciano con ardimento, si spingono senza esitazione, aprono il fuoco con coraggio. I carabinieri genovesi rispondono con islancio, mentre le trombe della rivoluzione suonano la *diana* di Garibaldi. I monti e le valli echeggiano delle grida dei combattenti: viva il Re! grida il soldato di Landi: viva l'Italia! grida il commilitone del Nizzardo. Le altre compagnie dei Cacciatori delle Alpi vorrebbero slanciarsi, Garibaldi le infrena, e dice loro: *pazienza; quì v'ha gloria per tutti!* L'infallibile carabina del genovese sparge la morte nelle file del nemico, il quale ripiega e vedesi a tergo la baionetta del volontario. Ma la sua ritirata è salvezza, perciocchè ripiegasi sopra posizioni più vantaggiose ancora, e dove freschi compagni stanno pronti a combattere; questi difatti escono dal corpo principale, e si scagliano sulle prime linee dei valorosi italiani; ma Garibaldi fa avanzare altre compagnie, che liete di udir suonare la loro ora, si spingono con coraggio inarrivabile contra il nemico, e lo scacciano dalle prime posizioni.

« Il corpo spedizionario guadagna terreno; esso si avanza tutto al suono delle trombe guerriere ed a bandiere spiegate contra le altre posizioni del nemico. Il caldo è eccessivo, immensa la fatica di salire e scendere per le colline; i volontari combattono tutti,

anco una squadra della compagnia dei Marinari cannonieri; essi grondano sudore e sangue. Garibaldi è sempre alla testa dei suoi; egli non deve incoraggiarli, ma comandarli per spingerli alla vittoria. Forte è il nemico, disciplinato, coraggioso, in posizioni formidabili; non monta; nulla resiste alla terribile baionetta dei Cacciatori delle Alpi. Le trombe suonano la famosa *diana*, e quel suono è coraggio, è fortezza, è eroismo che s' infondono nel cuore dei giovani prodi per natura, e per educazione indomabili. Al grido di viva l'Italia! viva Garibaldi! i soldati della rivoluzione si inerpicano per la collina, guadagnano l'erta, assalgono le posizioni, caricano il nemico alla baionetta e vincono una seconda volta. Il terreno è seminato di cadaveri e di feriti; sono italiani che muoiono per mano d'italiani, in terra italiana! Dei garibaldini vestiti di camicia rossa si è fatta strage, il nemico li bersagliava o credendoli ufficiali, o estimandoli, per quel distintivo, i più valorosi fra tutti. Dei borbonici molti sono i caduti e quasi tutti trapassati dalle baionette.

« Due erano i cannoni di che la spedizione poteva far uso; alle ruote della colubrina montata sopra affusto di marina erano state sostituite ruote da carozza, e a questo modo era tirata da un carro, cagione d'inganno al nemico, che credette quello un carro di bagaglio, l'altro pezzo da quattro non aveva ancora affusto da montagna, ma da battaglia; nè l'uno nè l'altro potendo essere trasportati sui monti, avevan dovuto restare sin dal principio del combat-

timento nello stradale, dove solo era possibile la loro operazione. La cavalleria nemica occupava quello stradale stesso, e a quando a quando tentava avanzarsi per impossessarsi dei due pezzi; ma i pezzi restaron sempre alla loro posizione, e le fortune della guerra dovevano esser tali da renderli utili alla causa della libertà.

« Scacciati dalla seconda collina, i borbonici ripiegandosi sempre in buon ordine discesero nella valle, e poi risalirono alle ultime e più vantaggiose posizioni presso Calatafimi. Colà si congiunsero al corpo principale ed attesero l'assalto dei volontari. Garibaldi comprese che in quel giorno abbisognava di una completa vittoria, e senza calcolare gli svantaggi dei suoi ed i vantaggi del nemico giurò in suo cuore di vincere o di morire. Non è tempo di riposo; la giornata non è finita; bisogna spingersi avanti ad onta del caldo, dei monti e della fralezza umana; bisogna fare un miracolo. E fu fatto un miracolo!

« Sudati, stanchi, insanguinati, i Cacciatori delle Alpi inseguono il nemico; quando esso giunge al corpo principale dell' esercito, Garibaldi ed i suoi salgono per la montagna disprezzando il fuoco di moschetteria nemica mirabilmente nudrito. Ma l' erta è lunga e difficile, e le umane forze non reggon più; terribile momento! non è il coraggio, sono le forze che mancano; lo spirito sempre pronto non può trascinarsi dietro il corpo affralito; sete, fame e stanchezza travagliano spaventevolmente i prodi figli d'Italia. Garibaldi, sempre sereno, marcia per il primo

circondato dai valorosi Bixio, Cairoli, Türr, Acerbi e da altri capi delle compagnie. Queste lo seguono, e frattanto sostengono il fuoco gli istancabili carabinieri genovesi. Giungono al piede dell'ultimo monticello sul quale i napoletani stannosi tutti fortemente trincierati; si è appena a sessanta passi dal nemico; una elevazione del terreno permette un momento di riposo, Garibaldi dice ai suoi: *riposatevi e preparatevi ad una disperata carica alla baionetta.* I primi arrivati son pochi; gli altri faticosamente si avanzano, e appena arrivano si gittano a terra sfiniti. Ma i cacciatori nemici molestano il riposo degli affranti volontari, e i loro tiri ben aggiustati seminano la morte.

« Che farai ora, uomo della guerra e del fato? Sul monte stanno in bell'ordine tremila uomini, e tu per vincerli non hai che poche centinaia di giovani semivivi! Il gran capitano pesa e non enumera; egli sa che un semivivo soldato di libertà può più che dieci vigorosi e robusti sgherri di tirannide. Dopo un quarto d'ora di riposo, si alza in piedi, ordina la carica, e si mette alla testa degli assalitori. I regi lo riconoscono, il fuoco di tutte le file si concentra sopra di lui, alcuni ufficiali e soldati corrono a circondarlo e a fargli riparo del loro corpo, ma egli li allontana gridando: *andiamo; mai non troverò per morire un giorno più bello e migliore compagnia di questa.* È suonata per la terza volta la *diana*, i semivivi sorgono come ringagliarditi da forza miracolosa, e benchè pochi si scagliano sul corpo nemico.

Ora è lotta di giganti; si combatte col fuoco e col ferro; spade, pistole, baionette urtano contra spade, contra pistole e contra baionette; i borbonici si difendono con incredibile fermezza, e questa duplica le forze dei garibaldini, che aiutati da altri volontari che giungono e si ordinano, gittano la confusione ed il disordine nel lato destro del corpo nemico; le guerriglie siciliane lo molestano nel lato sinistro. Il momento è decisivo; Garibaldi incoraggia i suoi con la voce, con lo sguardo, con l'esempio; gli ufficiali napoletani fanno altrettanto coi loro soldati; la lotta è ostinata, formidabile, e dura per molto tempo indecisa. I due cannoni della spedizione trovansi nello stradale, ma fortunatamente alla dritta del corpo borbonico, e immediatamente sotto alla posizione che esso occupa e che scuopre interamente. Quei due pezzi al momento dell'attacco generale aprono il fuoco; i loro tiri sono precisi; essi sconcertano il nemico.

« La baionetta dei garibaldini fa strage; ma il nemico non cede, e quando nel trambusto gli cadon di mano le armi, egli corre ai sassi e con ostinazione incredibile li scaglia contra gli assalitori. Garibaldi è sempre dove più ferve la pugna, dove sono più certi i pericoli; invano taluni si adoprano ad allontanarlo; ei li respinge e si avanza. Bixio, Türr, Cairoli, Carini, Sirtori si cuoprono di gloria; non più capi, non più comandanti, essi fan da soldati, e combattono disperatamente in mezzo ai soldati. In faccia a tanto eroismo il nemico si avvilisce, ri-

conosce la propria impotenza, cede, batte la ritirata e, dopo sei ore di accanito combattimento, rientra in Calatafimi, col dolore di aver perduto un cannone.

« E la vittoria? fu di Garibaldi e dei suoi! Ed il 15 maggio? fu infausto alla tirannide, e fece vendetta di un altro 15 maggio, stato infausto per la libertà. »

Il giorno 16 veniva letto ai vincitori di Calatafimi il seguente ordine del giorno:

Calatafimi, 16 *maggio* 1860.

« *Con* compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad una impresa ben ardita pel numero dei nemici, e per le loro posizioni. Io contavo sulle fatali vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato.

« Deplorando la dura necessità di dovere combattere soldati italiani noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

« Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie con la fronte alta e ridente.

« Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli,

morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

« Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Nel medesimo dì in cui parlava a' suoi soldati, l'Eroe di Varese scriveva due lettere, una al Bertani, a Rosolino Pilo l'altra.

La prima diceva:

« Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra italiani. Solita sciagura, ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia nel giorno che la vedremo unita. Il nemico cedette all'impeto delle baionette dei miei vecchi Cacciatori delle Alpi, vestiti da borghesi; ma combattè valorosamente, e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri. I soldati napoletani, avendo esausti i loro cartucci, vibravan sassi contro di noi da disperati. Dimani seguiremo per

Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese. Vi daremo presto altre notizie. »

A Rosolino Pilo così scriveva:

« Ieri abbiamo combattuto ed abbiamo vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai siciliani che è ora di finirla, e che la finiremo presto: qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, *mannaia*, un chiodo alla punta di un bastone. Riunitevi a noi od ostilizzate il nemico in quei dintorni, *se più* vi conviene; fate accendere dei fuochi su tutte *le* alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle, e sui posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incommodatelo infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto. »

Del piccolo esercito della libertà più di cento furono posti fuori di combattimento; la sola guerriglia di Monte san Giuliano lasciava sul terreno dodici morti e trentacinque feriti.

A Calatafimi perdevamo un nostro diletto amico, Clemente Martinelli, primo dei Mille caduto martire. Era nato a Milano: lo adornavano bellezza di persona, costumi gentili, sentimenti d'uomo libero: era giovinetto appena: non compiva i 22 anni. La dominazione straniera reputava un obbrobrio d' Italia, e

non agognava che l'istante di poter pugnare contr'essi
Al primo grido di guerra, nel 1859, abbandonava
la famiglia, gli amici, l'impiego, e volava oltre Ti
cino ad inscriversi nelle file dei Cacciatori delle Alpi
fu a Varese, fu a Como, e non ritornò al paterno
focolare se non dopo che il Bonaparte segnò la pace
di Villafranca. Quando corse la voce che Garibaldi
accingevasi ad un'arrischiata impresa, lasciava di nuovo
la famiglia, gli agi della vita, per correre *là ov' era*
l'uomo immortale. S'imbarcava con esso, baldo, se-
curo. Da Talamone scriveva ai suoi: «.... L'impresa
è azzardosa: ma ci guida Garibaldi. Niuno v'ha fra
noi che ne ponga in dubbio l'esito: noi tutti da un
pensiero siamo dominati: quello cioè di vincere o
morire... Quantunque in mezzo a bella compagnia,
pure di frequente penso a voi. Ho vergogna il dirlo:
sovente mi cadono dal ciglio le lagrime; ma v'assi-
curo che non sono lagrime da vile, no, ve lo assi-
curo per Dio; io mi sento abbastanza forte. Pensando
all'amor vostro e all'agitazione in cui sarete, può il
mio ciglio rimanere asciutto?... Addio, cari ed amati
genitori; fatevi coraggio: Dio mi proteggerà, perchè
prima di partire mi riconciliai con Lui, e fu Lui
che diedemi la forza di prendere questa risoluzione
tanto subitanea, quanto energica...» - Povero Clemente!
Quando tu vergavi quel foglio non immaginavi che
era l' ultimo che t' era dato mandare alla famiglia,
che, dopo Dio e la Patria, amavi cotanto. Tu vedevi
la vittoria, non potevi non vederla, ma il pensiero
che essa pur a prezzo del tuo sangue sarebbe stata

acquistata non venne a turbare il tuo cuore di figlio!... Clemente a Calatafimi era accanto a Garibaldi, combatteva da prode, e si avanzava dov'era più ardente la zuffa. D' un tratto colpito da baionette liberticide, cadeva. Non contenti d'averlo mortalmente ferito, i truci mercenari del tiranno sfogavano l'ira loro su quel corpo incontaminato: le ultime parole del Martire furono un addio all'Italia, alla famiglia. Quando nel 1862 Garibaldi fu a Milano, il padre e il fratello gliene presentarono il ritratto; il generale ravvisò il caduto, e commosso sotto vi scriveva — « Clemente Martinelli, uno dei Mille, morto da prode a Calatafimi, *ricordo* del suo compagno d'armi. »

VII.

All'alba del 16, gli abitanti di Calatafimi, accortisi che durante la notte la colonna di Landi erasi completamente ritirata sopra Palermo, s'affrettarono a recarsi al campo ad annunciare la lieta novella. Garibaldi credeva che il generale borboniano non avrebbe abbandonata la posizione di Calatafimi senza misurarsi una seconda volta; la vittoria adunque poteva allora dirsi completa; ed egli accolse con gioia la notizia, e tanto più che era in pensiero per mancanza di munizioni.

Alle 6 antimeridiane la colonna di Garibaldi en-

trava in città. Il giorno fu impiegato al riposo e al riordinamento dei volontari. All'alba del 17, quest lasciavano Calatafimi, e in mezzo agli applausi ed a felici auguri dell'entusiastica popolazione, muovevano per alla volta di Alcamo.

Prima che Garibaldi lasciasse quella città, frate Pantaleo colse il momento che esso fosse attorniato da molto popolo, si accostò a lui col Cristo alla mano, e gli disse: « Novello Costantino, *in questo* segno hai vinto a Marsala e a Calatafimi, e in *questo* segno vincerai sempre. »

Garibaldi si scoperse il capo, e baciò divotamente il Crocifisso. Il popolo a quell'atto s' inginocchiò, e non potè trattenere le lagrime di tenerezza.

Frate Pantaleo volle ciò fare poichè era convinto che come più cristiano fossesi mostrato il generale, tanto meglio potevasi acquistare l'animo di que' popoli religiosi ed in gran parte caduti nelle superstizioni. Il proclama di Salemi ai buoni preti e il fatto di Calatafimi influirono assai a sventare l'iniqua propaganda dei preti di Belo.

Garibaldi, alla testa della sua colonna, era presso ad Alcamo, quando il suo cappellano lo accostò dicendogli: — Generale, in Alcamo bisogna che riceviate genuflesso la benedizione del Santissimo. » Il generale rispose: « La riceverò volentieri. » Frate Pantaleo partì immediatamente per Alcamo, precedette l'arrivo della colonna, corse alla maggior chiesa, preparò ogni cosa per la benedizione, e stette ad aspettare.

Era mezzodì quando i volontari della libertà entravano in Alcamo. Fu una vera festa: amplessi, baci, evviva, slanci d'amore, uno spettacolo insomma quale non s'era mai veduto. Circondato da immenso popolo, il Dittatore si avanzava per la via principale, e, ignorando qual fosse il maggior tempio, vi passava dinanzi senza sostare. Frate Pantaleo, quando lo vide passato, uscì dal tempio, gli corse dietro, lo raggiunse, e, stringendogli la mano, gli disse: « Generale, la benedizione? » Garibaldi tornò indietro, ed entrò nella chiesa.

Aiutato nell'ardua e sublime impresa dalla Nazione, il *Vincitore* di Calatafimi rendeva da Alcamo conto *alla Nazione* stessa del suo operato. Egli scriveva al *Comitato* per la sottoscrizione al milione di fucili le *seguenti* parole:

« Ebbimo un brillante fatto d'armi avant'ieri coi regi capitanati dal generale Landi, presso Calatafimi. Il successo fu completo e sbaragliati interamente i nemici. Devo confessare però che i napoletani si batterono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito, nè avversari così prodi. Quei soldati ben diretti pugneranno come i primi soldati del mondo. Da quanto vi scrivo dovete presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi Cacciatori delle Alpi e dei pochi siciliani che ci accompagnarono. Il risultato della vittoria poi è stupendo; le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata e a Partinico e a Montelepre con molto

danno, e non so quanti ne torneranno a Palermo, se ne tornerà qualcuno.

« Io procedo con la colonna verso la capitale, e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento con le squadre insorte, e che a me si riuniscono. Non posso determinarvi il punto ove dovete inviarmi armi e munizioni; ma voi dovete prepararne molte, e presto saprete il porto ove dovrete mandarle. »

Garibaldi non cessava dal domandare armi e munizioni; i suoi progetti erano grandi: grandi come il suo bel cuore.

All'alba del giorno 18, la colonna della libertà usciva d'Alcamo, ed avviavasi verso Partinico. Questa città aveva il giorno 16 subiti tutti gli orrori che orde vandaliche ponno nel lor tristo cervello inventare. Saputa della rotta di Landi a Calatafimi, i cittadini di Partinico s'erano levati in armi, e mossi ad incontrare il fuggente nemico. Que' generosi erano pochi e male armati. Landi aveva ancora con sè forte nerbo di truppe d'ogni armatura. Vinsero gli sgherri del Borbone, ma i valorosi di Partinico fecero loro pagar cara la vittoria. Soltanto sotto le mura di quella città i Cacciatori delle Alpi si convinsero come quel popolo, che mostrava tanta letizia e tanto entusiasmo, passeggiasse sui cadaveri dei nemici, nel sangue dei trucidati fratelli, fra le rovine dei propri focolari. Quel popolo dimenticava affatto le patite sciagure per festeggiare i campioni della libertà.

Dopo alcune ore di sosta, verso le tre dopo mezzodì, Garibaldi e i suoi lasciavano Partinico, avvian-

dosi per a Monreale. Ma la sera si fermarono a bivaccare al *Passo di Renna*, passaggio nella strada consolare che trovasi nella gola di due montagne.

VIII.

Abbiamo lasciato Rosolino Pilo negli ameni luoghi, chiamati i Colli, molestando le truppe nemiche e minacciando Palermo. Il numero di quella guerriglia s'era infrattanto sempre più ingrossato: Pilo ne dirigeva le operazioni con molta avvedutezza, sì che le truppe di Francesco II ne furono sempre divertite, e spesso egli venne a scontri sanguinosi senza che mai gl'insorti potessero essere snidiati dalle posizioni da loro occupate. Non era il coraggio, l'abnegazione, che mancavano a que' generosi figli di Sicilia; niun altro bisogno åvevano che di danaro. A questo scopo in Palermo facevansi segrete collette dai Membri del Comitato; e le somme riscosse si spedivano mano mano al campo. Per quanto fosse difficile cosa una stretta relazione epistolare tra il Comitato e Pilo, pure era così bene organizzata che il Maniscalco non pervenne mai ad intercettarla. Una lettera firmata da Marinuzzi, Tondù, Bruno e Federico annunciava al comitato di Palermo come ai Colli fosse giunto un tal Ischia colla notizia che quattrocento onze erano state consegnate alle

squadre e che presto avrebbe loro mandati due quintali di salnitro, e buona quantità di piombo; che un polverista era con essi, e che appena forniti di munizioni si sarebbero mossi pel campo di Garibaldi. In quel foglio veniva pur detto che i capi-squadra di Favarotta e di Cinisi si trovavano in rapporto con loro, e che avrebbero marciato di conserva con essi. Quel dispaccio finiva dicendo: speriamo che ci organizzeremo alla militare; ci presenteremo, se *Dio ci* aiuta a Garibaldi, in modo che egli debba essere contento di noi. Poi dipenderemo da lui; saremo militari per vincere o morire. »

Mentre Garibaldi vinceva a Calatafimi, Rosolino scriveva la seguente lettera a Martino Beltrami Scalia di Palermo. Il Beltrami era stato arrestato, e la lettera cadde nelle mani d'Ignazio Federico.

15 *maggio* 1860.

« Amico carissimo,

« Ho ricevuto il tuo secondo biglietto di risposta a quello che ti mandai con l'amico che mi portò il tuo regalo e che oggi trovasi al mio fianco.

« Amico mio, il bisogno di danaro è imperioso, noi contiamo sulla somma promessaci, e ti prego caldissimamente a farci tenere per domani, 16, o per dopo domani al più tardi, per mezzo di Giuseppe Rammacca la maggior quantità di danaro che potrai raccogliere. Per Dio, fa ogni possibile sforzo perchè quelli che lo possano, offrano alla causa della libertà

del nostro paese oro ed argento. Poche centinaia di *onze* possono dare la libertà all'infelice nostra Isola. Rammacca deve portarsi in Carini presso il convento del Carmine; e se egli non potrà venire, venga altra persona di tua piena fiducia. Capaci, Carini sonosi svegliati di nuovo. Dammi notizia precisa e vera circa il disbarco di Garibaldi e dei nostri di Malta.

« Addio, coraggio, presto ci rivedremo in Palermo se mi farai tenere il danaro che ti ho richiesto.

« Addio, ama sempre il tuo per la vita

Rosolino Pilo. »

« *P. S.* Marinuzzi, Bruno, Tondù e Federico sono con me e col mio compagno di viaggio. »

Da questo documento vedranno tanto i presenti, quanto i nipoti come sovente gli uomini più disinteressati ed eroici abbiano dovuto mendicare il denaro in sostegno d'una santissima causa.

Passò un giorno, e non giunse il denaro alle squadre, che pur difettavano di munizioni. Il giorno 16 Marinuzzi, a nome di Pilo e degli altri comandanti le squadre, scriveva una lettera al comitato centrale, con cui lo pregava e scongiurava per avere denaro e munizioni; gli annunciava inoltre come si fossero rivolti verso Carini, e come avessero diretti proclami in parecchie terre, affinchè tutte si mettessero d'accordo, e marciassero in massa verso il campo di Garibaldi.

Il 18 maggio un' altra lettera del Marinuzzi ad Ignazio Federico annunciava l' arrivo al campo del foglio che Garibaldi inviava a Rosolino dopo la giornata di Calatafimi; dimostrava la gioia delle squadre, le feste di Carini non si tosto Pilo ebbe letta nella Piazza di quella città la lieta notizia. Rosolino poi si affrettava a mandare una copia al comitato di Palermo di quel foglio, non che dell' ordine del giorno pubblicato da Garibaldi a Calatafimi. Migliaia di esemplari di que' due scritti furono diffusi per la città, la quale fu tutta in festa ed in esultanza.

Frattanto altri armati giungevano al campo; ma il denaro non arrivava ancora, e Rosolino scongiurava Gaetano La Loggia a spedirglielo immantinente. Finalmente gli venivano portate centocinquanta *onze*, colle quali potè far fronte ai più urgenti bisogni.

Fu al *Passo della Renna* che Garibaldi ebbe le prime notizie di Rosolino Pilo, di Corrao e dei loro compagni. Scandagliando col suo sguardo intelligente il vantaggio che poteva ritrarre da que' volontari, accampati sulle alture che dominano Palermo, egli spediva, quale compagno a Pilo ed a Corrao, Salvatore Calvino, suo capitano di Stato maggiore. Questi giungeva al campo, con istruzioni perchè le squadre non cessassero mai di molestare i Borbonici; e Rosolino così fece. Unì i suoi volontari sul monte, che domina san Martino, distese cordoni, finse di volere assalire Castellaccio, occupato dai regi, ed operò, secondo gli ordini avuti, una ricognizione. La notte, sullo stesso monte, fece accendere grandi e numerosi

fuochi, affinchè i Palermitani tutti potessero sapere come i fratelli, gli amici fossero loro vicini.

Giuseppe La Masa, intanto che avveniva quanto per noi fu narrato, si dava a percorrere parecchie terre siciliane, dappertutto predicando la santa crociata, dappertutto raccogliendo gente. La Masa agiva da sè, e le sue operazioni fortunatissime aprivano la strada a gloriosi fatti, e potentemente incoraggiavano i Mille. « Si voleva vincere, dice Oddo, nè si guardava pel sottile ad unità di governo nè ad autorità di governanti. » Misilmeri fu da La Masa scelto a centro del governo provvisorio dell'Isola; ed egli, rappresentandovi il Dittatore, invitò il comitato della città a coadiuvarlo nel miglior modo possibile a reggere la pubblica cosa. Dopo pochissimi giorni si trovò in così favorevoli condizioni da poter costituire un secondo corpo d'armata, ed il famoso campo di Gibilrossa. Il 19 maggio, scriveva a Garibaldi che andavasi organizzando sempre meglio, e che, formando già un secondo corpo d'armata, cominciava ad aprire con lui una corrispondenza ufficiale. E il giorno 21 con un'altra lettera, lo avvisava come di molto si fosse ingrossato il secondo corpo d'armata, quale utile potevasi ritrarre da que' volontari e dalle posizioni che occupavano, come inquietasse frattanto il nemico. Garibaldi, il 21 stesso dal Pioppo, dove era andato, come vedremo, colla sua colonna, rispondevagli: « Ho ricevuto l'ultima vostra d'oggi alle ore 4 1/2 pomeridiane. Avete fatto immensamente in pochi giorni, e sono d'accordo con voi sul vostro progetto:

inquietate il nemico in ogni modo: Di qualunque cosa ci daremo avviso reciprocamente. » In questo modo la formazione e la missione del secondo corpo d'armata vennero sanzionate dal Dittatore. In quattro giorni La Masa aveva saputo radunare nel nuovo campo più che cinque mila uomini. Mano mano che le guerriglie giungevano erano istruite ed armate. Durante il giorno, centinaia di bandiere, di tamburi, di trombe, e continui movimenti militari presentavano sui monti di Gibilrossa uno straordinario spettacolo, che i Palermitani vedevano ad occhio nudo: la notte numerosi fuochi accesi producevano spettacolo più straordinario ancora. Per tal modo il numero degli insorti veniva stimato stragrande; e mentre que' di Palermo ne traevano argomento di letizia, gli sgherrani del dispotismo si mettevano in pensiero, e sempre più si sgominavano.

IX.

Una colonna mobile borbonica, comandata da Bosco, occupava Monreale. Per un suo piano di guerra, premeva a Garibaldi che quella non dovesse di là uscire. A raggiungere questo scopo, la mattina del 21 egli lasciava il *Passo di Renna*, spingeva i suoi Cacciatori in avanti, sempre nella strada militare, non già per assalire il nemico, ma per costringerlo

a tenersi nelle sue posizioni. La sera Garibaldi ripiegava verso il Pioppo, e sostava al quadrivio formato dalla strada che dal *Passo di Renna* va a Monreale, e dall'altra che da Monreale conduce a san Giuseppe dei Mortelli. Quando la notte fu alta, il gran capitano ordinò che si marciasse alla volta del Parco, paesello distante sette miglia a sud-ovest di Palermo. Per giungere in quella terra, era mestieri lasciare la strada militare e prendere la via che, partendo da Palermo, passa pel Parco e per la Piana dei Greci, e mette a Corleone; passaggio difficilissimo, poichè non è una strada rotabile, ma una viuzza irregolare, alpestre, quasi impraticabile. Garibaldi mandava Minutilla, capo del genio, a riconoscere quel viottolo, e ad osservare se fosse stato possibile farvi passare le artiglierie e i bagagli. Minutilla rispose essere assolutamente impossibile; gli uomini stessi non potervi camminare che a stento. Il generale, che prevedeva i grandi vantaggi di quella sua marcia notturna all'insaputa del nemico, stette fermo nella sua idea, non calcolò gli ostacoli, e disse a coloro che lo avvicinavano: — Ove passano gli uomini possono tragittare le artiglierie. Castiglia è un marinaio; egli coi suoi troverà modo di trasportare i cannoni; in quanto ai bagagli poco m'importa. »

La marcia dei volontari cominciava. Il viottolo, serpeggiante per la Valle, tracciato in parecchi poderi, tutti in diverso livello secondo gli accidenti della discesa, era proprio impraticabile. Dense nubi tolsero ogni raggio di luce, e, non potendosi per la folta

tenebra scorgere i passi più malagevoli e i continui rialti, i Cacciatori precipitavano miseramente per la scoscesa e pei dirupi riportandone gravi contusioni. Al fitto buio si aggiunge la dirotta pioggia che, rammollendo il terreno, più pericoloso ancora rendeva l'avanzarsi. Distendersi pei campi era ancor peggio: la terra smossa e rimpastata dall'acqua s'era mutata in fango si profondo che non pochi volontari vi lasciarono le calzature.

Fra tanti stenti, fra tante fatiche non un lamento, non un rumore di sorta udivansi fra i Cacciatori; tutti procedevano innanzi silenziosi, pazienti; la patria richiedeva que' sacrifici, e si sopportavano con somma abnegazione.

Per percorrere poche miglia si dovette impiegare quasi tutta la notte, sotto un'incessante pioggia.

All'alba del 24, stanchi, bagnati, malconci, i volontari della libertà, sempre preceduti dal loro Duce, giungevano al Parco, meta di quella misteriosa e notturna marcia.

Castiglia ed Orsini erano rimasti al quadrivio per avvisare al modo di trasportare l'artiglieria. Essi non immaginavano tutti gli ostacoli della via per cui dovevano passare, e che cominciavano un miglio più in là a farsi assolutamente impraticabili. Decisero far trasportare i cannoni e gli affusti dai contadini a forza di spalle. Essi promisero una larga ricompensa, e i contadini si misero all'opera. Affusti e cannoni furono legati a lunghi travi, le cui estremità posavano sulle robuste spalle di que' figli del campo. In

questo modo cominciò la marcia; ma giunti ai primi rialti e balzi non fu più possibile spingersi avanti, e l'artiglieria veniva abbandonata nella campagna. Fu giuocoforza a Castiglia ed a Orsini sostare sino alla mattina del 22 per trovare colla luce del giorno un modo qualsiasi per continuare il trasporto. All'albeggiare, veduto il punto dove il convoglio era giunto, e scorgendo le difficoltà ognora più crescenti, Castiglia pensò legare in giro a ciascun pezzo parallelamente al medesimo, e con arte tutt'affatto marinaresca, una mezza dozzina di astelle, in modo che i cannoni rotolando per que'dirupi fossero riparati dalle *scosse* e dagli urti, ed in pari tempo attaccare a ciascun pezzo un canape, che, tirato da bovi, appositamente fatti requisire in quei dintorni, potesse trascinare i cannoni; gli affusti, smontati in pezzi, erano portati sulle spalle dai contadini e dai marinai. In questo modo tutta l'artiglieria della spedizione nelle ore pomeridiane del 22 giungeva al Parco. I bagagli, contemporaneamente spediti per la strada di san Giuseppe dei Mortilli, arrivavano il giorno dopo.

Garibaldi non si tosto fu al Parco esaminava le posizioni in cui si trovava, e senza porre tempo in mezzo dava alcuni ordini da far credere ch'e' volesse fermarsi in quel luogo e farne base di operazione sopra Palermo. In sulla sera ordinava a Minutilla perchè all'indomani eseguisse trinceramenti e ridotti di cui gli diede i disegni. Affinchè le opere fossero eseguite prontamente, scriveva ai sindaci di Parco e di Piana dei Greci pregandoli mandassero al campo

numero grande di terrieri con ordigni atti a quei lavori. Additava varie posizioni su cui sarebbero stati collocati i cannoni.

La notte del 22 al 23 giungeva a La Masa una lettera di Sirtori, capo dello stato maggiore, che diceva:

« Visto l' ingrossare del nemico a poca distanza dei nostri avamposti, il generale le ordina di fare avanzare sopra Parco colla maggior possibile sollecitudine il maggior numero di forze, delle quali può disporre. D'ordine del generale queste forze si troveranno domattina di buon'ora al Parco. »

La Masa spediva tostamente una guerriglia di seicento uomini comandata da Antonio Paternostro. Il giorno 23 gli era consegnato un dispaccio in cui gli veniva, pur a nome di Garibaldi, ordinato di portarsi con tutto il corpo d' armata verso le alture tra Palermo e Parco per minacciare il fianco sinistro del nemico che si avanzava verso i Cacciatori delle Alpi. Comunque quell'ordine gli giungesse sgradito, poichè temeva che i Borboniani, vedendo abbandonata Gibilrossa, potessero occuparla, e rendere così impossibile l'assalto di Palermo, tuttavia, obbediente soldato levò subito il campo. Aveva La Masa percorse poche miglia, quando vedeva venire a sè guerriglie siciliane sbandate, che gridavano al *tradimento* ed alla *fuga* dei Cacciatori delle Alpi. Dicevano d'aver ricevuto ordine di respingere pur gagliardamente l' as-

salto dei Borboniani, che al momento opportuno sarebbero stati aiutati dai Cacciatori; che invece, mentre trovavansi impegnati nella disuguale tenzone, quelli si ritiravano, conducendo seco anco i cannoni.

La Masa non si lasciò vincere da quelle parole; ma ordinò che chiunque avesse pronunciato *fuga e tradimento* sarebbe stato fucilato; disse non essere quella fuga, nè tradimento, sibbene un' astuzia di guerra; comandò che gli sbandati s' incorporassero nella sua colonna, e proseguì celeramente la marcia. Giunto poco lungi dal Parco venne a sapere che Garibaldi era sulla strada di Marineo. Allora fece far alto al suo corpo; giudicò che unica salvezza era di rioccupare nuovamente e subito Gibilrossa; scrisse al generale di questo suo divisamento, e lo poneva tosto in effetto.

Gli ordini dati al Parco, le marce fatte eseguire alle squadre siciliane era una ragna tesa da Garibaldi al nemico, ed il nemico vi cadeva. Lo scorgere tanta gente che lavorava ai trinceramenti ed ai ridotti, il vedere collocati i cannoni, concentrata la truppa come in vero campo, fecero persuaso il generale Lanza che Garibaldi volesse quivi fermarsi; ond'egli decise di far avanzare a quella volta nerbo di truppe. Scriveva a Bosco, stanziato tuttora in Monreale, affinchè operasse di concerto colle colonne che il domani avrebbe fatte uscire da Palermo. Questa città veniva così spoverita di truppe: ed era quanto desiderava Garibaldi.

Il giorno 23 per tempissimo cominciava la marcia

dei soldati del despota; essi erano comandati dal generale Cataldo; e si avanzavano alcuni per assalire i garibaldini, altri, unitamente alla colonna comandata da Bosco, per circondarne le posizioni. In sull'annottare, la truppa uscita da Palermo e che veniva innanzi dal lato del villaggio delle Grazie, era assalita dai Siciliani. Lo scontro era terribile: le poche squadre si battevano coraggiosamente, contrastavano il passo all'esercito borbonico, e lo costringevano a pernottare alle Grazie. Non fu che all'alba del domani, che potè avanzarsi verso il Parco per occuparlo. I cacciatori nemici ascendevano la montagna verso lo stradale della Piana dei Greci per tagliare quel passo alla spedizione e precluderle la ritirata. In pari tempo Bosco si avviava co' suoi verso il Pioppo nella via militare, indi piegava per la valle del Fico e dirigevasi sotto Parco.

Il quell'istante Garibaldi faceva assalire da alcune squadre siciliane il grosso del corpo veniente dalle Grazie, comandava ai Carabinieri Genovesi di spingersi contro la colonna di Bosco, ed ordinava a'suoi Cacciatori delle Alpi di levare tosto il campo; e, mentre si combatteva, marciava in ritirata. Alle due e mezzo Garibaldi entrava in Piana dei Greci. Comunque in ritirata, quel popolo, fiducioso in lui, lo accolse con grande entusiasmo; e fu largo in viveri d'ogni sorta colle sue schiere.

Il generale accampava tra la chiesa di santa Maria dell'Udienza e quella di santa Caterina, pochi passi fuori della città. In sulla sera ordinava a Orsini e

a Castiglia che colle artiglierie e coi bagagli muovessero per a Corleone; ed esso coi Cacciatori volava verso Marineo. Ma prima di partire, egli consigliava que'di Piana a fuggire, e a non lasciarsi raggiungere dalla colonna di Bosco. Fu una notte di confusione e di spavento; uomini, donne, vecchi, fanciulli, infermi abbandonarono a frotte la città, e fuggirono alle campagne e ai monti. E fu bene; imperocchè quando entrarono in Piana, i Borboniani si diedero a saccheggiare le case, e guai a chi fosse caduto nelle mani di que'saccomanni. Quando gli scellerati ebbero sazie le loro brame, Bosco ordinava la marcia su Corleone. Tratto in inganno, il generale borbonico muoveva fidente per quella terra, certo di raggiungervi il Capo del Mille, batterlo, e porre così fine alla guerra. Il fanatico militare vedeva già il nome suo coperto di gloria, il suo petto fregiato di croci. Non fu che a Corleone che egli veniva a sapere che Garibaldi col forte della sua colonna non era punto passato per di là. Bosco cominciò a sospettare qualche colpo inaspettato, di que' colpi di cui sapeva abilissimo maestro Garibaldi, e con cui egli giungeva a sgominare numerosi eserciti con un pugno di gente. Epperò ivi faceva sosta, e tutto metteva in opera per avere contezza delle file insurrezionali. Ma le notizie non giungevano, e allorchè giunsero era *troppo tardi! Il troppo tardi* tremendo ai tiranni.

X.

Infrattanto il feroce Maniscalco, ora mentendo, ed ora esagerando, cercava gittare con false notizie lo sconforto nel popolo palermitano. Il giorno stesso 24 faceva spargere la voce che Garibaldi era fuggito; ma il popolo non prestava fede, ed invece di sconfortarsi diveniva di momento in momento più minaccioso. Il Comitato segreto scriveva a La Masa in data del 25 in questi sensi:

« Il popolo è impaziente, ed a gran fatica possiamo trattenerlo. Ieri mattina, il governo borbonico per seminare la discordia, fece spargere la voce che Garibaldi fosse fuggito; alle 12 pubblicava l'avviso che i regi l'avevano spostato dal Parco, facendo molti prigionieri. A quell'avviso il popolo divenne quasi furioso; voleva ad ogni costo prendere le armi, e si durò gran fatica a frenarlo. Tale è l'impazienza che regna in tutti. Sia ciò di vostra intelligenza. Speriamo al più presto possibile abbracciarci tutti sotto il vessillo dell'Italia indipendente. »

Ma i fatti del 24, quando furono accertati, gittarono davvero in vertigine la popolazione di Palermo. Maniscalco fece annunziare la ritirata di Garibaldi dal

Parco, la sua fuga verso Piana dei Greci, lo sbandamento delle squadre siciliane, la marcia delle truppe borboniche per inseguire i fuggiaschi. Il Comitato segreto trovossi in grave confusione, ma non volendo disanimare il corpo che occupava Gibilrossa, il dì 26 maggio scriveva di nuovo a La Masa:

« Qui da canto dei regi molte cose si sono dette e scritte, come per esempio, che le truppe respinsero Garibaldi sulle alture di Piana, che era in mano loro copia di prigionieri, i quali tuttocchè nol meritassero, sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra. *Il popolo* però col suo buon senso non credè punto alle ciarle governative, ed i suoi bollettini morirono *sul* nascere, cioè furono strappati, sì tosto li affissarono. Una voce popolare confortavaci ier sera, annunziandoci la disfatta delle truppe in Rebuttone; diteci quindi voi che si è verificato, e metteteci al caso oggi di stampare un magnifico bollettino. »

Il Comitato da una parte lodava il contegno del popolo, e dall'altra desiderava buone notizie per poter pubblicare un bollettino incoraggiante.

A mezzanotte Garibaldi, silenzioso, faceva alto nel bosco dei Banditi; dopo aver consultati i capi del corpo, di buon mattino, si riponeva in marcia verso Marineo. Quivi pareva si volesse fermare molte ore; ad un tratto ordinava la partenza, e a marcia forzata si spingeva sino a Misilmeri. Di là spediva a La Masa questo dispaccio:

Misilmeri, 15 maggio 1860.

« Caro La Masa,

« Spero vedervi quì domattina alle 3 antimeridiane per combinare cose importanti.

Ore 11 p. m.

Vostro GIUSEPPE GARIBALDI.

Al signor generale La Masa ove si trova.

Ed alle tre antimeridiane del giorno 26, La Masa si trovava alla presenza del Dittatore.

« Colà, scrive Oddo, sui monti della Sicilia che sovrastano a Misilmeri, il 26 maggio 1860, vegliava la Provvidenza di Dio, e vegliava sopra le sorti d'un esercito quanto piccolo altrettanto generoso, sopra i destini della Sicilia quanto bella altrettanto infelice, sul capo di Garibaldi, tanto valoroso quanto buono, così nobile nelle sue aspirazioni come grande nel sentire, nel volere, nel credere. »

Garibaldi aveva deciso in suo cuore l'assalto di Palermo.

Narrasi che dopo la sua ritirata dal Parco, allorchè nel bosco dei Banditi discutevasi tra i capi del piccolo esercito se si dovesse andare difilato a Palermo ossivero ritirarsi nell'interno dell'Isola, veduto a scintillare di fronte, in tutta la sua luce,

l'astro *Arturo*: — *La mia stella mi chiama*, osservasse egli seriamente; *andiamo a Palermo.*

Nel 1861, Bixio, Türr, Dezza, Nullo, Mosto, Cairoli, Antonginà e Manci recavansi a nome dei Mille in Caprera, e presentavano al generale una stella in brillanti, di cui quelli facevano omaggio al loro capitano. Nel mezzo della stella, assai ricca e bella fattura d'un operaio milanese, è figurata la simbolica Trinacria in campo azzurro col motto *Arturo.* All'ingiro v'ha una fascia tricolore a smalto, e sopra in lettere d'oro: *I Mille al loro duce.* Vuolsi che *Garibaldi* consideri e segua l'astro Arturo come sua *guida.*

Innanzi marciare per Palermo, Garibaldi andò a visitare il campo di Gibilrossa. Non si può adequatamente descrivere in qual modo quell'uomo straordinario venisse accolto dai volontari siciliani. Era un forte e prolungato applauso, uno sventolare di bandiere, un cantare inni nazionali, a cui si mescevano le grida di *guerra guerra*. E guerra ripetè l'eco delle vicine montagne; e guerra decise definitivamente in cuor suo Garibaldi: egli era assai soddisfatto dell'ordinamento e dello spirito del campo.

Dall'alto di Gibilrossa, Garibaldi fissò lo sguardo su Palermo, e stette lunga pezza pensando; indi, riscuotendosi, si volse a quanti lo circondavano, additò Palermo e disse: « Questa sera marceremo! dimani all'alba abbracceremo i nostri fratelli palermitani. »

In quelle stesse ore un suo ordine faceva mettere

in marcia i Mille, i quali, girando le maremme del piano di Stoppa, salivano al culmine del monte, e sostavano nel convento di Gibilrossa.

Il cielo era sereno; le stelle numerose brillavano pel firmamento; il silenzio della notte era solenne. L'esercito della libertà si avanzava; camminando pel breve tratto della catena dei monti, trovava facile il passo, ma dove la discesa comincia e fino alla valle dei Ciaculli ov'essa finisce, la strada divenne d'assai malagevole e piena di pericoli. Era d' uopo discendere di greppo in greppo, di balzo in balzo, di rialto in rialto, ora attorno un macigno, ora sull'orlo d'un precipizio; a non perdere l' equilibrio era mestieri al soldato adoperare il fucile ed appoggiarsi ad esso come ad un bastone. E l'esercito andava innanzi senza mormorare, nè mostrare noia: il silenzio era sempre solenne; non l'interrompevano che i misurati passi della marcia.

Senza lamentare disgrazie, que'soldati giungevano al piano. Allora Garibaldi ordinava di affrettare il passo, affinchè prima che l' alba apparisse, tutti potessero essere sotto Palermo. Coll'animo pronto, volgendo in mente pensieri di vittoria, la colonna, come se allora soltanto cominciasse la marcia, si spingeva avanti celeramente. Le tenebre lene lene andavano dileguando, ed era d'uopo sorprendere il nemico innanzi giorno. Non sembrando a Garibaldi sufficiente

il passo de' suoi Cacciatori a raggiungere lo scopo, ordinava loro di correre, e quelli si ponevano a volare.

Al rumore delle schiere, i villani, destati dal sonno, balzavano giù dai loro giacigli, accorrevano alle porte o alle finestre de'loro abituri, e cercavano fra la prima luce mattutina di scorgere che fosse; ma altro non vedevano che un denso nuvolo di polvere e in esso ravvolti uomini, armi, bandiere e cavalli. Molte e contradditorie notizie erano state in que'dì propalate, sicchè difficile cosa era lo sceverare il vero dal falso. Que'villani non potevano accertarsi della cosa; taluno però vi fu a cui venne dato di scorgere il vessillo tricolore; e colui, dimenticando la famigliuola ed il campo, si armava di falce o di un randello, e volava dietro i passi dei volontari di Garibaldi per pugnare al loro fianco contro i soldati del re esecrato.

La strada, che la colonna rivoluzionaria percorreva, metteva capo alla Porta a Termini, la meno custodita dai Borboniani, come quella che, secondo loro, non poteva essere investita. Vi tenevano però discreto numero di truppe, e avevano spinta la loro avanguardia sino ai molini, e occupate le ville e le case sparse nei dintorni. Sempre a corsa, i nostri si spingevano avanti. All' appressarsi de' primi edifici, qualche guerrigliero, credendosi giunto alle mura della città, gridava un evviva a Garibaldi e all' Italia.

I soldati del Borbone, a quel grido, si alzavano, prendevano i fucili, s'impostavano; e quando i Ga-

ribaldini erano vicini, li accoglievano con un fuoco violento e micidialissimo. Garibaldi non esitava un istante; ordinava a Bixio di staccarsi con una compagnia della seconda colonna e di correre a rafforzare la testa della prima composta soltanto di trenta Cacciatori delle Alpi. Bixio colla rapidità del fulmine eseguiva l'ordine del generale, e cacciavasi innanzi, là ove maggiore era il pericolo; toccava una ferita; era obbligato a lasciare il cavallo, ma sempre impavido proseguiva a piedi il cammino.

L'assalto incominciava, il nemico retrocedeva quasi subito fortificandosi sul ponte detto dell'Ammiraglio. Non v'era più ormai distinzione tra la prima e seconda colonna; i più ardimentosi dell'una e dell'altra si scagliavano contro i Borbonici; guadagnavano il ponte, e sfidando il loro fuoco micidiale, si precipitavano all'opposta riva. La Masa, Bixio, Tückery, e i più audaci che li seguivano, davano prove di coraggio straordinario; tutto cedeva innanzi a loro, la carica di mezzo squadrone di cavalleria nemica si rompeva contro le terribili baionette dei soldati della libertà.

La rivoluzione vinceva; ma a prezzo di sangue nobilissimo.

Rinforzati di accorrenti compagni, gli sgherri si avventavano contro i volontari di fronte e a sinistra. I figli generosi d'Italia rimanevano impavidi; ed al grido di *viva Garibaldi!* di *viva l' Italia!* si slanciavano sopra il nemico, e impegnavano nuova mischia. I Cacciatori delle Alpi vedevano le mura di Palermo;

il loro entusiasmo si accresceva; facevano supremi sforzi. I vili sgherrani, che stavano di fronte, non reggevano all' impeto dei vincitori di Varese e di Como; e a precipizio, per Porta a Termini, rientravano in città; quelli del fianco sinistro, incalzati sopra altri punti si ritiravano per Porta Sant'Antonino. Un legno da guerra vomitava da questa parte e palle e mitraglia, spazzando tutto lo stradone che prende il nome da quella Porta. Eppure non si può giungere a Porta a Termini se non passando quello stradone. Era duopo attraversarlo.

Come i soldati del primo Bonaparte al ponte di *Lodi*, alla terribile mitraglia, i volontari stavano un istante esitanti. Garibaldi, sempre vigile, voltavasi tostamente a quel generoso bergamasco, che non ha guari faceva olocausto della vita pella libertà polacca, vogliam dire Francesco Nullo, e dicevagli: « *Date l'esempio.* » Bastò quella parola perchè Nullo, senza calcolare, la mettesse sull'istante in effetto. Egli gridò ai suoi concittadini « a noi figli di Bergamo!..... » e colla destra strappò di mano ad un Siciliano la bandiera della sua squadra, dava di sproni al corsiero, e fra il grandinare di palle, attraversava lo stradone, correva alla barricata innanzi Porta a Termini, impennava il cavallo, e con un salto ardito varcava dall'altra parte. L'un dopo l'altro, a dieci, a venti per volta, i volontari tutti entravano in città, seguendo le orme dell'intrepido Nullo. Il quale, sventolando il sacro vessillo tricolore, fu udito dire in uno slancio d'entusiasmo: « Sono contento d'essere

stato il primo a piantare la bandiera italiana a Palermo. Sono contento per Bergamo (1). »

Appena entrati i volontari nelle mura della città, la battaglia ricominciò, e con accanimento maggiore; ma pur quivi le centinaia di soldati dovevano alfine fuggire innanzi una mano di prodi. Francesco Nullo, superato un mucchio di cadaveri, penetrò nella strada, inseguendo i fuggenti, nello stesso tempo che i cittadini, insorti al rumor della pugna, circondavano il nemico, e facevano caúsa comune coi vincitori. I Borboniani, sempre combattendo, perdevano mano mano il terreno, e cercavano riunirsi in ritirata verso il palazzo reale. Nella piazza della Fieravecchia si faceva sosta in mezzo ad un popolo frenetico.

XI.

I cittadini, abitanti nelle vicinanze di Porta a Termini, furono risvegliati dalle prime fucilate. Affacciatisi ai balconi e alle finestre scorsero un movimento confuso di soldati; un viavai di sbirri; una confusione che accennava a terrore: essi immaginarono senza saperlo, ciò che fosse. Il fragore del cannone

(1) Di questo prode e generoso soldato furono raccolte le gesta in un volume che fa parte del presente Panteon.

più tardi destò tutta Palermo. I cittadini, vestitisi in fretta, si gettarono nelle contrade, chiedentisi l'un l'altro se fosse proprio giunto Garibaldi. Così alla ventura, senza sapere nulla di certo, si rispondevano: — « Sì Garibaldi è giunto! Garibaldi è alle Porte di Palermo! » — Nell'istante medesimo, come per incanto, le campane tutte della città suonavano alla distesa; mille voci e mille grida sorgevano dalle vie, venivano dalle finestre, a cui si collocavano tricolori bandiere; dappertutto s'andava ripetendo: *cittadini all'armi! viva la libertà! viva santa Rosalia! viva Garibaldi!*

I figli di Palermo si ricordavano del 12 gennaio 1848. Era per le vie una concitazione di gente d'ogni classe, che si urtava, si spingeva o armata o in cerca di armi; qui si contendeva un fucile, una spada; più oltre una pistola o un pugnale. Quanti utensili domestici, ferri taglienti od appuntati venissero nelle mani del popolo si convertivano in istrumenti di morte contro il nemico. Vidersi uomini con lancie, daghe, alabarde e frecce antiche prese in qualche armeria, vidersi ragazzi con mollette da fuoco, spiedi, uncini, chiodi, muovere fidenti per là ove si combatteva. La fregata napoletana continuava a mitragliare; ma le campane non cessavano dal suonare, nè cessava l'entusiasmo. Vidersi preti e frati farsi tra il popolo ed incoraggiarlo a spianare la via a Garibaldi. Uditosi come la lotta fosse a Porta a Termini, l'immenso popolo traeva tutto a quella volta, e vi giungeva mentre appunto i Cacciatori delle

Alpi entravano in città. Non è facile descrivere l'e
mozione prodotta nell' animo dei Palermitani all
vista della *camicia rossa*, di quella camicia di cu
hannò tanta paura i governanti. Molti non prestavan
fede ai propri occhi, credevano essere in preda a
un sogno. Il popolo tutto, riscosso, gettavasi al coll
dei Cacciatori, e strettamente li abbracciava, e li ba-
ciava piangendo lagrime di tenerezza e di gioia. Un
Cacciatore delle Alpi era pel sicule un Salvatore, e
come tale lo accoglieva.

Compariva finalmente Garibaldi in mezzo al *suo*
stato maggiore. Türr gli stava allato.

Allora l'entusiasmo si raddoppiò; la gioia divenne
un delirio. Il Redentore della Sicilia entrava trion-
fante in Palermo.

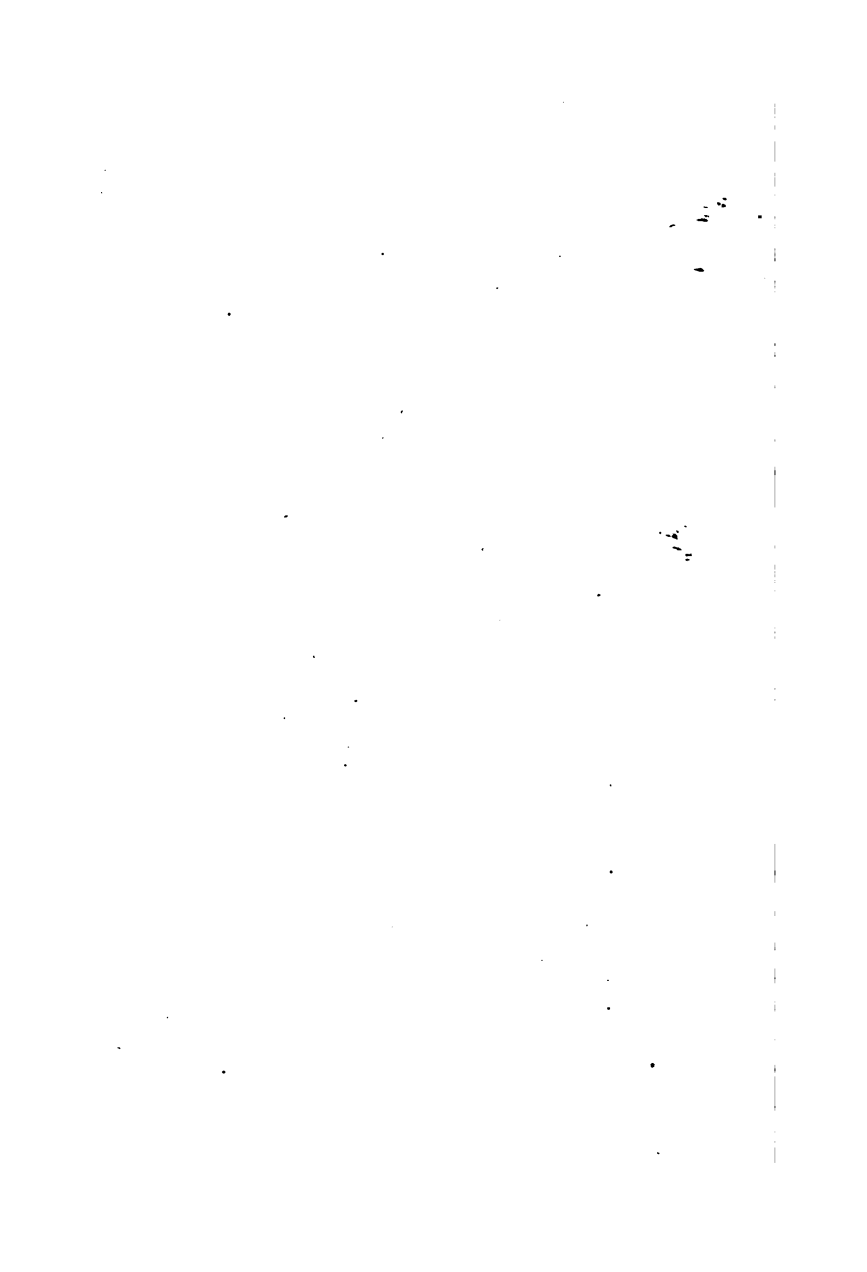
« Era inspirato! — scrive Oddo — sulla maestosa
fronte di Garibaldi vedevasi la più larga partecipa-
zione della grandezza di Dio! i suoi occhi brillanti
accennavano all'interna soddisfazione, al piacere inef-
fabile di aver salvato un popolo, di avere abbattuto
il dispotismo che pesava sopra una delle più belle
città d'Italia! Il popolo accalcavasi intorno all'Eroe,
ma preso da sacro rispetto non ardiva disfogare l'in-
terno entusiasmo, e limitavasi a guardarlo, a seguirlo,
come affascinato da arcana, straordinaria potenza.
Gridi di evviva sorgevano; parole di affetto pronun-
ziavansi; chi lo rassomigliava al Nazareno e chi a
Mosè; chi lo appellava *Angelo d'Italia*, chi *Salvatore
di Sicilia*, ma tutti eran presi dallo stesso rispetto,
tutti umiliavansi dinanzi a tanta grandezza. »

Garibaldi, seguito sempre dal popolo, giungeva alla piazza della Fieravecchia e colà faceva la prima sosta. Allora la moltitudine gli si strinse d'attorno più da vicino, il generale guardò quanti lo circondavano, sorrise, disse alcune parole di lode alla popolazione palermitana, e, prendendo a poco a poco un'aria più familiare e benevola, apparve nella sua vera natura il padre e l'amico del popolo. Tutta quella gente allora, cessando dal ritegno, si abbandonò ai suggerimenti, agli impulsi del cuore. Felice chi poteva prendere la *sua* mano, stringerla e baciarla; felice colui *a cui veniva* concesso toccare e baciare le sue vestimenta; felicissimo poi chi poteva rivolgergli una *parola* e ottenerne in risposta un gesto, un accento. *I* genitori levavano sulle braccia i loro figli, perchè essi pure potessero vedere il salvatore di Palermo; dai balconi piovevano fiori e corone; si piangeva di tenerezza e di contento; tutti comprendevano di quanta importanza fosse l'avvenimento del 27 maggio.

Nella piazza della Fieravecchia si era raccolta tutta Palermo: tutte le diverse classi sociali vi erano rappresentate; qua frammisti ai figli del popolo vedevi baroni, marchesi e principi; là in mezzo alle donne della plebe le matrone della nobiltà e dell'aristocrazia. Ricchi e poveri, scienziati ed ignoranti, negozianti, artigiani e pescatori erano confusi, erano tutti eguali, mossi da un solo pensiero innanzi al sommo

campione della democrazia. In quel mare di entusiastica popolazione mancava uno dei più generosi figli di Sicilia, vogliam dire Rosolino Pilo. Come Mosè che, dopo aver liberato il suo popolo dalla schiavitù dei Faraoni, vedeva soltanto da lungi la terra promessa, Rosolino non doveva vedere che da lontano la sua Palermo, quella città pella quale aveva tanto sacrificato, che desiderava con tutte le potenze dell' animo di rivedere libera e felice, di riabbracciarvi i parenti e gli amici ridivenuti uomini.

Il giorno 21 maggio, dopo aver sostenuto dai Colli un accanito combattimento contro i soldati borbonici, quel generoso figlio di Sicilia si era ritratto poco lungi da san Martino, nel luogo denominato Vallecorta, e mentre s'era accinto a scrivere un dispaccio a Garibaldi, una palla nemica lo colpiva nell'immacolata fronte e lo rendeva cadavere. Pilo spirava, legando a Corrao, che accorse a lui, come eredità santa, la sua spada, non già per vendicarlo, ma per continuare nella difesa della patria. Era quello il supremo sospiro di un Martire, che col sangue suggella il trionfo di un' idea, il supremo saluto d' un morente, che abbandona la patria dell'esilio per quella del cielo. Salve, o anima grande! Là ove cadesti, sorgerà una pietra su cui leggerassi scolpito il tuo nome. Il tempo potrà logorare la pietra ed il nome: ma questo sorviverà perenne nelle nostre gloriose tradizioni, nelle prime pagine della storia dei Mille. Gli Italiani devono tutti tener sacri i punti benedetti col sangue dei soldati della patria, stazioni di quella

. . . . . . Mentre scriveva, una palla nemica lo colpiva in fronte.

nga via di sacrifici, per la quale dovette passare vessillo nazionale prima che i suoi colori potessero isplendere dall'Alpi al Lilibeo. Il giorno della morte li Pilo fu lutto nel campo; uomini, che impavidi wevano affrontato il fuoco, vidersi piangere per forte dolore.

Il primo a sapere in Palermo della morte di Rosolino, fu il feroce Maniscalco, e l'empio ne provava tanta gioia da non poterla contenere in cuore; ed alla gioia volle aggiungere la soddisfazione della vendetta, annunciandone di propria bocca la morte a chi per ragioni di sangue doveva più d'ogni altro sentirne dolore. Quello scellerato, incontrando dopo un'ora circa in una strada di Palermo il conte Ignazio Pilo, si avvicinò a lui, e con sogghigno maledetto gli disse: « Prima che altri vel dica, vel dirò io: vostro fratello Rosolino è stato ucciso. »

Il giorno 23 il Borbone spediva da Napoli per l'Europa il seguente dispaccio:

Napoli, 23 *maggio, sera.*

Parigi, 24 *maggio*, *sera.*

« Lunedì i ribelli, accampati a san Martino presso Monreale, furono gagliardamente battuti, due volte sloggiati dalle loro posizioni, inseguiti sino a Partinico con gravissime perdite. Un capo, Rosolino Pilo, fu ucciso; le alture occupate dai ribelli furono prese. Le truppe inseguono i ribelli. »

Questo dispaccio, in cui erano falsati i fatti, ge
tava la mestizia e la tristezza nei popoli italiani;
molto più in Genova da cui doveva la notte del 21
con Medici partire una seconda spedizione. Quell
popolazione temeva che i nuovi soldati della libert
potessero essere tutti sacrificati.

XII.

Prima cura di Garibaldi, non si tosto in Palermo, fu quella di costituire un governo provvisorio, affinchè avvisasse al modo che, in tanto scompiglio, la città non cadesse nell'anarchia. Meglio che a coloro, i quali per lo passato avevano costituito il comitato segreto, e che avevano a costo della vita lavorato per la santa causa della libertà, non potevasi affidare quel nobile cómpito. E mentre il Dittatore rendeva a que'generosi uomini tributo di pubbliche lodi, ordinava loro si costituissero in *Comitato generale d'insurrezione.* Questo fu stabilito così:

Guerra.

Conte Federico, presidente. — Ercole Fileti. — Giovanni Villa Pizzuto. — Rosario Dondes. — Giovanni Battista Marinuzzi. — Narciso Cozzo. — Conte Diaceto. — Giuseppe Battista Morana, segretario.

Finanza.

Cavaliere Amari, presidente. — Salvatore Carcamo. — Luigi Corona. — Isidoro Lumia. — Antonio Alaimo. — Sacerdote Ugdulena, segretario.

Annona.

Barone Turrisi, presidente. — Rosario Pennavaria. — Raimondo Amato. — Vincenzo Cortese. — Francesco Lumia. — Giovanni Battista Cianciolo. — Sacerdote di Stefano, segretario.

Barricate.

Michele Mangano, presidente. — Salvatore Rubino. — Pietro Messineo. — Girolamo Guglielmini. — Antonio Coligni. — Antonino Prestipino. — Carmelo Trasselli, segretario.

Interno.

Gaetano La Loggia, presidente. — Salvatore di Bontolo. — Francesco Paolo Toggolino. — Giuseppe Bellia. — Ignazio Catalani. — Salvatore Calderone. — Giovanni Raffaele. — Gaetano del Serro. — Emanuele Sartorio e Giovanni Muratore, segretari.

Il presidente GAETANO LA LOGGIA.

Il segretario EMANUELE SARTORIO.

Questo Comitato insediavasi in Palermo, e cominciava i suoi lavori mentre alle mura della città stavano tuttora affissi i bollettini di Maniscalco e di Lanza annunziatori della completa disfatta di Garibaldi e dei suoi.

In alcuni punti della città era frattanto continuato il combattimento. I Cacciatori delle Alpi, appena in Palermo, si erano spinti verso Porta Sant' Antonino, ove era il grosso dei Borbonici. I Mille e i Siciliani diedero nuove prove di valore, sfidando dappertutto la morte, e non lasciando mezzo intentato per abbattere il nemico. I prodi figli della libertà entravano nelle case, salivano ne'piani, ascendevano fin sui tetti; e dalle finestre e dai balconi e dagli stessi tetti facevano fuoco micidiale sopra il nemico, costringendolo ad abbandonare i punti da lui occupati. I cittadini prestavano ai valorosi la loro opera, ed anco le donne furono vedute accompagnare e guidare gli armati per le case, per le scale, sui tetti ove erano più opportuni i luoghi e le posizioni più atte a nuocere alle orde borboniche. Fierissimi scontri ebbero luogo in alcuni vicoli ed in alcune case; lotte corpo a corpo, e nelle quali sovente cadevano feriti od uccisi gli assaliti e gli assalitori. Ma la rivoluzione trionfava sempre, e le forze del despota, perdendo sempre terreno, vennero respinte dal centro, e furono costrette a concentrarsi nei luoghi forti dove la resistenza poteva loro riuscire più facile e più vantaggiosa. Perdute le posizioni prese al quartiere Sant'Antonino, ai quattro Cantoni, a Porta Macqueda, riparavano al

quartiere generale, estendendo la linea per San Francesco di Paola insino ai Quattroventi.

In poche ore tutta la città era insorta, in tutti i punti facevansi terribili preparativi; ognuno cercava modo di armarsi; i regi erano minacciati da ogni dove. Scompiglio e generale confusione regnavano nel partito borbonico. Maniscalco e molti altri ispettori e commissari di Polizia eransi rifuggiti in mezzo alle truppe nei quartieri. Innumerevoli sbirri e spie, certi di dover morire per vendetta popolare, impugnavano le armi, ed accrescevano così di alcune migliaia i soldati di Francesco; altri poi o più timidi o più fiduciosi nella generosità del popolo, si abbandonavano nelle braccia di esso, e chiedendo perdono, e confessandosi colpevoli, pregavano perchè fosse loro perdonata la vita. Non pochi finalmente, e magistrati, e publici funzionari, e persone private, ma di cattiva fama, correvano a nascondersi nei luoghi più reconditi delle proprie case tremando del furor popolare, e per sè e per la propria famiglia. Era suonata l'ora della giustizia! Festa, tripudio e gioia per gli oppressi! terrore, spavento, angoscia per gli oppressori!

A mezzodì tutta la parte bassa della città era sgombra dagli sgherri del dispotismo, e Garibaldi poteva stabilire il suo quartiere generale al Palazzo Pretorio. Avanti a quell' edificio è una gran piazza, nel cui mezzo sorge una bella fontana. Sdraiato in terra, vicino a questa fontana, Garibaldi si riposava, e, circondato da alcuni dello stato maggiore, suggeriva provvedimenti, e con fisonomia sicura, con voce ferma,

dettava, in istanti così difficili, i suoi ordini. Egli aveva la coscienza dell'uomo giusto. In quel luogo stesso, il Dittatore emanava il seguente proclama:

« Siciliani!

« Il generale Garibaldi, Dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio ed avendo occupata tutta la città, rimanendo le truppe napoletane chiuse solo nelle caserme ed a Castellammare, chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

« Dato in Palermo, oggi 27 maggio 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

I Regi infrattanto, ritiratisi in parecchie posizioni trincerate, si vendicavano delle sconfitte, aprendo un fuoco d'artiglieria dalla cittadella, e dai vascelli che trovavansi nel porto; le bombe solcavano lo spazio per ogni lato, e, cadendo sulla città, arrecarono gravissimi danni, ed uccisero numero grande di cittadini. Tuttavia non cessava la gioia; quelle morti erano eccitamento alla vendetta, e ove cadeva un generoso, erano giuramenti di far pagare care le vite di quegli estinti. Alla sera la città fu tutta illuminata, e negli intervalli rarissimi, in cui cessava la pioggia dei proiettili, le vie si gremivano, come per incanto, di popolo. Il giorno dopo, il 28, il generale Garibaldi

si condusse all'assalto del palazzo delle Finanze, di quello reale e del Castello, aprendo contro di essi colla sua poca artiglieria il fuoco, intanto che i volontari assaltavano le posizioni. La lotta fu coronata colla presa del palazzo delle Finanze; onde i Borbonici, sbigottiti, verso mezzogiorno alzarono bandiera parlamentare chiedendo un armistizio di ventiquattro ore, che fu accordato, e il giorno dopo prolungato sino al tre giugno.

In quello stesso giorno 28, avveniva un lietissimo fatto. I prigionieri politici uscivano dalle carceri, entravano in città, e correvano in cerca dei loro cari, gridando evviva a Garibaldi, all' Italia, alla libertà. Erano genitori che si stringevano al petto i loro figli; erano figli che volavano agli amplessi dei loro padri; erano Italiani che, in un colla propria liberazione, festeggiavano quella più importante di Palermo.

Altro istante di commozione fu quello in cui giunsero in città i miseri compagni di Francesco Bentivegna e Carlo Pisacane, condannati a trarre la vita nelle più orride carceri che si conoscano. I poveri prigionieri avevano udito il cannone di Marsala, e il loro cuore si era aperto alla speranza. Garibaldi aveva vinto in Palermo; la guarnigione di Trapani era fuggita, fuggita quella dell'isola di Favignana. La porta dell'orribile fossa si apriva; e i condannati figli della libertà uscivano liberi, a vedere il sole, il mare, i fratelli. Non sembravano più uomini; ma sibbene cadaveri galvanizzati; solo un raggio di luce che sfavillava dai loro occhi annunciava che erano ancor

vivi. Garibaldi, allorchè li vide, ne sentì profonda compassione, se li strinse fortemente al petto, e per ultimo li interrogò sui loro desideri di servire la patria; ed appena acquistarono un po'di forza da potersi muovere ed agire, la patria li ebbe al suo servizio.

Il giorno 28 pur si rese memorabile per l' opera del popolo nella costruzione delle barricate. Garibaldi non si addormentava sugli allori raccolti; egli sapeva come forte d'uomini e d'armi fosse il nemico, e come potesse venire ad una disperata risoluzione. Il suo pensiero volò alle serraglie; e al popolo con un'ordinanza le raccomandava. E le barricate sorgevano come per miracolo; alcune di esse erano così solide e con tale arte costruite che parevano fortezze. In tutte le piazze, in tutte le vie, in tutti i vicoli, dappertutto se ne vedevano, e molte, e grandi, e con sapienza condotte. Invano tu avresti cercato in quell'opera una classe della società che si fosse stata neghittosa: dal ricco al povero, dal nobile al plebeo, dallo scienziato all'ignorante, dalla donna del popolo alla ricca matrona tutti con pari ardore, con eguale impegno, lavoravano, sudavano, si affaticavano. Le squadre siciliane, che non si trovavano in servizio militare, lavoravano anch'esse; i Cacciatori delle Alpi si prestavano eziandio a quelle costruzioni. Nè i preparativi si limitavano alle barricate: altri e più terribili si vedevano fare dalle famiglie nelle proprie case. Su pei tetti, nelle terrazze, nei balconi, dentro alle camere, accosto alle finestre si accumulavano

sassi, legni, mobilie, vasi di fiori, e quanto altro potesse essere atto a gettare sulle teste dei nemici, ove nulla nulla avessero tentato avventurarsi ad invadere la città. Il giorne 29 incrudeliva il bombardamento, e faceva inaudite stragi e produceva immense rovine. Non cadeva una bomba senza accrescere il numero delle vittime, senza mettere pietra sopra pietra case e palazzi, senza appiccare il fuoco a qualche edifizio. Dopo tre giorni di bombardamento, Palermo contava più di novecento vittime: erano vecchi, giovani, donne, bambini, o arsi dalle fiamme, o squarciati dalle bombe, o schiacciati dalle rovine. Eppure queste non erano le più grandi sventure che soffrissero quei di Palermo. La morte che loro veniva dai succitati modi era dolce al paragone di quella per le mani del gregario del dispotismo. Questo vile, che fuggiva dinanzi ad un soldato di Garibaldi, ove poteva giungere, infieriva peggio di jena sulle povere famiglie inermi, e ne faceva scempio miserando. Ma non sempre andavano impunite le atrocità sue, nè sempre poteva egli cantare vittoria; sanguinosi scontri spesso accadevano, in cui assaliti e assalitori cadevano a rifascio, e spiravano insieme. In quei giorni memorabili della rivoluzione di Palermo, frate Pantaleo fu veramente instancabile nel predicare e nell'incoraggiare il popolo. Egli fu un bell'esempio ai sacerdoti; molti dei quali si videro operosi predicare la santa guerra.

Il dì 30 alfine, alle sette del mattino, una bandiera parlamentare, uscita dal castello, si presentava al Dittatore colla lettera seguente:

« Il Comando in Capo dell'armata, e delle stazioni navali al di là del Faro, 30 maggio 1860.

« A S. E. il generale Garibaldi,

« Generale! l' ammiraglio inglese avendomi fatto sapere che egli riceverà con piacere a bordo del suo vascello due miei generali per aprire una conferenza con voi, della quale egli sarà il mediatore, se voi vorrete accordare ai due generali di passare attraverso le linee, io vi prego a significarmi se lo acconsentite, ed in questo caso d' indicarmi l' ora in cui l'armistizio avrà da cominciare.

« Sarebbe anche opportuno che voi faceste accompagnare i due generali dal Palazzo Reale alla Sanità, ove s'imbarcheranno.

« In attesa di vostra risposta, ho l'onore, ecc.

LANZA. »

L' armistizio veniva da Garibaldi fissato pel mezzodì, e la conferenza a bordo dell'*Hannibal* per un'ora pomeridiana. E affinchè il tutto fosse seguito a tempo, mandava ordine ai suoi di cessare il fuoco un' ora prima.

L'armistizio era conchiuso, il fuoco dei nostri cessato, quando alla Porta a Termini si presentava una colonna nemica provvista d' artiglieria. Era la stessa colonna comandata dal generale Bosco da noi lasciata a Corleone, inseguente la piccola squadra d'Orsini,

anzichè, come credeva, il corpo dei Cacciatori delle Alpi. Incerto per due giorni sul partito da prendere, Bosco, venuto finalmente a conoscenza dei fatti di Palermo, precipitosamente muoveva a quella volta, e vi giungeva proprio quando era stato firmato il primo armistizio.

Nel vespro del 31, Garibaldi usciva dal palazzo Pretorio e faceva un giro d'ispezione per la città. Una gran parte della popolazione non era ancora riuscita a vederlo; lo desiderava ardentemente. Onde le vie per cui egli doveva passare si stiparono di gente d'ogni età, d'ogni condizione, tutte anziose di poter fissare lo sguardo su quell'uomo meraviglioso. Fu quello un nuovo trionfo pel Dittatore.

Il primo di giugno non si pensò che a costruire nuove barricate, ad aprire comunicazioni, ad organizzare nuove compagnie d'armati, a prepararsi insomma alla guerra. Il giorno due proseguirono i provvedimenti per la lotta. I Cacciatori delle Alpi e le sicule squadre preparavano le loro armi; la popolazione provvedeva a tutto perchè l'alba del 3 giugno trovasse la città tramutata in vero campo di battaglia. Ma il giorno tre il generale Lanza, invece di ricominciare le ostilità, dietro istruzioni ricevute dal suo governo, dimandava a Garibaldi qualche giorno ancora per potersi intendere scambievolmente, ed iniziare trattative. Il generale accondiscendeva; e il dì 6 veniva firmata una convenzione in forza della quale i Borbonici abbandonavano Palermo. Così, dopo pochi giorni, fu libera quella città, così la rivoluzione trionfava in uno dei più essenziali punti dell'Isola.

XII.

Intanto fuori Palermo i patrioti sempre attivi, continuavano a raccogliere armi ed armati, e stabilivano nuovi piccoli campi, da cui le squadre, muovendo verso la città, potevano piombare alle spalle dei Borbonici il giorno in cui avessero attaccata la battaglia.

Le truppe, che erano a Girgenti, a Caltanisetta, e a Termini, spaventate dalla tempesta che sopra di sè vedevano da ogni lato minacciosa, abbandonavano in quel torno di tempo le posizioni da esse occupate, dirigendosi per a Siracusa. Questa buona notizia giungeva a Palermo il due di giugno insieme ad altre notizie non meno felici di organizzamenti di Guardie nazionali, di sempre nuove squadre accorrenti alle armi, di invii di munizioni, di farine, di viveri di ogni sorta. Dappertutto era attività ed entusiasmo; dappertutto si scavava la fossa al già cadente trono della dinastia spergiura.

Garibaldi, in mezzo alla molteplice sua opera, non dimenticava il Volontario. Quanto sia sacro il combattere per la patria egli sa meglio d'ogni altro; ed egli volle che quel soldato fosse sollevato al suo vero posto, ne fosse svelata la dignità, la grandezza, il carattere.

I futuri leggeranno con maraviglia un suo decreto,

del giorno 6 giugno 1860, in cui è infuso tutto il cuore del sommo campione della libertà, tutto lo slancio di quell'anima generosa.

Il decreto è questo:

« Art. I. I figli dei morti in difesa della causa nazionale sono adottati dalla patria. Saranno educati e nutriti a spese dello Stato, se donne sino agli anni sedici, se uomini sino agli anni diciassette. Giunte le donne agli anni sedici avranno una dote conveniente alla loro origine da conseguirla tosto che prenderanno marito. Gli uomini agli anni diciassette non saranno più a carico dello Stato; agli anni ventuno avranno un capitale pure conveniènte alla loro origine.

« Art. II. Le vedove dei morti in difesa della causa nazionale avranno una pensione conveniente al loro stato. La pensione durerà sinchè si manterranno in vedovanza. La stessa pensione è accordata alle vedove dei tredici individui che subirono la fucilazione nel giorno 14 aprile 1860. I loro figli vanno compresi nelle disposizioni dell'antecedente articolo.

« Art. III. Tutti coloro che in causa di ferite riportate, battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno storpi o mutilati o inabili al lavoro, cui prima erano addetti, saranno accolti in apposito ospizio, e mantenuti dallo Stato. »

Frattanto al *Comitato generale d'insurrezione* era sostituito un più regolato governo, ed istituivasi una

segretaria di Stato presso il Dittatore, ripartita in sei dicasteri. Al dicastero della guerra e marina fu nominato Vincenzo Orsini, a quello dell'interno e delle finanze Francesco Crispi, a quello della giustizia l'avvocato Andrea Guarneri, al dicastero della istruzione pubblica e del culto il sacerdote Gregorio Ugdulena, a quello degli affari esteri e del commercio Casimiro Pisani. Chi più chi meno cotesti uomini erano liberali ed amanti del paese; avevano eziandio il merito di aver lavorato per la libertà della Sicilia, Casimiro Pisani specialmente; ma quanto valessero a governare in momenti difficilissimi un paese in rivoluzione ognuno può vedere da ciò che essi erano stati sempre cittadini privati, e per ciò nella scienza di governare non pratici. Vero è che la somma delle cose pesava sulle spalle di Crispi, vero è che sotto la Dittatura i segretari di Stato non erano responsabili, ma ciò non toglie che il cómpito fosse difficile, e assai malagevole la strada per la quale i nuovi governanti dovevano avanzarsi.

Molti decreti vennero emanati con cui si provvedeva agli ordinamenti civili e militari. Alcuni di quei decreti giunsero inopportuni; tuttavia, informato di santo amore di patria, il popolo non ne fece mai argomento di disordine.

Il giorno 13 giugno Garibaldi scioglieva le squadre cittadine, e rinviando ai loro abituri gli uomini dei campi dava loro questo saluto:

Alle squadre cittadine.

« A voi robusti e coraggiosi figli del campo, io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana; a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori. Voi potete oggi tornare alle vostre capanne, colla fronte alta, con la coscienza di avere adempito ad un'opera grande. Come sarà affettuoso l' amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi festose nei focolari vostri! e voi conterete superbi ai vostri figli i pericoli trascorsi nelle battaglie della santa causa d'Italia. I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite, sia per narrare delle nostre vittorie o per debellare nuovi nemici della patria, voi avrete stretto la mano d'un fratello. »

Nel giorno stesso il Dittatore parlava ai suoi soldati dicendo:

Cacciatori delle Alpi. — Italia una e libera.

« Non è tempo di riposo. Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio, e noi abbiamo giurato di

redimerli. Son quaranta giorni, voi lasciaste le sponde della Liguria, ma per battagliare a pro di oppressi italiani. Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra della Sicilia, ove dormono molti dei vostri compagni, ove passeggiano molti mutilati, ma ove rimbombano sulle orme vostre le benedizioni delle moltitudini. In due battaglie contro agguerriti soldati, voi avete stupita l'Europa. La libertà italiana posa sulle arruotate, sulle fatali vostre baionette, ed ognuno di voi è chiamato a condurre la gioventù italiana a nuove pugne, a nuove vittorie. In fila dunque! tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne. In fila tutti i soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che abbiamo cominciato. »

Due dì dopo volgevasi alle popolazioni della Sicilia, alle quali diceva:

« Siciliani,

« Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi accordate la vostra intera fiducia. Quando il nemico mi offeriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati di una terribile lotta; e fu risposta degna d'uomini italiani. Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino all'imbarco de'suoi ammalati, e de'suoi fe-

riti, allo sgombro delle sue truppe, de'suoi materiali, e de' suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dell'una parte e dell'altra, all'evacuazione di Castellamare e alla consegna dei detenuti politici. Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempiute fra poco, concorrendovi, come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno del popolo. Perseverate nel primo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione ai vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia, che va superba di voi, vi annovera per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

« Palermo, 15 giugno 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

La grand'anima di Garibaldi non si aggirava soltanto fra le cose di guerra e di politica, essa scendeva, amorosa, ad interrogare le umane miserie. Vero figlio del popolo, Garibaldi volle vedere ciò che la tirannide aveva commesso, ciò che sotto il tristo governo borbonico i Municipi avevano saputo operare; e si convinse che i re despoti non solamente uccidono sui gibetti, ma eziandio nelle culle, dove senza nutrimento abbandonano i figliuoli di genitori colpevoli d'amare la patria, o gli orfanelli di quelli che tornano alla terra mentr' essi vengono gettati nel mondo.

Garibaldi si volgeva allora alla donna per un'opera di carità, si volgeva a quella bella fattura che Dio

pose accanto all'uomo, affinchè gli fosse guida e conforto nel tramite della vita. Col cuore pieno di casti affetti, che vivono d'entusiasmo e di sacrificio, la donna italiana è riservata a divénir per la grande famiglia, che a nome patria, ciò che essa è per la piccola patria, che si chiama famiglia — inspirazione d'ogni virtù, conforto di tutti i dolori. La donna italiana non si pasce d'ozio o di corruttela; essa si è riconsacrata con un apostolato sublime di amore di patria e di carità. E le parole di Garibaldi furono tosto raccolte come sante dalle donne di Palermo; esse si diedero onninamente a lenire, con vera carità evangelica, i dolori tutti della vita di cui innocenti e derelitte creature erano state colpite dall'infamia degli uomini.

Le parole che Garibaldi volse alle Palermitane erano le seguenti:

Al bello e gentil sesso di Palermo.

« Colla coscienza di far bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne di Palermo!... A voi che io conobbi nell'ora del pericolo!... belle di sdegno e di patriotismo sublime!... disprezzando nel furore della pugna le immani mercenarie soldatesche, ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane, stretti al patto di liberazione o di morte!

« Fidente a voi mi presento, vezzose palermitane!... e per confessarvi un atto mio di debolezza, io vec-

chio soldato dei due mondi, piansi commosso nell'anima!... e piansi... non alla vista delle miserie e del soqquadro a cui fu condannata questa nobile città!... non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri; ma alla vista dei lattanti e degli orfani dannati a morir di fame!... Nell' ospizio degli orfani novanta su cento lattanti periscono mancanti d'alimento! Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio!... io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile, già addolorata dalla nuova desolante.

« Nei molti congedi della mia vita, il più sensibile sarà certamente quello in cui io mi dividerò da voi, popolazione carissima!... Io sarò mesto in quel giorno!... ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, colla speranza, col convincimento che le derelitte innocenti creature, cui più la sventura che la colpa ha gettato un marchio d'infamia!... ripulse lungi dal seno della società umana!... dannate ad una vita di vituperio o di miserie... quelle infelici, dico, restino affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola, per la vita, un sentimento irremovibile d' amore e di gratitudine!

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Quando que'pargoletti, affidati alle cure delle nuove madri, saranno divenuti adulti, quando con animo commosso impareranno la storia dell'italiana rigenerazione, essi non potranno a meno di sentirsi

presi d'ammirazione, leggendo nel sacro volume come un uomo, grande per maravigliosi fatti compiti, gettasse lungi da sè quegli onori, fuggisse quelle feste che il mondo offre ai prediletti suoi figli, per consacrarsi tutto ad alleviare le umane sventure; piangeranno lagrime di gratitudine, leggendo come a lui debbono non solo la libertà, ma anco la vita, e non cesseranno dal benedirlo.

Il giorno 22 dello stesso mese di giugno Garibaldi ordinava la demolizione del forte di Castellamare. La popolazione palermitana accolse con festa quell'ordine; e se pochi dì prima essa aveva arruotato il pugnale per vincere gli sgherrani del Borbone, adesso preparava picconi, pali e martelli per demolire il baluardo edificato dalla tirannide per fare eccidio di tanti cittadini, per rovinare le loro case, i loro templi, per soffocare ogni sentimento di libertà. E il popolo non tardò ad incominciare l'opera. Erano preti, frati, nobili, plebei, matrone e donne del volgo che alacremente si diedero al lavoro: tutti avevano costruite le serraglie, tutti adesso volevano portar seco un sasso dell'edificio maledetto.

XIV.

Il 26 di giugno ricominciarono le operazioni contro i soldati di Francesco II. Il 17 luglio i volontari della libertà battevano i regi nel villaggio di Coriolo.

D'ambo le parti si era impegnato un fuoco vivissimo; il combattimento aveva minacciato prendere grandi proporzioni; il valore dei nostri però trionfava; l'esercito rivoluzionario contava morti, feriti e quindici prigionieri; ma esso aveva vinto, ed incalzava, dopo più ore di lotta, colle baionette il nemico, che si ritirava in Milazzo. A Coriolo i soldati d'Italia rinnovarono quelle prodezze che avevano rese gloriose le giornate di Calatafimi e di Palermo.

Avuto notizia del combattimento del 17, Garibaldi comprese che un gran fatto d'armi doveva aver luogo nelle vicinanze di Milazzo; e il 18 partiva alla volta del campo, il cui quartiere generale era stato posto nel piccolo villaggio di Merì. Lo sguardo del Dittatore aveva misurato giusto. All' alba del giorno 20, il generale Bosco, alla testa di forte nerbo di truppe, attaccava i nostri presso il villaggio di san Pietro. Egli, forte per numero, fortissimo per posizioni, guadagnava palmo a palmo il terreno accanitamente conteso. I volontari della libertà ripiegavano, ma lentamente, battendosi sempre, colla fronte rivolta al nemico. Giunti soccorsi ai nostri, la lotta si impegnava terribile d'ambo i lati. Gl'intrepidi figli d'Italia caricavano dappertutto furiosamente il nemico, affrontavano la morte, si gittavano a corpo perduto sopra le orde di mercenari del dispotismo. Il nemico, schiacciato sotto l' impeto di tanto valore, abbandonava le posizioni; e nelle mani dei nostri lasciava due cannoni. Ma, accortisi della perdita dei cannoni, i Borboniani volevano riprenderli; essi spingevano

alla carica un drappello di cacciatori a cavallo; e quella carica per poco non riesciva fatale alla rivoluzione e all' Italia. Garibaldi, che in quel dì fu il vero fulmine di guerra, ordinando, incoraggiando e combattendo, trovavasi giusto nel luogo della carica; egli veniva circondato da tre cavalleggieri; attaccava con essi una mischia a corpo a corpo, e si difendeva ed offendeva novello Leonida. Missori correva al suo fianco, si gittava sui cavalleggieri e due ne abbatteva col suo *rewolver*; il terzo cadeva per la mano stessa di Garibaldi, il quale lo rovesciava con un fendente alla testa.

Il generale Bosco, scacciato ovunque, tentava un ultimo sforzo, chiamava la riserva ed apponeva resistenza sul ponte. Garibaldi non esitava un istante, chiamava il battaglione comandato da Filippo Migliavacca e gli ordinava di caricare il nemico. Il prode Migliavacca animava i suoi con generose parole, e si cacciava nella difficile impresa. Si facevano sovrumani sforzi; scalavansi muri e siepi; combattevasi, vincevasi e giungevasi al ponte. Quivi si concentravano le forze, e si ricominciavano gli assalti. I nostri prendevano il ponte; Migliavacca, sempre alla testa del suo battaglione, invitava i suoi a compire il trionfo, quando veniva alla fronte colpito da un pezzo di mitraglia, che lo rovesciava moribondo a terra. In quel mentre le truppe di Bosco rientravano in Milazzo; ma difendendosi sempre e combattendo; i volontari le inseguivano, le caricavano gagliardamente colle baionette, infine fiaccavano la loro ostinazione e le costringevano a rinchiudersi nel castello.

L'esercito dei volontari entrava in Milazzo; ma la vittoria costò copioso sangue; fra morti e feriti quasi settecento Garibaldini furono posti fuori di combattimento.

Il nemico era forte ancora; esso aveva perduti in proporzione pochi uomini; signore del castello poteva tentare delle *sortite*, poteva assaltare ancora i volontari. Garibaldi pensò a questo, e davasi a disporre le sue forze per modo che quello non avesse potuto effettuare tale disegno. Le alture, che circondano il castello e che guardano la cinta esterna, furono tosto occupate dai nostri; ma a maggiore sicurità si voleva una sentinella vicinissima ad una porticina del castello, e Garibaldi ne mostrò il desiderio. I desideri del generale sono sacri ai suoi volontari, vi si dovesse pur mettere la vita.

Baldassare Stragliati di Milano, giovine a ventitre anni, il quale tutta la giornata aveva valorosamente combattuto, accompagnato da certo Giuseppe De-Giovanni da Barcellona, si spingeva avanti, giungeva alla distanza di ottanta passi dal castello, e giusto innanzi alla chiesa di san Giuseppe si fermava col suo fucile al braccio e cogli occhi fisi alla porticina designata. I nemici facevano fuoco sopra di lui; ma egli sprezzava il pericolo e continuava a fare la sentinella perchè Garibaldi e l'Italia lo volevano.

Le forze di Bosco non tardavano ad abbandonare anco il forte di Milazzo, lasciando ai nostri cannoni e cavalli. Il soldato del tiranno, umiliato e vinto, passava dinnanzi al figlio del popolo, lieto e vincitore.

La rivoluzione, quel terribile fantasma che turba i sonni del despota, la rivoluzione capitanata da Garibaldi, vincendo a Milazzo, s' era aperta la strada di Messina e di Napoli.

Infrattanto il generale Clary, comandante delle forze concentrate in Messina, udita la rotta del dì 20 non tardava a comprendere come Garibaldi avrebbe marciato su Messina. La sua risoluzione fu di prepararsi alla difesa e bombardare la città ove il bisogno lo avesse reclamato.

Dal 22 al 25 luglio non avvennero novità di sorta; le truppe borboniche, con tutti gli argomenti di guerra, occupavano le creste dei monti, che circondano Messina dal lato di Milazzo.

Il 25 alle ore sette pomeridiane Garibaldi faceva partire il suo corpo d' armata, dirigendolo per a Messina; e alle 8 ore pomeridiane del 26 tutte le forze della rivoluzione erano sulle alture di quella città. Poco dopo, senza verun combattimento, le due parti combattenti firmavano una capitolazione in forza della quale Messina veniva evacuata dai Borbonici, i quali non conservavano che la guarnigione della cittadella.

Verso le ore tre pomeridiane del giorno 27, Garibaldi entrava in città. La popolazione, in massa, accorreva ad incontrarlo, fermava il cocchio, ne staccava i cavalli, e conduceva, lui malgrado, il Dittatore in trionfo sino alla casa in cui doveva abitare.

Così Francesco II perdeva anco Messina, come aveva perdute le altre città dell' Isola. Tranne in

quella cittadella, in Agosta e Siracusa, luoghi pur fortificati, in tutta la Sicilia sventolava il sacro vessillo della Nazione.

A Messina Garibaldi non abbandonavasi, come Annibale, in vani ozi; ma, senza porre tempo in mezzo, celeramente disponeva per il passaggio del Faro, per portare la guerra sul continente, dare l'ultimo crollo alla dinastia borbonica, ai nipoti di quel primo Ferdinando cagione precipua de'mali che per tant'anni straziarono le belle terre del mezzogiorno, per compire que'fatti maravigliosi in forza dei quali l'unità italiana non doveva più apparire agli occhi dell'attonita Europa un' utopia. Garibaldi vincitore a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, Garibaldi doveva dopo non molto entrare trionfante nella bella Partenope.

XV.

Ove Garibaldi fosse stato ucciso o fatto prigione, innanzi disbarcare a Marsala, tutta la stampa moderata avrebbe gridato all' imprudenza, avrebbe egli stesso accagionato della propria morte e di quella de' volontari, lo avrebbe detto pazzo e peggio per avere, dopo gli esempi dei fratelli Bandiera, di Francesco Bentivegna e di Carlo Pisacane, voluto cimentarsi in una impresa detta impossibile con un pugno

di gente, sprovvista d'ogni argomento di guerra. Ma Garibaldi era sbarcato nella città di quella Lira, simbolo dello sparito Lilibeo; aveva vinto a Calatafimi, a Palermo; con pochi e male armati, aveva sgominato i molti e fortemente agguerriti: Garibaldi era un eroe: era un Salvatore!

Allora i governanti di Torino si mostrarono tenerissimi, levarono a cielo il valore di Garibaldi e dei suoi Mille, e l'eroica Sicilia coronarono di lodi. Il conte di Cavour pensò subito all'annessione, e spediva nell'Isola gli *organizzatori*, i quali, a forza di voler organizzare, terminarono col gettare la Sicilia in discordie, col suscitare partiti. Garibaldi non voleva l'annessione immediata; a Torino invece quella premeva per inceppare il cammino al generale del popolo. I Siciliani dall'entusiasmo della rivoluzione erano passati alle ire di parte. Grande sventura sarebbe stata questa ove il patrio sentimento non avesse fatto tacere ogni altro interesse. Ed ebbero giusto allora i Siculi un'occasione di ricordarsi della patria carità; e questa occasione fu il giusto tributo da essi pagato alle ceneri di Rosolino Pilo.

Era il 24 agosto 1860. Sin dal mattino accorreva gente in gran folla nella chiesa di san Domenico in Palermo (1). Sulla porta maggiore di quella eravi

(1) La chiesa di san Domenico, chiesa dei frati predicatori, dopo la cattedrale è la più vasta delle chiese di Pa-

una cortina di drappi neri, e ivi in mezzo, e sulle due porte laterali, alcune iscrizioni annunciavano a chi fossero sacre quelle esequie, e come l' eroe di cui compiangevasi la morte, fosse caduto per la patria, per l'Italia. La chiesa dentro era tutta a gramaglia; le finestre erano oscurate intieramente, sicchè la vista veniva rischiarata solo da cerei mortuari tricolorati. Da ciascuno degli archi laterali della grande navata pendevano gli stemmi delle varie provincie italiane; nel centro, sorgeva un mausoleo, bellissimo nell'idea, elegantissimo nell'esecuzione. Sopra una grande base ergevasi un androne, sormontato in mezzo e ai lati da tre aguglie quadre, con su figure e stemmi allusivi alla gloria di coloro che danno in vittima sè medesimi per la libertà delle Nazioni. Il mausoleo appariva cinto da un bosco di cipressi; e dentro l'androne vedevasi la sepoltura dell'uomo a cui era sacro quel monumento.

L'esequie durarono oltre tre ore; la musica d'un giovine maestro di Palermo, suonava lamentevole come il subbietto, e bella era di cantilene e di gusto. Un frate domenicano recitò l'elogio funebre.

Le persone più ragguardevoli e le signore, a bruno,

lermo. Dentro è disadorna, ma di bella architettura. Fuori, evvi una grandiosa facciata, piena di colonne e di statue, fattura del secolo decimosettimo, e quindi non pura nelle linee, nei piani, negli ornati, ma ardita, varia, ricca. Innanzi alla chiesa è una piazza quadrata; in mezzo alla quale sopra un grande basamento si alza una colonna di marmo con in cima la statua della Madonna della Concezione.

sedevano in gran numero nella maggiore navata; il pro-dittatore Mordini, i segretari di Stato, il Municipio, l' Arcivescovo erano in un ricinto separato e di onore.

I Siciliani sapevano che senza Rosolino Pilo forse la loro libertà non sarebbe un fatto; sapevano che senza di lui Garibaldi non avrebbe avuto l' ultima spinta a recarsi in Sicilia, spinta che rese possibile l'unità d'Italia. Pilo con cuore devoto e con risoluta volontà aveva dunque giovato alla patria sopr' ogni altro. E i Siciliani ebbero ragione se con esequie tanto solenni ne onoravano la salma.

Que' funerali vennero fatti a spese della Finanza. Fu bel pensiero quello di far concorrere l'Isola tutta a glorificare e a sciogliere un debito di riconoscenza verso un uomo, che aveva a tutta l' Isola, all' Italia giovato.

Mentre tanta gloria seguiva il nome di Rosolino Pilo, altro dei fratelli di lui, il conte Capaci, doveva fuggire il paese. Strana unione, e antitesi strana di due fratelli. L'uno combatteva e perdeva la vita per abbattere la tirannide borbonica; l'altro in que'giorni stessi era intendente della provincia di Palermo, e in que'giorni stessi di maggio inaugurava la sessione del consiglio provinciale, e proponeva desse il consiglio un voto di approvazione alla politica del governo. La proposta era sì vile che non trovò fra i consiglieri chi lo seguisse. In Palermo, nella loro città natale, il nome dell'uno suona abnegazione ed eroismo; e il nome dell'altro degradazione ed infa-

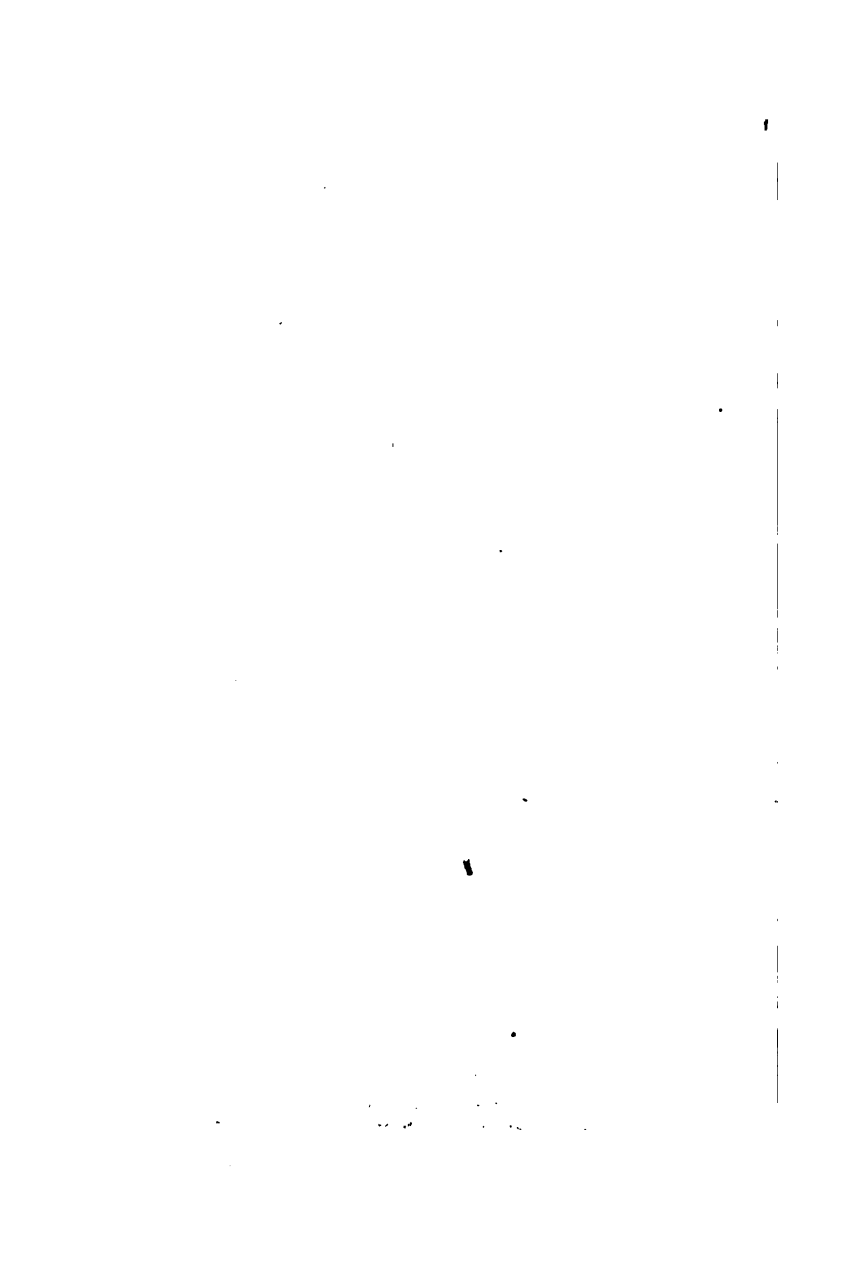
mia. L'uno desta sempre l'ammirazione ed il pianto; l'altro il disprezzo e l'abborrimento. L' uno, morto, era onorato con esequie grandiose; l'altro, vivo, non può avvicinarsi a Palermo senza incontrare pericolo di tumulti (1).

Tant' è: i generosi figli della patria hanno sempre onore di lodi e di pianto: mentre coloro che servono ai tiranni sono accompagnati dall' universale esecrazione. Dio benedice gli uni, fa cadere sul capo degli altri il disprezzo.

(1) Fra gli onori tributati al Protomartire dei Mille v'ha pur quello del generale Garibaldi, il quale volle che uno dei piroscafi da lui ordinati, venisse battezzato col nome di Rosolino Pilo.

FINE.

Davamo termine al nostro libro quando da Palermo giungeva la dolorosa notizia che il compagno di Pilo, Francesco Corrao, la sera del 3 agosto (1863), era stato ucciso a due miglia da quella città da alcuni coloni per quistioni d'irrigazione d'acqua. Corrao aveva preso parte alle varie insurrezioni siciliane. Fece la guerra del 1860. Ebbe il grado di colonnello nelle file dei volontari; e con eguale grado venne confermato nell'esercito regolare. Verso il marzo del 1862, dava le sue dimissioni per poter liberamente prender parte alla guerra che in quell'anno Garibaldi voleva iniziare per liberare Roma e Venezia. Il generale del popolo innalzavalo al grado di brigadiere; comandò una colonna a Santo Stefano; e fu ad Aspromonte. Corrao fu uomo di gran cuore, di molto coraggio e amantissimo della patria; mai una morte così triste come quella da lui fatta doveva essergli serbata. Il nome di Corrao verrà sempre ricordato con orgoglio dai Siciliani non solo, ma dagli Italiani tutti.

APPENDICE

ELENCO

dei Mille sbarcati con Garibaldi a Marsala.

1 COMPAGNIA

· *Capitano* Bixio Nino — *Tenente* Dezza Giuseppe — idem Piva Domenico — *Sottotenente* Cosovich Marco — idem Buttinoni Francesco — *Furiere* Scopini Ambrogio — *Caporal furiere* Molena Giuseppe — *Sergente* Sartori Eugenio — idem Filippini Ettore — idem Mario Lorenzo — idem Dallara Carlo — *Caporale* Rebeschini Giovanni — idem Paccarano Marco — idem Castion Gaetano — idem Zeiner Pietro — idem Calamandri Gioachimo — idem Della Santa Vincenzo — idem Crispino Luigi.

Militi

Spangaro Pietro — Cambiaghi Giovanni — Ottavi Antonio — Cardinale Natale — Pedrazza Giacomo — Della Casa Andrea — Ghiglione G. Battista — Roccatagliata Gaetano — Banchieri Carlo — Coesol Manuele — Messaggi Stefano — Cogito Guido — Taddei Rainero — Fossa Giovanni — Traversa Qui-

rino — Cozzari Raffaele — Campi Giovanni — Boggiano Ambrogio — Carlutti Francesco — Grafigna Giuseppe — Marconzini Giuseppe — Ferrari Filippo — Gadioli Francesco — Piroli Pietro — Rissotto Luigi — Gorgoglione Giuseppe — Pagano Tomaso — Montegrifo Francesco — Dallepiane G. Battista — Marchese Giovanni — Lertora Santo — Sivelli Egisto — Demicheli Tito — Decol Francesco — Garibaldi Stefano — Tasca Matteo — Carpanedo Francesco — Camillini Giuseppe — Astengo Angelo — Picazzo Giov. Battista — Benvenuto Bartolomeo — Guarnaccia Francesco — Cartagenova Filippo — Zoli Giuseppe — Olivari Stefano — Stella Innocente — Armanini Giovanni — Buso Giov. Battista — Turola Pasquale — Baiasco Vincenzo — Lampugnani Cesare — Marin Giov. Battista — Giandi Francesco — Roggieretta Giov. Battista — Molinari Giuseppe — Gasparini Giovanni — Decol Luigi — Donati Angelo — Alpron Giacomo — Olivieri Pietro — D'Ancona Giuseppe — De-Negri Giov. Battista — Venturini Ernesto — Cattaneo Francesco — Zago Ferdinando — Dicambi Lorenzo — Pigazzigo Giovanni — Malatesta Luigi — Razeto Enrico — Galetto Alessandro — Cappelletto Giuseppe — Crivellano Francesco — Roazi Stefano — Catagnola Domenico — Pasqualetti Giuseppe — Zoppi Cesare — Baderna Carlo — Garibaldi Gaetano — Traverso Andrea — Solari Camillo — Bellagamba Angelo — Porta Giuseppe — Fransinetti Ernesto — Pavanini Ippolito — Wagner Carlo — Inant Angelo — Campiano Bortolomeo —

ariboto Giuseppe — Evangelisti Emilio — Gambino Giuseppe — Gnecco Giuseppe — Marcone Gerolamo — Caferata Francesco — Belisio Luigi — atti Antonio — Bucari Lorenzo — Montaldo Andrea — Solari Luigi — Marazzo Giov. Battista — Baraino Tomaso — Firpo Pietro — Trever Salvatore — Mazzoli Ferdinando — Passano Giuseppe — Coella Stefano — Cambiaggio Biagio — Ventura Pietro — Bottera Ernesto — Minicelli Luigi — Baruffato Giuseppe — Roccolo Tomaso — Cortonigo Andrea — Maroni Lorenzo — Carbone Luigi — Profumo Giuseppe — Prendola Giovanni — Scotto Achille — Gandolfo Emanuele — Traverso Francesco — De-Ferrari Carlo — Gennari Vincenzo — Garibaldi Giovanni — Testa Giov. Battista — Giambruno Nicola — Sologiotaba Martoro — Tigne Giovanni — Simone Ignazio — Tarrone Felice — Fralda Carlo — Dellaciola Giuseppe — Tarpino Gioachino.

2 COMPAGNIA

Capitano Orsini Vincenzo — *Tenente* Forni Antonio — idem Velasio Nicolò — *Sottotenente* Sgarallino Jacopo — idem Ragusin Francesco — *Furiere* Traverso Pietro — *Sergento* Marchelli Bartolomeo — idem Pecchioni Pietro — idem Gattai Cesare — idem Sandri Petronio — *Caporale* Maneschi Eugenio — idem Armanni Vincenzo — idem Giunti Egisto — idem Fanucchi Alfredo — idem Bertini Giuseppe — idem Granucci Giovanni — idem Menotti Cesare

— idem Plex Francesco — idem Petrucci Giusepp
— idem Pavesi.

Militi

Cocconi Giovanni — Buffa Emilio — Braccini Gustavo — Arretocca Ulisse — Misari Mansueto — Delfà Alessandro — Cici Giovanni — Ricci Enrico — Vannucci Angelo — Della Vida Cesare — Sperti Natale — Maffioli Jacopo — Cristiani Cesare — Minardi Mansueto — Chicca Giuseppe — Favilli Luigi — Monardi Oreste — Lazzerini Giorgio — Scheggi Cesare — Ricci Giuseppe — Cecchi Silvestro — Castagnoli Natale — Borgheresi Jacopo — Bianchino Massimo — Cipriani Cesare — Paoli Antonio — Riccioni Filippo — Scotto Pietro — Gigli Domenico — Coscetto Guido — Roventini Antonio — Pacini Andrea — Gastarelli Gaetano — Pasquinelli Giacinto — Tofani Oreste — Ragli Olinto — Azzolini Carlo — Canali Carlo — Cantoni Lorenzo — Soncini Lorenzo — Baldini Dario — Mattioni Angelo — Furia Lanfranchi — Gandini Giuseppe — Bocchi Luigi — Ardrini Ermenegildo - Pagani Angelo — Manni Luigi — Tagliarini Pietro — Pascini Eugenio — Poli Francesco — Montagna Giuseppe — Lodigiani Gustavo — Bianchi Ciro — Tommasini Gaetano — Cantoni Angelo — Ghia Antonio — Adorni Angelo — Rabboni Daniele — Galvani Madardo — Caldarini Dalmazio — Premuri Giovanni — Righi Giovanni — Pezzuti. Pietro — Muzio Luigi — Rossi Antonio

— Baldini Raffaele — Agri Vincenzo — Franzoni Domenico — Malinverno Carlo — Cortese Francesco — Bollani Francesco — Miani Giovanni — Fuochi Camillo — Boni Fedele — Rondina Vincenzo — Romani Tomaso — Alberti Clemente — Paolini Giuseppe — Facchetti Alessandro — Carmagnato Luigi — Baja Luigi — Rotta Carlo — Quarenghi Carlo — Curti Francese — Giola Giovanni — Boveretto Lorenzo — Madi Demetrio — Ghitti Emilio — Bonetto Francesco — Cerera Celestino — Raimondi Luigi — Mezzera Pietro — Ceccarelli Jacopo — Vicini Francesco — Bontempi Rinaldo — Pierotti Augusto — Pasquali Emanuele — Bajocchi Pietro — Terzi Pietro — Colombo Luigi — Ughi Enrico — Piroli Enrico.

3 COMPAGNIA

Capitano G. La Masa.

MILITI

Sprovieri Francesco — Damis Domenico — Stocco Francesco — Plutino Antonio — Maldacca — Sirino Ovidio — Patella Filippo — Pessolani Giuseppe — Sant'Elmo Antonio — Padula Vincenzo — Del Mastro Michele — Del Mastro F. Paolo — Vinciprova Leonino — Magnone Michele — Oddo Giuseppe — Oddo Giacomo — Bianchi Ferdinando — Toja Alessandro — Miceli Luigi — Mauro Domenico — Mauro Raffaele - De Nobili Alberto — Ferrari Domenico

— Piccoli Raffaele — Lamensa Stanislao — Mascolo Gaetano — Bagnara Giuseppe — Argentino Achille — Carbonara Raffaele — Rocco Morgante — Colafiore Michelangelo — Curzio Francesco — Carbonelli Vincenzo — Mignogna Nicola — Braico Cesare — Nicolazzi — Venturini Ernesto — Trisolini Tito — Donati Angelo — Sprovieri Vincenzo — Pentusaglia — Rossi — De Paoli-Cesare.

(*Mancano gli altri*).

4 COMPAGNIA

Capitano Minutelli Filippo — *Tenente* Guazzoni Giuseppe — *Sottotenente* Rota Giuseppe — idem Gramignola Innocente — *Furiere* Azzi Adolfo — *Sergente* Semenza Antonio — idem Pistoia Luigi — *Caporale* Bonafini Francesco — idem Rizzardi Luigi — idem Viola Lorenzo — idem Baracchi Gaetano — idem Marelli Giacomo — idem Monna Francesco — idem Scarpari Michele.

Militi

Mustica Giuseppe — Scognamillo Andrea — Di Giuseppe Giov. Battista — Busseni Vincenzo — Vian Antonio — Palizzolo Mario — Pentusaglia Giov. Battista — Occhiopinto Ignazio — Oddo Giuseppe — Fuxa Vincenzo — Moro Antonio — Amistani Giovanni — Valentini Pietro — Pianeri Pietro — Bellanoli Giuseppe — Speranzini Francesco — Mezza-

ceri Marco — Tamagni Giuseppe — Barbieri Innocente — Calzoni Secondo — Guazzoni Carlo — Capuzzi Giuseppe — Schiavoni Santo — Diana Retilio — Strillo Giuseppe — Scordelli Antonio — Prina Luigi — Baignerra Crescenzio — Cingerotti Santo — Bay Luigi — Tonegani Pietro — Pacchetti Giovanni — Berardi Giovanni — Bonni Alessandro — Ferriti Marsilio — Botticella Giovanni — Antonelli Stefano — Barbetti Isnardo — Molinari Giosuè — Fattori Antonio — Tessari Giacomo — Vaiani Giovanni — Carvaggi Michele — Scarpari Vincenzo — Ronchi Pietro — Desiderati Emilio — Guzzago Giuseppe — Ferrari Paolo — Berretta Giacomo — Crescini Giov. Battista — Plona Giovanni — Milani Angelo — Zuliani Gaetano — Toccal Domenico — Fellin Marco — Armellini Bortolo — Castellazzi Antonio — Bajocchi Pietro — Carrara Cesare.

5 COMPAGNIA

Capitano Anfossi Francesco — *Tenente* Crescanini Giuseppe — *Sottotenente* Tanara Faustino — idem Taschini Giuseppe — idem Torri Tarelli Carlo — idem Bonsignori Eugenio — idem Paris Cesare — *Furiere* Perelli Valeriano — idem Gnocchi Ermogene — *Sergente* Chiesa Liberio — idem Fiorini Edoardo — idem Berna Giovanni — idem Rai Felice — *Caporale* Fumagalli Angelo — idem Zanotti Attilio — idem Foglia Pietro Pilade — idem Preda Paolo — idem Imbaldi Francesco — idem Fattori

Antonio — idem Raimondi Luigi — idem Marchesi Pietro — idem Patresi Gilberto.

Militi

Cipriano Bonaventura — Fontana Giuseppe — Zancani Camillo — Armani Antonio — Guidolini Antonio — Barberis Giovanni — Barberis Enrico — Gilieri Gerolamo — Garmazzini Luigi — Sartori Pietro — Gabrielli Raffaele — Maiola Quirino — Piantoni Giovanni — Antonini Marco — Romanello Giuseppe — Totti Nicolò — Montanari Achille — Gera Domenico — Rovatti Giuseppe — Ventura Giovanni — Pietroboni Lorenzo — Bianchi Angelo — Roveda Giuseppe — Crema Enrico — Dellatorre Ernesto — Strazza Achille — Rigoni Luigi — Pernigetti Giorgio — Cambiaso Gaetano — Cavalleri Giuseppe — Palleni Carlo — Raso Paolo — Bonvecchi Luigi — Arcari Luigi — Rettaggi Giovanni — Cerona Giovanni — Berti Enrico — Maccaro Guglielmo — Caneto Francesco — Pezzati Pietro — Gasparini Giov. Battista — Pedotti Ulisse — Custolo Giovanni — Berino Michele — Bonduan Pasquale — Caneto Antonio — Riva I. — Pila Giuseppe — Martinelli Ulisse — Grasso Carlo — Miani Giovanni — Ligostolo Giovanni — Costardelli Guido — Adamoli Carlo — Anedia Tomasello — Ceccarelli Vincenzo — Bonacini Luigi — Stettel Antonio — Orlandi Bernardo — Santussi Antonio — Nelli Stefano — Valligari Giuseppe — Maspero Giov. Battista — Pasquali Pietro

— Pini Pacifico — Pini Antonio — Torri Tarelli Giuseppe — Nizzato Coriolano — Gatti Pietro — Rizzi Felice — Nodari Giuseppe — Donetti Andrea — Giuliera Giuseppe — Carretti Antonio — Riva Luigi — Miotto Giacomo.

6 COMPAGNIA

Capitano Carini Giacinto — *Tenente* Caccio Alessandro — idem Campo Giuseppe — *Sottotenente* Cipollini Achille — idem Rovighi Giulio — idem Brano Giuseppe — *Furiere* Borgomaneri Carlo — *Sergente* Goldberg Antonio — idem Bottoni Vincenzo — idem Erba Filippo — idem Raccubia Antonio — *Caporale* Vitale Bortolomeo — idem Giacomelli Pietro — idem Scolari Luigi — idem Plana Carlo — idem Ghia Antonio.

Militi

Marini Giov. Battista — Giusti Giuseppe — Beffagona Alessandro — Torola Romeo — Buriani Federico — Teresini Rainero — Bottorini Antonio — Fantini Giovanni — De-Marchi Domenico — Barbieri Gerolamo — Bergamini 'Gennaro — Girardi Omero — Zanetti Napoleone — Imperatori Napoleone — Gatti Stefano — Bendini Gustavo — Borsoni Eligio — Tagliabue Baldassare — Barbesi Alessandro — Lobianco Francesco — Pellegrino Antonio — Coglia Domenico — Valtolina Federico — Fles-

sinati Giuseppe — Tonati Giov. Battista — Daniele Carlo — Armani Vincenzo — Zanini Luigi — Zamarioli Antonio — Alba Giuseppe — Ayerenti Gerolamo — Briasco Vincenzo — Calfini Antonio — Dionesi Eugenio — Conti Luigi — Marchesini Luciano — Venzo Venanzio — Calloppini Paolo — Raimondi Alessandro — Rossotti Carlo — Rienti Odoardo — Simonetta Antonio — Moneta Enrico — Capello Enrico — Delughi Giuseppe — Margherita Francesco — Vacheri Giuseppe — Parini Antonio — Zambeccari Antonio — Zincatto Giov. Battista — Castellani Egisto — Frigo Bartolomeo — De-Martini Gennaro — Alessio Giuseppe — Volpi Giuseppe — Borzola Candido — Bisi Giov. Battista — Delmasio Antonio — Ravetta Carlo — Andretta Domenico — *Pollido* Giovanni — Chiassone Vincenzo — Strina Giuseppe — Bensasa Nicolò — Pistoia Marco — Rossi Lorenzo — Marchi Ignazio — Goglia Domenico — Bonafede Giuseppe — Ajello Giuseppe — Decrestina Giuseppe — Defranco Vincenzo — Lusiardi Giovanni — Bignami Claudio — Deboni Giacomo — Bensasa Giovanni — Campanella Antonio.

7 COMPAGNIA

Capitano Cairoli Benedetto — *Tenente* Vigo-Pelizzari Francesco — *Sottotenente* Perducca Biagio — idem Salterio Nazaro — *Furiere* Bellisomi Aurelio — *Sergente* Mazzucchelli Luigi — idem Carini Gaetano — idem Rutta Camillo — idem Rizzi Pompeo

— *Caporale* Fabio Luigi — idem Rebuschini — idem Cairoli Enrico — idem Casali Alessandro — idem Gherardini — idem Campagnoli — idem Colombi — idem Novaria Luigi — idem Cadei.

MILITI

Archetti — Arcangeli — Agazzi — Beretta Odoardo — Butteroni Luigi — Belloni — Boretti — Bertozzi — Bianchi — Baruffardi — Boni — Bonamoni — Bussacchi — Baldi Francesco — Bonardi — Bresciani — Calcinardi — Covini — Cattoni — Caravatti — Castiglioni — Caccia — Cristofoli — Corbellini — Coelli — Cavalli — Conti Lino — Cantoni Luigi — Cella Giov. Battista — De-Vecchi Carlo — Dezorri Ippolito — Dagna Giovanni — Donati Carlo — Ellero Enea — Escoffiè Luigi — Faccioli Baldassare — Frascada — Fornoni — Fattori — Fabris — Giurioli — Gilardelli — Galli Carlo — Ghislotto — Guida — Gruppi — Griggi Giuseppe — Locatelli Francesco — Lippi Giuseppe — Lampugnani Giuseppe — Lavezzi Angelo — Lossato Riccardo — Menini Domenico — Muselli Achille — Manenti Leopoldo — Merighi Augusto — Mammoli Enrico — Melchiorazzi — Mantovani Antonio — Micheli Cesare — Morganti Alfonso — Maetroni Ferdinando — Novaria Enrico — Nardi Ermenegildo — Pasquinelli Agostino — Peroni Giuseppe — Pavoleni Augusto — Pozzi Gaetano — Pezze Giov. Battista — Poma Giacomo — Portioli Gaetano — Pollini Angelo —

Pavesi Ercole — Prignacca Luigi — Pavesi Urbano — Parini Giovanni — Piva Remigio — Peregrini Paolo — Ricci Ermentario — Risetti — Rigamonti Giovanni — Ricci Carlo — Rossi Luigi — Ricotti Daniele — Ravini Luigi — Rovatti Carlo —, Salterio Lodovico — Scaglioni Enrico — Sacchi Achille — Sghira Giovanni — Scaratti Pietro — Sisti Giuseppe — Tronconi Pietro — Tessera Federico — Tonibasa Achille — Turati Giulio — Tibaldi Rotolando — Tozzi Giuseppe — Torchiama Pompeo — Tamborini Antonio — Tabacchi Giovanni — Valcarenghi Antonio — Vaj Romeo — Vecchi Giuseppe — Vecchio Achille — Zocchi Achille — Zanardi Giacinto — Antongina Carlo — Antongina Alessandro — Galimberti Giuseppe — Galimberti Giacinto — Bellini Antonio — Barboglio — Arconati — Cova Giovanni — Casati Enrico — Colpi Giov. Battista — Ciotti Marsiano — Cagnetta Domenico — Erter Odoardo — Fusi Giuseppe — Forni Luigi — Foresti Giovanni — Carminati — Suzzi Mattia — Tambelli Giulio — Rossetti Giovanni — Cirimbelli — Carini — Martinelli Clemente — Rigetto.

8 COMPAGNIA

Capitano Bassini Angelo.

Militi

Tasca Vittore — Delloro Enrico — Piccinini Daniele — Parpani Giacobbe — Bassani Enrico — Zam-

belli Annibale — Brizzolari Odoardo — Calderini Enrico — Maranesi Giuseppe — Conti Carlo — Bettinelli Giacomo — Negri Giulio — Ceribelli Carlo — Zoligo Giuseppe — Fumagalli Angelo — Sacchi Ajace — Caccia Ercole — Panzeri Alessandro — Milesi Gerolamo — Torri Giacomo — Tironi Giuseppe — Torri Luigi — Polletti Giovanni — Carrara Giuseppe — Tironi Giacomo — Fumagalli Antonio — Ferri Pietro — Maironi Eugenio — Crescini Riccardo — Carrara Antonio — Maironi Alessio — Rotta Rossi Carlo — Nicoli Pietro — Isnenghi Enrico — Pagani Giovanni — Mapelli Clemente — Cattaneo Giuseppe — Sirtoli Carlo — Cristofori Giacomo — Ruggeri Sperandio — Carioli Romeo — Comi Cesare — Perico Samuele — Sanda Luigi — Lorenzi Venceslao — Marchetti Elia — Muro Giuseppe — Nicora Fermo — Bianchi Ferdinando — Pedralli Costantino — Oberti Andrea — Copler Giuseppe — Donizzetti Paolo — Lucchini Battista — Gaffuri Eugenio — Corti Francesco — Pesenti Giovanni — Gamba Barnaba — Butti Alessandro — Maggi Giovanni — Oberti Giovanni — Donadoni Enrico — Firpo Pietro — Armonici Giovanni — Alfieri Benigno — Natali Mauro — Vanoncini Alessandro — Tressini Carlo — Invernici Pietro — Antognoli Federico — Silva Guido — Tommasi Bortolo — Tommaso Angelo — Mongardini Giovanni — Invernici Carlo — Riccardi Giov. Battista — Perla Luigi — Pizzigalli Lodovico — Masnada Giuseppe — Amati Fermo — Mesfera Pietro — Gagni Federico — Co-

lombo Quintiglio — Dolcini Angelo — Piantanida Brucio — Sora Ignazio — Piccinini Enrico — Zanchi Carlo — Asperti Battista — Bontempelli Carlo — Bianchi Achille — Scuri Enrico — Moscheni Giuseppe — Canferi Pietro — Mazzola Giuseppe — Mori Giovanni — Medici Alessandro — Boschetti Battista — Asperti Luigi — Lura Agostino — Cattaneo Angelo — Testa Giovanni — Valenti Carlo — Zanetti Carlo — Buttinelli Gerolamo — Tibelli Gaspare — Lucchini Battista — Testa Luigi — Lazzaroni Battista — Corea Celestino — Pedralli Costantino — Panzeri Aristide — Garibaldi Gaetano — Pavoni Lorenzo — Bertacchi Mauro — Dilani Giuseppe — Sala Antonio — Carrara Giuseppe — Bandiani Attilio — Ballicco Enrico — Bolis Luigi — Arcangeli Febo — Astori Felice — Bonetti Francesco — Brontini Pietro — Capitanio Giuseppe — Esposito Giovanni — Biffi Adolfo — Marchi Giovanni — Ghidini Luigi — Baroni Giuseppe — Brambilla Prospero — Viganoni Giuseppe — Gualandris Enrico — Bottagisi Enrico — Giupponi Giuseppe — Pesenti Giuseppe — Rotta Carlo — Valenti Giuseppe — Quarenghi Antonio — Bettoni Faustino — Scipiotti Alessandro — Boni Pietro — Volpi Pietro — Gritti Emilio — Carminati Agostino — Serranga Giovanni — Bottagisi Luigi — Caltinoni Giovanni — Artiffoni Pietro — Tatti Edoardo — Bottagini Luigi — Rossignoli Francesco — Riva Celestino — Panseri Giuseppe — Bottagisi N.

CARABINIERI GENOVESI

Capitano Mosto Antonio — *Tenente* Savi F. Bartolomeo — *Furiere* Belleno Nicolò — *Sergente* Canzio Stefano — idem Burlando Antonio — *Caporale* Cervetto Stefano — idem Sartorio Luigi — idem Uziel Davide.

MILITI

Dapino Stefano — Cicala Ernesto — Rivalta Francesco — Faziola Andrea — Pienovi Raffaele — Malatesta Luigi — Giudice Giovanni — Cassanello Tomaso — Finocchietto Domenico — Damele Pietro — Della Casa Giovanni — Malatesta Pietro — Carbone Francesco — Capurro Giov. Battista — Galleano Francesco — Cereseto Angelo — Della Cella Ignazio — Casaccia Enrico — Casaccia Emanuele — Mosto Carlo — Profumo Angelo — Ercole Angelico — Destefanis Giovanni Antonio — Perotti Luigi — Terruggia Giovanni — Frediani Francesco — De Amesaga Luigi — Lucca Delfino — Fasce — Pozzi Giuseppe — Uziel Davide Capitano.

QUARTIER GENERALE

Garibaldi Giuseppe — Gusmaroli — Bandi — Stagnetti — Crispi Francesco — Parodi — Cenni Guglielmo — Tukari — Basso Giovanni — Fruscianti.

STATO MAGGIORE GENERALE

Sirtori Giuseppe — Manin Giorgio — Maiocchi Achille — Bruzzesi Giacinto — De Amici — Calvini Salvatore — Borchetta — Calona Ignazio.

INTENDENZA

Acerbi Giovanni — Bozzetti Romeo — Richiadei Enrico — Uziel Enrico Magistretti — Riva Giuseppe — Scipiotti Ferdinando — Rossi Antonio — Nievo Ippolito — Bovi — Magistretti Giuseppe — Colli Antonio.

GUIDE

Missori — Nullo — Cariolato — Tirelli — Candiani — Damiani — Nuvolari — Rizzotti — Prignacca — Martignoni — Decò — Schiaffino — Tranquillini — Bezzi — Manci — Terrighi — Fiorentini — Zasio — Pansera — Fasola — Bruzzesi — Garibaldi Menotti.

AMBULANZA

Ripari Pietro — Ziliani — Boldrini.

ARTIGLIERIA

Orsini Vincenzo — Dalla Palù — Giulini Luigi — Termanini Arturo — Siliotto Antonio — Pievani

Antonio — Sampieri — Gamba — Rosso — Premi — Bulo — Sirtoli Melchiorre — Barattieri — Scaluggia — Facioli — Zamarioli — Fanelli — Velasca — Scarpa.

RISULTATO NUMERICO

	Comando Generale	Indiv.	11
	Stato Maggiore Generale	»	8
	Intendenza	»	9
	Ambulanza	»	3
	Guide	»	22
	Carabinieri Genovesi	»	37
I.	Compagnia	»	158
II.	»	»	122
III.	»	»	39
IV.	»	»	72
V.	»	»	96
VI.	»	»	93
VII.	»	»	150
VIII.	»	»	158
	Artiglieria	»	19
		Totale Numero	998

Questo è l'Elenco dei Mille che ci fu dato avere. È un elenco incompleto, inesatto, nudo, che non indica nè il luogo nativo, nè la condizione dei Mille generosi, che non segna nè i feriti, nè i morti, nè i distinti. Noi lo diamo tuttavia come omaggio alla

falange degli Iniziatori, come segno di gratitudine ai caduti, come invito ed eccitamento a chi meglio di noi sia in grado di raccogliere più esatti dati intorno al nucleo di Precursori Italiani, di cui nessuna nazione, nemmeno la Sparta dei Trecento, può vantarne uno che per devozione e per risultati ottenuti, sia più meritevole verso la Patria. Questo è l' Elenco dei Mille pazzi. Mille! Erano Mille sì; ma più di cinquecento non ritorneranno più ai loro focolari; non udranno più la voce della madre, della sorella, della fidanzata. Francesco Imbaldi, Ulisse Pedotti, Cairoli, Carlo Mosto, Sartorio, Schiaffino, Clemente Martinelli, dove siete? tutti morti; e con essi più di cinquecento di que' prodi: morti per la unità e per la libertà d'Italia!

LO STEMMA DELLA SICILIA.

Pochi, crediamo, sanno perchè lo stemma di Sicilia si chiami Trinacria, e perchè sia in quel modo formato. Il nome di Trinacria, dato a quello stemma, fu preso dall'antico nome dell'Isola detta Trinacria per la sua forma triangolare. La faccia, che è nel mezzo, vuolsi d'alcuni rappresentasse Cerere, dea dell'abbondanza, a cui era sacra la Sicilia per il suo suolo fertilissimo, — niuno ignora come essa fosse

chiamata il *granaio del popolo romano* —; altri Proserpina abitatrice dell'Isola; altre versioni v'hanno pur intorno a quella faccia; ma fra loro tutte discordi. Le tre gambe significano i tre antichi capi di Sicilia; cioè il Peloro, verso l'Italia, il Pachino, verso il Peloponneso e il Lilibeo di contro all'Affrica. Quei tre capi coll'andar del tempo mutarono nome. Il Peloro è l'attuale Faro; il Pachino, è il capo Passaro; il Lilibeo, quello detto Boeo.